

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi



n. 26 ♦ anno 2014

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi

n. 26 ♦ anno 2014

SETTENTRIONE *NUOVA SERIE*
ISSN 1237-9964

Rivista di studi italo-finlandesi

Publicata a cura della Società finlandese di lingua e cultura italiana
con contributo finanziario dell'Istituto Italiano di Cultura di Helsinki.

Redazione • Luigi G. de Anna-Lauri Lindgren- Rosella Perugi

Indirizzare manoscritti, libri per recensione e quanto riguarda la Redazione a:
Settentrione, Lingua e cultura italiana, Università di Turku, FI-20014 Turku, Finlandia

ISSN 1237-9964

Painosalama Oy, Turku

Italian kielen ja kulttuurin seura ry
Turku 2015

Gabriele Federici

Le impressioni di Norvegia (1844) di Giacomo Carelli



Giacomo Carelli (Varallo 1810 – Torino 1878) è una figura affascinante e, per certi versi, anomala di viaggiatore¹. In questa sede propongo la trascrizione del suo diario di viaggio in Norvegia effettuato nel 1844, a cui ho assegnato il titolo di *Impressioni di Norvegia*, proprio per sottolineare il carattere di semplici annotazioni prese di getto, confinate nelle sue carte private come ricordo personale. Questa dimensione privata (Carelli viaggiava e scriveva per sé e non in vista di un pubblico di riferimento) costituisce uno dei pregi maggiori di queste poche pagine dove, pur nella brevità e nella sinteticità nella costruzione del periodo, la descrizione risulta plastica, viva, piacevole e, soprattutto personale, evitando gli stilemi della mera guida.

La prosa di Carelli è caratterizzata dalla ricerca dell'incontro e il confronto con l'altrove, il diverso, il lontano, in una dimensione storica in cui era ancora possibile "il privilegio della scoperta"².

La prima immagine che ci offre Carelli è quella di Cristiania, l'antico nome, fino al 1925, di Oslo. Subito emerge un aspetto interessante, che del resto caratterizza molte prose odepatiche, la comparazione tra il noto e lo sconosciuto. In questo caso particolare appare notevole, nel contesto del viaggio, che paragoni le case di legno norvegesi con una realtà a lui ben nota, le case walser di Alagna Valsesia, colonia abitata da genti svizzere provenienti dal Vallese, ubicata in Valsesia appunto, ai piedi del Monte Rosa, nel Piemonte settentrionale, vallata di cui Carelli era originario, e con cui mantenne sempre un rapporto affettivo molto forte (a differenza di altri grandi viaggiatori, come il conte di Conzano, Carlo Fabrizio Vidua, che nei suoi memorabili viaggi non cita mai il Monferrato), avendo un rapporto sempre dialettico tra l'Europa e Varallo, un dialogo continuo tra il mondo e il piccolo mondo in cui era nato e vissuto.

¹ In questa sede, non mi dilungo in particolari biografici, facendo riferimento al precedente lavoro pubblicato (Gabriele Federici, *Le esperienze di viaggio in Lapponia di Giacomo Carelli di Roccacastello*, "Settentrione", n. 21, 2009, pp. 99 – 105) dove avevo tratteggiato i particolari dell'esistenza di questo sconosciuto viaggiatore piemontese, in relazione al suo viaggio in Lapponia. In questo nuovo saggio evidenzierò solo gli aspetti inediti emersi in questi ultimi anni.

² In fondo, l'esperienza esclusiva e privilegiata del *Grand Tour* (anche se quello di Carelli è un po' particolare, perché ripercorre le orme di Acerbi) è tramontata con lo sviluppo delle comunicazioni, che, nell'era contemporanea hanno reso più "piccolo" il mondo che, non a caso, è stato definito oggi con il termine, molto abusato, di "villaggio globale". Su quest'ultimo punto occorre, per altro, riflettere che autori come Baudelaire (si confronti il componimento *Le Voyage* inserito in *I Fiori del Male*), Leopardi (ad esempio in *Ad Angelo Mai*) e altri meno noti, ma comunque significativi nell'ambito del Romanticismo italiano, quali, ad esempio, Giambattista Bazzoni, già si proclamassero delusi dalla limitatezza spaziale del mondo, rassegnati, ciascuno a suo modo, ad accrescere il nulla, *discoprendo*, poiché tutto era stato ormai visto e raccontato, annullando, di fatto, quello che i formalisti russi definivano con il termine di "spaesamento".

Dopo poche righe appare una figura rilevante nell'economia del diario, sia pure *in absentia*, l'abate Giuseppe Francesco Baruffi (Mondovì 1801 – Torino 1875), appassionato viaggiatore anch'egli e intellettuale di un certo rilievo nella Torino di metà Ottocento, che aveva fornito a Carelli delle preziose lettere di presentazione per personaggi di spicco dell'*Intelligenza* norvegese del tempo. Carelli conosceva di persona Baruffi, che ebbe modo di ospitare nel suo palazzo di Varallo, durante il soggiorno dell'ecclesiastico in Valsesia, nel 1841. Probabilmente dietro alla suggestione e al fascino dei racconti del Baruffi, Carelli intraprese uno spettacolare, per quei tempi, *tour* europeo di tre anni che raggiunge il suo *climax* nel 1844 – 1845, anche se la passione per i viaggi non verrà mai meno in lui, tant'è che nel 1847 fu in Russia, come si può evincere da una sua lettera inedita recentemente da me ritrovata nel Fondo Baruffi della Biblioteca storica della Provincia di Torino³. Nel testo che tra poco presenterò si parla di una lettera di presentazione stilata da Baruffi, il che fornisce un'informazione rilevante su un aspetto contingente e materiale del viaggio di Carelli: l'assoluta pianificazione meticolosa di ogni dettaglio e il calcolo.

Carelli infatti non era un semplice appassionato alla ricerca dell'avventura, solo come momento che si consuma nell'attimo breve, ma cercava la conoscenza in senso lato. Non è un caso che la prosa carelliana sia intrisa di dati tecnico – scientifici e che già dalle prime righe delle *Impressioni di Norvegia* sia dato spazio all'incontro con uno scienziato di caratura internazionale, come il celebre astronomo Christopher Hansteen⁴, al fine di ottenere informazioni sulle condizioni climatico – ambientali di Capo Nord, l'estremità settentrionale del continente europeo, meta ultima e di grande impatto del suo viaggio in Norvegia.

Delizioso è poi il bozzetto d'interno dove si traccia, con grande capacità narrativa, il quadretto della famiglia di cui è ospite Carelli, dove domina l'atmosfera di affabilità, permettendo inoltre la dilatazione della prospettiva di osservazione dall'esterno all'interno.

³ Ill.mo Sig. Professore

Pietroburgo li 6 maggio 47

Mi permetta che compia ad un dovere verso dalla S. V. ill.ma, ringraziandola delle due commendatizie, favoritemi l'una per Mosca, l'altra per Pietroburgo. Tengo ancor in serbo la prima di cui approfitterò al mio passaggio in quella città, ed ho rimesso la seconda al gentilissimo Sig. Carlo Cramer. Egli gode ottima salute; non così il padre, infermo già da lungo tempo. S. Ecc. il Gen. Florio fu sepolto nella scorsa settimana nella stessa mattina, in cui io, ignaro della sua morte, mi recai alla sua casa per portarle i di lei saluti.

La Neva ieri soltanto si liberò dal suo lenzuolo di ghiaccio: le contrade di questa capitale, e le corti non ne sono ancora affatto sgombre. Mi si dice, che a memoria d'uomo, la stagione non sia mai stata tanto in ritardo, quanto quest'anno.

Domani prendo la via d'Arcangelo, e stante il cattivo stato delle strade, mi consumeranno non meno di 15 giorni. Da Arcangelo passerò a Mezen, ove mi propongo di cacciare, e pescare e quindi a Mosca, e Niini Novgorod, e finalmente ritornerò a Pietroburgo per imbarcarmi.

Regoli di riverirmi il Cav. Genè e di credermi con distinta stima
della S. V. ill.ma

Devot.mo Obb. Servitore

Giacomo Carelli

⁴ Geofisico (Cristiania 1784 - ivi 1873); prof. di astronomia e matematica applicata all'Università di Cristiania e (dal 1833) direttore dell'osservatorio della stessa città. Cercò di determinare lo spostamento dei poli magnetici terrestri, partecipando a tale scopo a una spedizione nella Siberia e nella Camciatca (1828-31). Diresse il rilevamento topografico della Norvegia (1837).

Dopo questo avvio, Carelli descrive, in modo generale, la Norvegia, che viene colta, come del resto era tipico in lui, dal primo dato relativo ai cambi monetari, forse una deformazione professionale, visto che, dalle ultime notizie emerse su questo viaggiatore, sappiamo che possedeva una banca a Torino; poi si parla del locale parlamento e delle modalità di viaggio in Norvegia, dove colpisce la descrizione puntuale, ponderata, ma soprattutto partecipata, delle condizioni del servizio postale. In tal senso mi permetto di formulare un'osservazione personale: la scrittura di Carelli ha una cifra caratteristica, quella del felice ossimoro di essere densa di materia, da un lato, dominata però, dall'altro, dalla leggerezza del tratto.

Nella prosa di Carelli ritorna il tema del confronto: un piatto tipico norvegese, il grot è confrontato con una pietanza valesiana, un particolare tipo di sfoglia di farina sottilissima che prende il nome di miaccia.

Carelli stende anche delle godibili pagine dal sapore squisitamente etnografico, quando descrive le abitazioni, i modi di vita dei Norvegesi, sottolineando l'assoluta autosufficienza economica dei nuclei abitativi. Rimarca poi la solitudine di quei luoghi che, suo avviso, garantisce una vita più libera, più, se vogliamo, "naturale", non soffocata dalle regole della società (notevole, in questo discorso, il passaggio venato da una certa sensualità nella descrizione dell'abito di una cameriera di una locanda, poco appropriato e consono da indossare in pubblico).

Condotta con grande maestria è poi la descrizione della primavera appena giunta (il viaggio si svolge a maggio inoltrato). Dopo questo discorso, molto lungo, in relazione all'estensione del testo, si passa a descrivere le varie località visitate, descritte con poche, ma precise, parole.

Curiosa è la sezione relativa alla caccia di uccelli nordici, dove c'è un'attenta e meticolosa descrizione dei metodi venatori, ma anche una piacevole rappresentazione ornitologica delle varie specie.

Nelle poche pagine che compongono il diario, come abbiamo già visto, un certo interesse è riservato ai momenti conviviali, dato che si ripete in altre circostanze nell'esperienza di viaggio. Per esempio, a Trondheim Carelli partecipa ad un banchetto organizzato da un circolo culturale locale. Tuttavia le atmosfere sono diverse: infatti a Cristiania pranza con una famiglia notevole locale e dimostra di gradire il piacevole clima instauratosi, forse anche perché gli ricorda i genitori a Varallo, mentre nel club vi è un clima decisamente troppo formale.

I tratti più riusciti di questo diario sono infatti le descrizioni degli aspetti più incontaminati, selvaggi, della realtà norvegese, come il breve affresco antropologico sugli abitanti dell'estremo Nord del paese, dove l'osservazione è limpida e sincera, sia pure, talora, forse, in qualche aspetto filtrata da qualche *topos* letterario, primo fra tutti quello del "buon selvaggio" di Rousseau, la cui integrità morale, Carelli lo fa presente, è in qualche modo minata dall'afflusso turistico dei viaggiatori inglesi, che portano la civiltà e tutte le regole e i giochi, spietati, ad essa connessi.

La testimonianza di Carelli, in tal senso, è suggestiva, perché rappresenta un piccolo, ma a suo modo importante tassello di un mosaico di viaggi minori verso la penisola scandinava che va sempre di più componendosi, in particolar modo in questi anni, di voci di viaggiatori diversi, che non avevano, come in questo caso, nessuna particolare velleità letteraria o artistica.

Cristiania il 4 maggio⁵

Il vapore, detto Cristiania, della forza di 120 cavalli, che appartiene all'Amministrazione delle Reali Poste Norvegiane, mi prende al suo bordo alle ore 3 pomeridiane dello 30 aprile, ed avendo filato dieci nodi all'ora, malgrado il vento contrario, alle 6 antimeridiane de 1 maggio giunge a Gotthenberg; ne riparte 4 ore dopo, e dopo una felicissima navigazione getta l'ancora nel porto di Cristiania alle 10 antimeridiane delli 2. Il bastimento è ingombro d'alberi, e piantine, venute da Amburgo sulla via di Copenaguen, e mi si dice, che ciò si ripete ad ogni anno all'aprirsi della primavera. Il prezzo del tragitto è di 75 fr. circa alle prime piazze.

Cristiania, brutta città di 20000 anime, con un orribile selciato, non, ha altro di bello, tranne che la sua situazione al fondo d'un golfo. Il governo già da lunga pezza ha proibito di fabbricare in legno: questa savia disposizione sostituì, un po' per volta, case di pietra, o mattoni, alle antiche che erano sempre di legno: se ne vede però alcuna nel centro della città, costrutta con travi, poste orizzontalmente le une sulle altre, come nella nostra Allagna. La città è fabbricata su varie rocce, una delle quali mostra ancora un fianco al disopra del selciato d'una contrada.

Il Sig. Molzfiedt, assessore alla corte di cassazione, già professore di legge, a cui porto i saluti del Sig. Prof. Baruffi, m'associò immediatamente alla sua famiglia, che si disponeva a visitare il palazzo reale. Per instrada mi presenta al celebre astronomo Hansteen, da cui dietro invito passo la mattina seguente per visitare l'osservatorio, e per avere degli schiarimenti sulla durata del giorno al Capo - Nord nelle diverse stagioni dell'anno. Al ritorno del palazzo reale il predetto Sig. Molzfiedt m'offre il the, mi invita a pranzo pell'indomani, ed a cena per quella sera: accetto il the, ed il pranzo.

Pranzo dal Sig. Molzfiedt dello 3 maggio.

Un bicchiere d'acquavite, minestra di giardiniera, contemporaneamente delle uova al burro da mangiarsi assieme. Dopo la minestra si beve un bicchiere di vino per burlarsi del medico, come dicono i Norvegiani. Si serve del fagiano arrosto unitamente all'insalata, un piatto dolce, e ravanelli: sia la minestra, come questi piatti, passano e ripassano 4, o 5 volte. Il primo bicchiere dopo quello per burlarsi del medico, è un brindisi a me per darmi il ben venuto, augurarmi buona permanenza in Norvegia, e buon viaggio. Mi si fa un secondo brindisi, dopo il quale io, contro alla consuetudine del paese, che, ignoro, ne faccio uno alla famiglia Molzfiedt, ed un altro alla prosperità della Norvegia: mi si risponde con un ultimo alla salute de' miei Genitori ed alla felicità della mia patria; ogni brindisi è preceduto, e seguito da un inchino generale; il padrone di casa serve volta per volta di vino i commensali. Ci leviamo da tavola; il marito baccia la moglie; i commensali si danno reciprocamente una affettuosa stretta di mano. Si passa in un'altra sala, ove si prende il caffè col latte, ed un bicchiere di rosolio. I miei commensali sono il generale Birn, suocero del Sig. Molzfiedt, già aiutante di campo di Carlo 14 (Bernadotte) ed uno de' figli del predetto generale, capo di divisione al ministero degli affari ecclesiastici.

Norvegia

Il miglio di Norvegia equivale alla nona parte d'un grado del meridiano.

⁵ Giacomo Carelli, *Diario di viaggi*, pp. 60 - 78, C 55, Fondo "Avv. Alberto Durio", Biblioteca Civica di Varallo "Farinone - Centa".

La moneta norvegiana è la seguente: la specie è composta di 5 mark, od Ort; il mark di 24 scellini: 21 1/2 scellini equivalgono ad un franco di Francia. La carta monetata è in maggiore quantità che il denaro sonante: e sia quella, che questo perdono del loro valore in Svezia, siccome la Svedese perde in Norvegia.

La lingua danese è la lingua della Norvegia, ed è figlia spuria dell'Islandese.

I Deputati allo Storting di Norvegia hanno giornalmente 2 specie pelle loro spese personali e 1/2 specie per un cameriere; l'indennità d'alloggio varia secondo le stagioni, e si fissa ad ogni apertura dello Storting: in estate è dai 2 1/2 ort ai 3 giornalmente; nell'inverno, stante la spesa della legna, e del lume, è ordinariamente di 4 ort. Oltre ciò il deputato ha pel suo viaggio tre cavalli, ed un ort per miglio per la carrozza; infine in caso di malattia è rimborsato di tutte le spese.

Due sono le maniere di viaggiare in questo regno cioè, o per mare, o per terra. Per mare una linea di battelli a vapore dà comunicazione a Cristiania colle varie coste della Norvegia ad intervalli regolari, ma più, o meno lunghi, secondo i vari bisogni de' porti, che toccano. Tal servizio si fa in tutti que' mesi, ne' quali la stagione lo permette: così per esempio le corse tra Trondhjem ed Hammerfest si fanno di 20 in 20 giorni, dal mese di marzo a quello di settembre: però nelle prime due corse il battello a vapore non va, se non che fino a Tromsoe; in tutti gli altri mesi non già il ghiaccio, come si potrebbe credere, ma le lunghe notti, e le frequentissime tempeste proibiscono la navigazione sulle coste settentrionali. I suddetti battelli a vapore, totalmente indipendenti dalla marina reale, appartengono all'amministrazione delle poste, la quale ne dà il comando ad ufficiali di marina; ma questi sono tenuti di domandare all'ammiraglio un congedo, durante il quale, perdono lo stipendio annesso al loro grado d'ufficiali di marina, ma ne ritengono l'anzianità.

Il viaggio per terra si fa colla posta, ma non senza grave incomodo. Le strade orribili, lasciate alla sola cura della provvidenza, formano una catena di salite, e discese semi-verticali, della quale l'arte più mediocre avrebbe potuto risparmiare una parte degli anelli. Talvolta sono ingombre di gravi macigni; talaltra presentano de' buchi profondi pella parziale rottura de' ponticelli; dimodoché se il viaggiatore arriva alla locanda con tutte le sue membra sane, le deve non già alla sorveglianza del governo sulle strade, ma bensì ai continui sforzi del postiglione, che ora solleva di dietro la carriola, per farle superare un macigno, ora la sostiene lateralmente, onde impedirle di rovesciare; quando la ritiene, perché non precipiti il cavallo. Il meno, che il postiglione abbia a fare, si è d'andare a piedi, onde alleggerire il cavallo del peso del suo corpo. Quando il postiglione non ha alcuna di queste occupazioni, quando la sua volontà, la pigrizia del cavallo, ed il fango lo permettono, allora si trotta: ma appena preso il tratto, ecco che si rompe qualche corda; o si presenta qualcuno de' sunarrati inconvenienti ed eccoti di bel nuovo necessaria la manovra del postiglione.

In questo luogo avvicinare d'operazioni si compie la corsa postale, a cui conviene talvolta aggiungere un quarto d'ora di cammino fuori della strada maestra per giugnere alla stazione.

Le stazioni sono di due sorta, cioè fisse, e non fisse. Le fisse, che sono pochissime, si dicono quelle alle quali incumbe l'obbligo di tenere in scuderia un certo numero di cavalli ad esclusiva disposizione de' viaggiatori; le non fisse quelle, a cui forniscono i cavalli dai paesani de' contorni a misura delle richieste. Alle prime il regolamento postale concede un quarto d'ora per attaccare i cavalli; alle seconde tre ore. Succede raramente di dover perdere tutto questo tempo: ma il minor ritardo è d'un'ora, il più ordinario di due: né può essere altrimenti, mentre i paesani assai discosti dalle stazioni, ed hanno i cavalli al pascolo, od ai lavori di campagna.

Le stazioni postali sono anche locande; ma guai a chi non sa contentarsi di uova, caffè di cicoria, fior di latte, grot, pane e birra. Il fior di latte è eccellente, la birra detestabile, il pane di tre qualità, cioè di farina di segale, di biada, e di patate. Il pane di biada è fatto a lunghi fogli sottilissimi come le miacce Valseiane. Il grot è polenta di farina di biada, e si dice vand-grot o milch-grot, secondo che si fa nell'acqua, o nel latte.

Le carriole, fornite dai paesani, non sospese, né diverse dai nostri carri, se non che per un piccolo sedile, che si sovrappone, si rendono non poco sensibili alla parte del corpo, con cui sono in continuo contatto.

Tali inconvenienti si prevengono in parte, portando con sé provvigioni da bocca, viaggiando con una carrettella propria, che si trova sempre a comperare al prezzo di 100 - 140 fr, e rivendere, finito il viaggio, alla metà del costo, e facendo prevenire le stazioni dell'ora precisa, in cui devono tener pronti i cavalli. Quest'avviso, spedito di posta in posta, si paga soltanto in ragione d'un cavallo di più. In caso di ritardo nell'arrivo per parte del viaggiatore, i cavalli sono comandati d'aspettare alle stazioni per tre ore, la prima delle quali senza compenso e le altre colla gratificazione di 6 scellini per ciascuna. Trascorse le ore, i paesani possono ricondurre a casa i loro cavalli.

Le spese postali per ogni miglio Norvegiano sono le seguenti: pel cavallo, se la stazione non è fissa, scellini 24; se è fissa 36; per la carrettella fornita dai paesani 4; mancia al postiglione 4; al mastro di posta pell'incomodo di far cercare i cavalli 4. Il vorbot, ossia il corriere, che porta l'ordine di preparare i cavalli, raddoppia la spesa, tranne la mancia.

In Norvegia si può correre la posta con un cavallo solo.

Questo regno è così poco popolato che tra Cristiania e Trondhjem (300 - 350 miglia milanesi) si trova solo un paese, cioè Lillehammer, e si fanno sovente due, o tre ore di strada senza vedere un'abitazione, ma ogni casa la diresti un cantone di paese. Ogni famiglia ha 5, o 6 fabbriche, tutte di legno, separate l'una dall'altra, e disposte di formare una corte quadrata, o quadrilatera. Una serve pell'alloggio della famiglia; un'altra per la dispensa; oltre ciò i cavalli, le pecore, le vacche ne hanno essi pure una a loro esclusivo servizio; perfino il luogo, ove si paga il giornaliero tributo alla natura, ha il suo casotto. Ogni famiglia è composta di 15, o 20 individui, e basta ordinariamente da sola ai principali suoi bisogni. Le stoffe per gli abiti sia degli uomini che delle donne, la tela, la biancheria da tavola, i tappeti, la scarpe, insomma una buona parte di ciò, che è indispensabile agli usi umani, si fa in famiglia. Le bestie bovine, ed i pochi campi forniscono la tavola; le pelli de' castrati e degli orsi le coperte da letto, ed i mantelli. Infine la venuta in estate di qualche giornaliero, o merciajuolo ambulante, supplisce al resto.

La solitudine di questi romitaggi fa sì che si lasciano i ragazzi colla sola camicia senza calzoni, o con questi senza camicia, e che le donne stanno ordinariamente in piena libertà di vestiario, e scollate, salvo a mettersi sulle spalle un fazzoletto, nei vari casi, in cui arriva un forestiere. Una tale precauzione fu dimenticata, o creduta soverchia dalla serva della stazione di Moe, che mi servì a pranzo con una semplice sotto-veste, colla camicia sì compiacente, da lasciare esposte alla vista le attrattive del suo seno.

La troppa distanza dalla parrocchia di qualche famiglia, distanza, che per alcune, p. es. Ierkin, è non minore di 26 miglia milanesi, proibisce ai loro abitanti di recarsi alla chiesa. Per supplire a ciò si radunano due volte ogni giorno festivo, onde cantare i salmi, e sentire la lettura del vangelo dal padrone di casa, che fa le veci di ministro.

Orario de' pasti in Norvegia. Alla mattina caffè, fior di latte, e burro; alle 3 pranzo, a cui tien dietro il caffè, e fior di latte; alle 6 il the con fior di latte; alle 9 cena.

Allorché uno è invitato a pranzo, lo è anche pella cena. La cena consiste negli avanzi freddi del pranzo, ai quali s'aggiungono salami, pesci salati, thè, e

fior di latte, burro, formaggi etc. La salsa dell'insalata si fa collo zuccaro, il tuorlo dell'uovo, e qualche goccia d'aceto.

Nelle conversazioni, oltre al punch, si serve anche l'acquavite, di cui si riempiono due bicchieri. Gli invitati ne bevono un sorso, e poi rimettono il bicchiere nel vassoio (cabaré): il servo aggiunge della nuova acquavita a quella, rimasta nel bicchiere, e la presenta agli altri.

Gli Inglesi vanno da vari anni in Norvegia al principio di giugno per pescare il salmone, e cacciare. I luoghi di caccia sono i Dofrini, e le vicinanze del fiume Namsen nel Namedal. I fiumi, scelti di preferenza, l'Altea, sono il suddetto Namsen, l'Altea ed il Nid presso Drontheim: del resto non v'ha quasi fiume in Norvegia, che non abbia i suoi Inglesi. La loro concorrenza fece sì, che i paesani possessori dei fondi attigui ai fiumi, ed ai quali dietro le leggi del paese appartiene il fiume pel tratto, confrontanti coi loro beni, affittano ora ai forestieri a prezzi elevati il diritto di pesca, che prima lasciavano libere a chicchessia. Il salmone passa dal mare ai fiumi, appena che le acque di questi ultimi elevano le loro temperature.

I cavalli della Norvegia meridionale sono pigri, e difformi, bassi di taglia, e di ventre grosso, ma compensano tutti questi difetti colla sicurezza del loro piede, avvantaggio incalcolabile in quelle regioni montuose. Nella Norvegia settentrionale il ventre de' cavalli diminuisce, la vita s'allunga, la taglia si eleva: in una parola le forme diventano regolari.

L'istruzione primaria è molto sparsa in Norvegia: nessuno è ammesso né alla cresima, né al matrimonio, se non sa leggere, e scrivere. Nelle campagne vi sono de' maestri ambulanti, che servono territori vastissimi, cambiando di 15 in 15 giorni di residenza, finché li abbiano interamente percorsi: ciò fatto, ricominciano di bel nuovo il giro. Intanto chi ha bisogno d'istruzione si trasporta nel luogo più vicino, visitato dal maestro, e vi ferma quanto questo. A Tromsøe si pubblica un giornale.

A Roeraos, e nella Norvegia settentrionale, si danno a mangiare alle bestie bovine gli escrementi de' cavalli, e si trova, che il latte delle vacche così mantenute, è eccellente; all'incontro quelle, che si cibano di teste di pesci, danno un latte cattivo: le teste si fanno seccare, e si conservano ordinariamente nell'inverno, nel quale manca spesso il nutrimento delle vacche, si fanno bollire, e col brodo si bagna una mistura di varie cose, che si dà poi loro a mangiare colle suddette teste.

La primavera stenta ad arrivare in Norvegia, ma appena giuntovi, la percorre a passi da gigante, specialmente poi se vien accompagnata dalla pioggia; io ne fui testimone oculare nella mia gita da Cristiania, a Trondhiem. La campagna soffriva la siccità; le piante non germogliavano per mancanza di nutrimento; la pioggia venne al terzo giorno del mio viaggio, e sebbene io abbia continuato a correre la posta verso il nord, e perciò avrei dovuto trovare la campagna in sempre maggior ritardo, pure trovai all'incontro nel giorno susseguente le foglie già aperte; nella notte la natura s'era ammantata di verde: si sarebbe detto un cambiamento a vista di una scena teatrale. Erasi poco prima del mio passaggio reciso un albero in vicinanza della strada: il ceppo ancora vivo continuava a pompare dalla terra il succo vitale, che, giunto all'estremità del medesimo, stante la sua posizione semi - orizzontale, formava due fontanelle ad ognuna delle quali era sottoposta una secchia.

Per ringraziare usano i servitori, postiglioni etc. di stringervi la mano il che in un paese, ove tal classe di persone non conosce altro fazzoletto da naso, che le sue mani, non va troppo a garbo ai forastieri.

Gli ufficiali della marina reale norvegiana prendono dei permessi di vari anni per comandare non solo i battelli a vapore delle R. Poste, ma anche i bastimenti mercantili, onde prendere quella pratica, che la pacifica loro marina non

potrebbe loro dare colla navigazione sulle coste del regno, dalle quali difficilmente li allontana.

I matrimoni si fanno piuttosto per inclinazione, che per interesse: raramente questo trova luogo nelle trattative, e tra le nozze, ed il matrimonio passano il più delle volte vari anni, dovendo lo sposo aspettare d'essersi messo in istato di poter mantenere la moglie, e prole.

I tetti in buona parte della Norvegia settentrionale sono coperti d'un palmo di terra, sulla quale si semina l'erba, qualora non vi nasca spontaneamente. E se tal metodo ha l'avvantaggio di difenderli contro la furia de' venti, ha però l'inconveniente di conservare più a lungo l'umidità. Così un tetto a Tromsøe forniva ancora acqua allo stillicidio 10, o 12 ore dopo cessata la pioggia. Se ti rechi su d'un monticello, che domini qualche villaggio, e di là lo contempli, il verde de' tetti contrasta assai bene col bianco, o rosso delle pareti esterne delle case: se poi ti riesce di vedere sui medesimi, come succede soventi, qualche castrato, o capra a pascolare, come difenderti dall'illusione? Come non scambiare i tetti con altrettanti prati?

Trondhjem li 20 maggio

Parto da Cristiania li 5 maggio senza alcuna provvigione da bocca, e senza carrettella propria: à la guerre, comme à la guerre: però col mezzo del Sig. Moe, negoziante in Trondhjem, che mi precede di due giorni, faccio preparare i cavalli di posta fino a Minde, ove passo la prima notte; mi fermo tre giorni in Ierkin sui Dofrini pella caccia, e giungo a Trondhjem la sera del 16: la distanza totale è di 48 ½ miglia Norvegiane; la spesa è di 140 fr, compresa la posta, il vitto, e qualche chaussée – geld. Al lungo della strada mangio sovente del vand-grot, che mi piace, e, pasteggio col cognac, quando ne trovo; in mancanza di questo, col'acqua. La strada è soventi deliziosa: ma per regola generale non si dovrebbe venire in Norvegia prima del mese di giugno, se a tall'epoca si potrebbe esimersi dal martirio delle zanzare.

In un cimitero vicino ad Holmer pascolavano tranquillamente varie bestie bovine alla vista degli abitanti delle case attigue.

Ierkin, un grande alpe, situato sui Dofrini, a tre giorni di distanza da Lillehammer, e da Trondhjem, offre a viaggiatore a 5 franchi circa al giorno la cordialità dell'ospitalità patriarcale, congiunta con una buona parte de' comodi delle locande cittadine. Il Sig. Buckle Cristoforo, di Chichester, venutovi al principio di maggio, pel solo oggetto della caccia, vi rimaneva fino alla metà di giugno, alla quell'epoca a Rogstaad per pescare nel fiume Nid presso Trondhjem. Caccio con lui li 11 di giorno, ed uccidiamo una lepre, e 3 uccelli, detti nel paese ripe, e che sono del genere delle pernici. Essi hanno un cerchio rosso agli occhi, sono bianchi d'inverno, d'estate poi il maschio è di color caffè, e la femmina è grigia come quella del fagiano. Ripetiamo la caccia della ripa nella notte dalli 12 alli 13, ed in quella dalli 13 alli 14: ma nella seconda la caduta di copiosa neve ci obbliga a ritornare immediatamente a casa. Nella prima notte io uccido due ripe, e prima di recarmi sul luogo della caccia, una specie di beccacino. Nella caccia notturna della ripa il cacciatore percorre la campagna, contrafacendo il verso della femmina e s'appiatta tosto che sente che gli si risponde da maschj: questi, e talvolta anche le femmine, svolazzano intorno al luogo, d'onde sorte il grido simulato, e presentano in tal modo il cacciatore l'occasione di far più d'un colpo senza punto muovermi. Alle 11 ½ era ancora così chiaro, che io potei leggere una carta scritta, sebbene, il cielo fosse nuvoloso, e la luna alla metà del suo ultimo quarto. Qui comincia per me il giorno perpetuo, che m'accompagna fino a Stoccolma: ei durò circa due mesi.

Una caccia consimile si fa ad una specie di fagiano nero, grosso quanto un pollo d'India, e detto dai Norvegesi thiur. Il maschio nel tempo de' suoi amori chiama la femmina con un canto lungo, e frequente, durante il quale egli chiude completamente gli occhj. Il cacciatore, appena lo sente a cantare, corre verso di lui; si nasconde dietro ad una pianta, cessato il canto; questo ricominciato, corre di bel nuovo, ed avvicenda la corsa, e l'appiatarsi, finchè sia al tiro il cantore. Questa caccia facendosi soltanto al primissimo principio della primavera, non m'è possibile di tentarla, come avrei desiderato, nei contorni di Drontheim. Il thiur si vende in questa città dai 30 ai 40 soldi di Piemonte. Una ripa costa d'inverno 3 o 4 scellini.

Trondhjem (Drontheim in tedesco) è una piccola città, devastata varie volte dall'incendio, l'ultima delle quali nel 1842. Il giorno successivo al mio arrivo in questa città sono commensale in un pranzo alla Romana di 45 coperti, fatto al club dell'Armonia, per festeggiare l'anniversario della costituzione Norvegiana, e che costa 6 mark a testa: i brindisi al Re, alla Costituzione, alla Norvegia, all'Unione di questa colla Svezia etc. non hanno fine. Il Presidente del Club li porta, e li fa precedere da replicati colpi di coltello sul bicchiere, onde prevenire i commensali di levarsi in piedi. L'ottimo Sig. Broder - Knutzen, a cui sono diretto dal Sig. Gen. Birdn, di Cristiania, oltre ad introdurmi nel suddetto club, mi colma di mille gentilezze, e non potendomi egli invitare a pranzo, stante la malattia di sua sorella, presso cui villeggia, dopo che l'incendio gli divorò la casa, e mentre ne costruisce un'altra, mi fa invitare da suo fratello a pranzo, e ad una serata, seguita dalla cena e mi munisce alla mia partenza di due commendatizie, l'una diretta al Sig. Console Ientoft, l'altra al Sig. Console Aagaard. Debbo anche molta riconoscenza al Sig. Moe, negoziante di Trondhjem, che aveva conosciuto sul battello a vapore tra Cristiania, e Copenaguen. Non approfitto in questa città della credenziale circolare, datomi dalla Ditta Westphalin, e Rist d'Amburgo, sulla banca Iensen, siccome non ne aveva neppure approfittato a Cristiania sulla banca Westy, e Egeberg.

La città di Trondhjem non paga d'avere una guardia contro il fuoco, durante la notte, la vuole anche di giorno, e così si condanna a sentire 96 volte al giorno, cioè ad ogni quarto d'ora, la noiosa cantilena della guardia.

Li 20 scrivo senza bisogno di lume di candela fino ad un'ora antimeridiana.

Una lettera, diretta a Varallo, mi costa per affrancarla, franchi 4. 20 centesimi.

Viaggio tra Trondhjem, ed Hammerfest

Parto da Trondhjem li 21, ed arrivo in Hammerfest colla nave alle ore 5 pomeridiane dello 27 maggio. Il vapore il Principe Gustavo, che mi trasporta, appartiene all'Amministrazione delle Poste, è della forza di 80 cavalli, ed è comandato dall'amabilissimo Sig. Carlo Diriks, tenente nella marina Reale Norvegiana. Il prezzo del tragitto è pelle prime piazze di 21 specie, e 25 scellini, senza la tavola; pelle terze di sole 6 specie: la distanza tra le due città di 151 miglio geografico. La navigazione si fa in un semi - canale, formato dal continente, e da una catena non interrotta d'isole: il mare perciò è costantemente tranquillo; abbiamo sovente la neve, e la pioggia, e sebbene non faccia un freddo eccessivo, siamo però costretti di tenere costantemente nella sala il fuoco acceso. Le coste formate dai fianchi delle montagne, sono pressoché nude, ed in difetto d'uomini, abitate da stormi di selvatici: passato Alten, gli alberi scompaiono dalle coste, ove sono troppo esposti a tutti i bisogni de' naviganti.

Pesca del merluzzo alle isole Loffoden

Pressoché tutte le barche della Norvegia in numero di 4 o 5 mila, montata ognuna da 4, o 5 uomini si recano alle isole Loffoden al principio di febbraio: il pesce vi giunge quasi contemporaneamente in cerca della calma, che richiede la necessità di deporre le uova, e che le suddette isole offrono in un semi - canale, lungo circa 22 leghe marine (a 15 al grado), totalmente al riparo in questa stagione dalle agitazioni del mare. Colà un commissario, scelto da loro stessi, assegna a ciascun pescatore un posto nel mare, ove gettar le reti: nessuno può pescare prima dello 14 febbraio. In tal giorno alle 5 del mattino una tromba dà il segnale del principio della pesca, e nell'inteso momento una flotta di circa 20 mila pescatori sorte dai porti. Sarebbe difficile il dare un'idea esatta del prodotto annuo della pesca al Loffoden, variando essa considerevolmente da un anno all'altro. Un battello, montato da 5 uomini, pescò in un sol giorno nel 1844 pel valore di 50 specie norvegiane, osiamo 300 fr. circa: ma questo è un fatto totalmente straordinario. Ordinariamente ogni pescatore porta a casa per 300 fr. di pesce, somma, che moltiplicata per 20000, numero de' pescatori, darebbe un totale di 6 milioni di franchi. Le reti si gettano la sera, e si ritirano la mattina: tosto ritirate, si va a terra, ove si spacca il pesce, si sventra, e gli si recide la testa che si dà poi nell'inverno alle bestie bovine: ciò fatto, talvolta si sala, ed allora s'accatata all'aria libera in grandi mucchi, che s'assicurano contro il vento con grosse pietre; talvolta non si sala, e si fa seccare a gran bastoni: preparato nella seconda maniera, si dice stockfich, ossia pesce di bastone. Allorché è ben secco il pesce, si vende 4 specie ogni 120 individui. Separatamente dal pesce si vendono le sue uova, ed il fegato, dal quell'ultimo s'estrae l'olio; 290 o 300 pesci danno un barile di fegato: da due barili di fegato se n'ottiene uno d'olio; ed un barile d'olio si vende 10 specie. Per ottenere l'olio si fa bollire il fiele da solo: ciò, che non si converte in olio, è un eccellente ingrasso per i campi; il tutto poi si trasporta a Bergen, ove si cambia con farina, ed altre derrate necessarie. La pesca finisce a Loffoden in aprile, epoca, in cui il pesce, che ha potuto evitare le reti, e le lenze, s'avvia nuovamente all'alto mare; molti pescatori, lasciando Loffoden, si recano ad esercitare la loro arte in Hammerfest, e nelle vicinanze di Capo - Nord.

Tromsoe li 26 maggio

Questa piccola città, posta a 69.38 gradi di latitudine boreale, possiede un giornale, un teatro, ed una buona locanda, tenuta da un ex - capitano della marina mercantile. Qui i forestieri non sono è più di 10, o 12 all'anno, compresi gli Inglesi, che si recano a pescare nel fiume Alten. In questa locanda assaggiai il merluzzo fresco, che è d'un gusto, assai migliore del secco.

Le mode giungono fino a Tromsoe, e vi si vedono dei bournous, dei palerò, ed anche qualche lyon da salone.

La primavera spunta appena; eppure a memoria d'uomo non è stata così precoce.

La passera non giunge, fino a questa città. Il vecchio locandiere dice d'avervi talvolta visto delle rondini: il figlio all'incontro, dell'età di circa 30 anni, non ne vide mai: probabilmente il padre scambiò la rondine con un altro uccello, ciò, che v'ha di certo, si è, che a me non venne fatto di vederne alcuna.

Le vacche o sono interamente senza corna, o ne hanno soltanto l'insegna, come i nostri vitelli, quando si slattano.

Il ministro ha dalle due alle tremila specie annue, formate in gran parte dalla decima del pesce, che gli si paga ancora all'antica ragione dell'uno su 10. Dando luogo tale prestazione a molte contestazioni tra gli interessati, si fece la proposizione allo Storting di rimpiazzarla con un onorario fisso: ma i pastori, in gran numero allo Storting, riuscirono a farla rigettare.

Hammerfest 29 maggio

Città di 500 abitanti, talmente chiusa tra il mare, e la montagna, che appena trovò lo spazio necessario per una contrada, e le case, che la fiancheggiano. Qualche ora dopo il mio arrivo in Hammerfest assisto in un'osteria ad un ballo, ove vedo varie danze nazionali.

Li 28 il padrone della locanda invita a pranzo tre persone, una delle quali (il giudice se non erro) aveva un gran bollettino bianco, che occupavagli la metà della fronte, e parlava interamente nel naso: tra i vari brindisi uno è destinato alla memoria degli amici assenti. La renna selvaggia ha un po' di gusto di cervo.

Il clima rigido di questa latitudine permette a stento la vita a qualche albero, dimodoché convien tirare da Kaafiord la legna da ardere; i liquidi nelle cantine non gelano.

L'affrancamento d'una lettera per Varallo mi costa, come a Trondjem, fr. 4. 20, dovendone pagare il porto fino ad Amburgo. L'istessa lettera costa a' miei Genitori per riceverla soldi 18 di Piemonte: totale importo della lettera fr. 5. 10 centesimi.

Gli abitanti della Finmarca altri sono Finni, altri Norvegesi. I Finni hanno, dicesi, molta relazione colla razza Mongolla, e da taluni, si pretende, che tra essi, ed i Lapponi non si sia altra differenza che quella del nome. I Finni hanno colle loro bestie comune l'abitazione, e nell'intesa stanza vedi gli uomini, i maiali, le vacche, i castrati, le galline etc.; gli agnelli sono tenuti in una specie di capponata, d'onde sorgono la testa per mangiare; malgrado ciò, nessun Finno cambierebbe la sua abitazione con quella degli abitanti di qualche vallata dei contorni di Pinerolo, sebbene l'abitazione del Finno sia inferiore a quella dei Lapponi. I Finni non usano camicie: un paio di stivali, tanto alti da sorpassare il ginocchio, un paio di calzoni di lana, una pezza pure di lana, posta sullo stomaco, ed una pelle di castrato, aggiustata in guisa da poterla indossare colle maniche, costituiscono tutto il loro vestiario. L'ubriachezza è il loro stato abituale, allorché possano disporre di qualche scellino; il brandevin il liquore prediletto: quindi non fa stupore, allorché si trovano di buon mattino sdraiati nelle contrade, ed ubriachi in modo da non potersi reggere in piedi

Viaggio al Capo Nord, 5 giugno 1844

Affitto un battello peschereccio con tre marinaj a 2 specie al giorno, cioè ½ pel battello, e ½ per ciascun marinajo, il vento si cambia, ed io faccio vela alle ore 7 del 30 maggio, ben provvisto di munizioni da bocca: godo nella prima notte dello spettacolo, per me nuovissimo, del sole a mezzanotte, ed arrivo in Hauvesund alle ore 4 del giorno successivo. Il S. Hans Ullich, negoziante di pesci colà stabilito, tosto alzato da letto, m'offre il caffè e fior di latte, e più tardi un déjeuner à la forchette, sebbene io non gli sia raccomandato da alcuno. Difficilmente si crederebbe d'essere circa al 71 di lat. Boreale, sentendo, che già il freddo non oltrepassa ordinariamente i 12 gradi Réaumur; che il caldo va ordinariamente ai 20: che il mare non agghiaccia mai; che il suddetto mercante può spedire in qualunque mese d'inverno, come spedisce difatti, il suo battello ad Amburgo; e vedendo giardini, rose, cactus fioriti, canarini, etc. non vi crederebbe neppure di trovarsi in casa d'un negoziante da pesci all'estremità dell'Europa, vedendovi giornali, chitarre, e molte cose, che servono al lusso ed ai comodi della vita, come posate di argento indorato, polli, colombi, oche, anitre, majali, vacche, cavalli, etc. In mezzo a tutto ciò vidi con piacere una produzione propria: il sale, di

cui si serve per acconciare i pesci, è della Sardegna, che glie lo dà in cambio del merluzzo.

In questa latitudine anche nei due mesi, nei quali il sole non si mostra sull'orizzonte, se il cielo è sereno, l'oscurità non è mai tale, che non permetta di liberamente passeggiare, e viaggiare a qualunque ora, senza bisogno di lumi: in casa però questi si tengono costantemente accesi. Le aurore boreali son quelle, che diminuiscono l'oscurità della notte del Nord. Pietro Kielsberg, commesso del S. Aagaard, d'Hammerfest, pella compera del pesce a Ghiesvahr, stazione posta ad un miglio norvegiano dal Capo Nord, ha perduto successivamente tre figlj alla pesca, tutti tre dai 25 ai 30 anni, tutti tre nel mese di Novembre. Un ultimo gliene rimane, giovanetto di 15 anni, destinato al mestiere di sarto, sul timore, che, qualora abbracciasse la professione de' fratelli, dovesse poi imitarli nella loro tragica fine.

Nel registro dei viaggiatori turisti al Capo Nord, tenuto in Ghiesvahr dal medesimo, se ne trovano soltanto 13 dal 1837 al giorno d'oggi, compresi anche alcuni della corvetta francese, la Recherche: nel 1842, e 1843 non ve ne fu alcuno. Il freddo nell'inverno, siccome il caldo nell'estate difficilmente superano i 20 gr. R: il caldo però nel 1813 salì ai 30 gradi.

La gazza è forse l'uccello, che accompagna l'uomo nelle latitudini le più settentrionali: a Ghiesvahr si vede a svolazzare sui tetti delle case.

In questa stazione prendo alle 3 un pilota Lappone, che a tutto il resto fa precedere la domanda del brandevin. Per evitare il pien mare coi non troppo sicuri battelli pescherecci, si suole, allorché non v'è altro scopo, che quello del Capo Nord, percorrere un golfo, di cui ignoro il nome: al fondo del medesimo si lascia il battello per traversare un istmo di due ore di cammino: trovo alla fine di quest'istmo 7 renne selvatiche, ed una greggia di pecore: essendo munito di fucile, do la caccia alle prime, ma inutilmente, perocché esse non s'allontanano assai, ma non si lasciano mai andare al tiro: qualche pianta dell'istmo ha già sentito il benefico influsso della primavera.

Le commendatizie mi seguono fino al di là dell'istmo, fino a Skarsung ad un'ora di navigazione del Capo Nord, presso Iohan Bertehusen, pescatore, che dimora colà tutto l'anno. Ma la natura norvegiana leale, ed ospitaliera è corrotta in lui dal contatto de' forestieri, e specialmente degli Inglesi, e pel nolo di un battello, montato da tre uomini, pel suddetto tragitto pretende due specie norvegiane.

Alli 31 maggio a mezzanotte arrivo al Capo - Nord. Questo Capo, posto a 71 10' di latitudine boreale, deve il suo nome alla sua posizione, essendo il punto il più settentrionale del continente Europeo. La certezza di non trovar compenso alla fatica, la molta neve, e specialmente la minaccia d'una burrasca, mi consigliano a non arrampicarmi sulla cima della rupe, formante il Capo - Nord, ed a limitarmi a costeggiare le tre grandi rocche, che gli servono da scarpa: stormi d'ocche, d'anitre, e d'altri uccelli si levano al mio passaggio: io cerco in vano di coglierne qualcuno: il mio fucile non prende fuoco, e salva loro la vita.

Al Capo - Nord, dietro quanto mi disse il S. Hansteen celebre astronomo di Cristiania, il sole è sull'orizzonte dalli 15 maggio alli 28 di luglio, senza interruzione né di notte, né di crepuscoli.

Il mercurio discende ordinariamente d'inverno a - 15 Reaumur: il minimum, fino ad ora osservato, fu - 17. Il mare qui non gela mai, neppure ne' golfi, e bisogna allontanarsi 20 o 30 leghe, marine per iscoprire isolette di ghiaccio.

Al 1 giugno al ritorno dal Capo - Nord faccio 6 pasti, cioè 4 à la forchette, e 2 con uno, a due tazzoni di the e fior di latte.

La temperatura nel mio viaggio al Capo - Nord e ritorno in Hammerfest s'abbassò fino a + 2 R: ed io malgrado ciò, e la frequente neve, grazie però ad un pastrano, foderato di pelle d'orso, favoritomi dal S. Rastag, mio locandiere in Hammerfest, potei dormire senza incomodo nel battello a cielo scoperto.

La navigazione fu troppo sovente contrastata dal vento, che m'obbligò a lunghi soggiorni. A Risvag penultima stazione, la pazienza m'abbandona; lascio colà la notte delli 4 giugno il battello, ed io traversando una montagna, arrivo ad Hammerfest alle 2 ant delli 5. Anche in questa passeggiata trovo varii gruppi di renne selvatiche. Poco dopo la mia partenza da Risvag il vento cambia: il mio battello riprende la via d'Hammerfest, ove giugne poche ore prima di me. Al ritorno da Havseund s'unisce a me il Sr. Pietro Austill Ullich, fratello del precedente. Egli si stabilì pel primo all'isola Tomsò nel Parànge - Fiord, pella cui goduta paga annualmente 100 specie al Governo. Colà egli fa commercio di uova e penne d'uccelli, le quali trovai in gran copia prediligendo essi la sua isola di Tomsò, e venendovi fin dall'America per deporvi le uova. Egli trova nel Parànge Fjord sufficiente legna pe'suoi bisogni.

In viaggio lo vidi con sorpresa servirsi della pelle d'un pesce per accelerare la precipitazione del caffè, al cui scopo un piccolo pezzettino diceva egli è sufficiente per una gran caffettiera.

Andrea Rizzi

Il consolidamento della lingua italiana in Finlandia e il lettorato di Ernesto Peternolli (1936-1938)

Lo scoppio della seconda guerra Italo-Abissina e la posizione sanzionista assunta dalla Finlandia all'interno della Società delle Nazioni aveva velocemente raffreddato, nell'opinione pubblica del Paese nordico, gran parte della simpatia che l'Italia ed il fascismo avevano visto crescere.

Proprio il biennio 1933-1935 aveva rappresentato il culmine di un processo decennale che aveva portato al raggiungimento di importanti risultati culturali, oltre che politici, quali l'instaurazione del lettorato d'Italiano alle Università di Helsinki e Turku, lo sviluppo del Comitato finlandese della Società "Dante Alighieri"¹ ed infine la costituzione di una Lega studentesca, i "Giovani Amici d'Italia"², che aveva permesso di proporre una variegata gamma di corsi di lingua e propaganda politica, in diverse località del Paese.

Un biennio scintillante per la cultura italiana, una sorta di Rinascimento³, che aveva portato l'Italia a veder parzialmente parificata la propria posizione di grande potenza internazionale, riuscendo vittoriosamente a contendere spazi culturali ai maggiori *competitors* europei operanti nell'area.

La diffusione della cultura italiana aveva beneficiato in quegli anni di un profondo interesse verso l'evoluzione politica del regime fascista favorita da scambi di visite tra *Suojeluskunta* e MVSN⁴, dall'invio di sottufficiali finlandesi nelle Scuole militari italiane e dalle più o meno frequenti visite di aviatori e navi da guerra tricolori nei porti nordici⁵. Questo insieme di relazioni aveva favorito da un lato una migliore conoscenza della realtà italiana incrementandone, soprattutto negli ambienti militari finnici, il prestigio e di riflesso la maggiore assiduità dei rapporti⁶, dall'altro aveva permesso agli italiani di entrare maggiormente in contatto con aspetti politici e naturalistici della giovane nazione finlandese⁷.

Alla popolarità italiana aveva contribuito certamente lo stesso fascino della figura mussoliniana⁸ accanto alla traballante situazione interna finlandese⁹, che contrapposta al

¹ Il primo comitato finlandese della "Dante Alighieri" fu fondato ad Helsinki il 23 settembre 1932 come diretta derivazione dell'Istituto Italo-Finlandese inaugurato nel 1925.

² «Nuoret Italian Ystävät». La prima sezione fu fondata ad Helsinki nel giugno 1934.

³ A. RIZZI, *Il rinascimento culturale italiano in Finlandia (1933-1935)*, in «Settentrione nuova serie. Rivista di studi italo-finlandesi», nr. 24, (2012), pp. 88-102.

⁴ «Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale».

⁵ U. MADDALENA, *Lotte e vittorie sul mare e nel cielo*, Mondadori, 1930. I raids in idrovolante di Umberto Maddalena raggiunsero Helsinki a più riprese nel 1920, nel 1925 e nel 1927.

⁶ Su questi aspetti e su una generale ricognizione delle relazioni Italo-Finlandesi tra le due guerre è utile la lettura del saggio F. SCARANO, *La Finlandia e la politica estera italiana tra le due guerre* in «Settentrione. Rivista di studi italo-finlandesi», nr. 15-16 (2003-2004), pp. 94-111. Il 22 ottobre 1924 fu firmato a Roma il Trattato di commercio e navigazione tra Italia e Finlandia. Su «Il Popolo d'Italia» apparve un lungo pezzo di Carlo Peverelli che, nel raccontare l'entrata in vigore del Trattato, presentava al pubblico italiano la nazione finlandese, sottolineando che «evidenti interessi materiali consigliano l'Italia e la Finlandia a rendere sempre più estesi e stretti i loro rapporti commerciali e politici», cfr. «Finlandia», *Il Popolo d'Italia*, 6 febbraio 1925.

⁷ Una conoscenza favorita anche dalla proiezione di film sulla Finlandia, come avvenne a Milano presso i Balli e gli Avanguardisti del Gruppo Sciesa, cfr. «Il film sulla Finlandia», *Il Popolo d'Italia*, 20 maggio 1926.

⁸ *Tamaro a Ciarlantini*, 31 agosto 1933, in Archivio Storico Diplomatico di Trieste, Fondo Attilio Tamaro, R.P.MS.MISC. 142/J-1, «Corrispondenza privata».

⁹ Per una visione d'insieme è utile la lettura di O. JUSSILA, S. HENTILÄ, J. NEVAKIVI, *Storia politica della Finlandia 1809-2003*, Milano, Guerini e Associati, 2004.

solido modello autoritario del regime fascista, facilitava ammirati confronti e non tanto malcelate speranze, soprattutto in quell'ultranazionalismo ben radicato nella società finlandese già dai primi anni Venti.

Lo stesso impegno del fascismo verso un proprio universalismo, sancito in Finlandia dalla nascita del Fascio nel 1926¹⁰ e del CAUR¹¹ nel 1934, aveva favorito ulteriori approcci con la forte e diffusa componente nazionalista finlandese rappresentata dal partito IKL¹².

Questo novello Rinascimento aveva trovato splendidi propagatori d'italianità nel Ministro Plenipotenziario Attilio Tamaro¹³ e nel lettore d'Italiano Luigi Salvini¹⁴, inviato nel 1933 ad Helsinki.

Uomini di straordinaria valenza, che avevano saputo far amare l'Italia compiendo prodigi, viste le scarse risorse economiche disponibili e la relativa importanza della Legazione di Helsinki negli schemi romani¹⁵. Tutte premesse che consentono di comprendere come, agli albori dell'anno accademico 1935-1936, l'offerta formativa fosse vasta, accanto alla popolarità che attorniava l'Italia e con essa l'impegno delle istituzioni italiane.

Rimanevano comunque da risolvere alcuni specifici nodi, quali ad esempio il riconoscimento di un lettorato stabile, essendo la posizione italiana all'interno delle Università di Helsinki e Turku alquanto subalterna¹⁶, senza diritto di esami finali, sebbene venisse ufficialmente riconosciuta la partecipazione degli studenti alle ore d'italiano.

¹⁰ Sullo sviluppo del fascismo nella comunità italiana di Turku e non solo, si veda: L. G. DE ANNA, *Dall'Italia alla Finlandia passando per Turku. Un contributo alla storia dell'emigrazione italiana*, «Quaderni di Settentrione», nr. 2 (2012), pp. 126-133.

¹¹ «Comitato d'Azione per l'Universalità di Roma». Il CAUR finlandese fu costituito tra il luglio e l'agosto 1934 a seguito della Missione baltica di Alessandro Pavolini, cfr. S. SANTORO, *L'Italia e l'Europa Orientale: diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, FrancoAngeli, Milano, 2005, pp. 315-316 e P. KANERVO, *Alessandro Pavolini - Grande amico della Finlandia di seconda generazione* in «Settentrione. Rivista di studi italo-finlandesi», nr. 13 (2001), pp. 106-110.

¹² Sulle vicissitudini dell'erede del Movimento di Lapua si veda R.E. HEINONEN, *Da movimento popolare a partito minore. Il Movimento patriottico del popolo (IKL) in Finlandia 1932-1944 I fascisti: le radici e le cause di un fenomeno europeo*, a cura di S.U. LARSEN, B. HAGTVET, J.P. MYKLEBUST (ed. italiana a cura di M. Tarchi), Firenze, Ponte delle Grazie, 1996, pp. 775-790.

¹³ ATTILIO TAMARO (1884-1956), triestino, fu irredentista, diplomatico e giornalista. Dopo l'entrata in diplomazia ebbe quale primo incarico quello di console generale ad Amburgo, per essere poi nominato Regio Ministro presso la Legazione di Helsinki. Il mandato finlandese di Tamaro si protrasse dal 1929 al 1935. Sulla sua figura si vedano: L. MONZALI, *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, in «Clio», 1997, n. 2, pp. 267-301 e *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina. Atti del convegno in ricordo di Arduino Agnelli. Trieste 15-16 ottobre 2005*, a cura di S. CAVAZZA e G. TREBBI, Trieste, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, 2007.

¹⁴ Sull'opera di Luigi Salvini in Finlandia: D. GHENO, *Luigi Salvini e le letterature ugro-finniche*, in *Luigi Salvini (1910-1957). Studioso ed interprete di letterature e culture d'Europa*, a cura di G. DELL'AGATA, Pisa, Tipografia Editrice Pisana, 2001, pp. 77-85; A. RIZZI, *Luigi Salvini e la propaganda culturale italiana in Finlandia agli inizi degli anni Trenta*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», n. 4/11, (2011), pp. 653-679.

¹⁵ Tra il 1933 ed il 1935 giunsero in Finlandia conferenzieri del calibro di Luigi Pirandello e Giacomo Devoto, il linguista Bruno Migliorini ed il musicista Ottorino Respighi.

¹⁶ Archivio Storico Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Relazioni Culturali, Archivio Scuole 1925-1945 (d'ora in avanti ASMAE, DGRC, AS 1925-1945), p. 82, Koch a Mae, 27 aprile 1936. Il Regio Ministro descrive con queste eloquenti parole la posizione dell'insegnamento accademico della lingua italiana: «La situazione del corso d'italiano affidato al prof. Peternolli nell'Università di Helsinki era differente da quella degli altri corsi di lingue straniere. Mentre questi erano parificati e riconosciuti come corsi effettivi con diritto di esame e riconoscimento di diploma, i corsi di lingua italiana non erano altro, in conclusione che conferenze alle quali accorrevano sì molti studenti, ma senza che detti corsi trovassero il loro logico coronamento in esami e diplomi finali».

La partenza quasi simultanea di Tamaro e Salvini per nuove destinazioni andò a sommarsi alla temporanea crisi d'identità del comitato finlandese della "Dante Alighieri" che nel settembre 1935 sfociò nelle dimissioni del suo Presidente, il prof. Herman Gummerus¹⁷. La brusca interruzione di ogni attività si protrasse sino alla primavera successiva, quando l'assemblea dei soci elesse quale nuovo Presidente del sodalizio il prof. Arthur Långfors, allora preside della facoltà di Lettere dell'Università di Helsinki, e comunque, non appena passata la fase più acuta della crisi abissina.

Alle difficoltà di una così radicale ed estesa fase di rinnovamento in termini di uomini andò ad aggiungersi la cruciale fase politica che portò all'approvazione delle sanzioni economiche contro l'Italia, il 18 novembre 1935 ed in cui la Finlandia ebbe non poca parte. In pochi mesi, quindi, duri anni di lavoro rischiarono seriamente di essere spazzati via dalla propaganda anti italiana e da un clima di feroce disapprovazione all'intervento in Abissinia, accresciuto dallo sfortunato episodio dell'ambulanza svedese:

Purtroppo debbo constatare che una sorda e aperta ostilità serpeggia ovunque, e si manifesta in articoli di giornale pieni di acredine, d'ironia e di menzogne contro l'Italia.

Questo stato d'animo si ripercuote anche sull'attività che dobbiamo svolgere noi Italiani, soprattutto il lettore, e trova riscontro in numerose difficoltà che ostacolano l'azione anche nella campagna¹⁸.

Proprio nel pieno della crisi abissina venne incaricato di ricoprire la carica di lettore in Finlandia un nuovo docente, il prof. Ernesto Peternolli¹⁹, che giunse ad Helsinki nella tarda estate del 1935 e che si trovò inevitabilmente ad affrontare l'impatto di questo complesso momento di ostilità.

Non è difficile immaginare le enormi difficoltà che Peternolli seppe superare, con dedizione e volontà, in quei primi mesi di insegnamento, sprovvisto di quel fardello di esperienza necessario ad un così delicato frangente e della conoscenza delle lingue del Paese nordico²⁰.

¹⁷ K. ISBJÖRNSSUND, *Herman Gregorius Gummerus (1877-1948): L'atteggiamento di un diplomatico finlandese nei confronti del fascismo italiano*, tesi di laurea, relatore prof. L.G. DE ANNA, Turun Yliopisto, Italian Kieli Ja Kulttuuri, 2000.

¹⁸ Università di Pisa, Fondo Luigi Salvini (d'ora in avanti UdP, FS), f. *Finlandia*. "Nuoret Italian Ystävät", Peternolli a Salvini, 1° ottobre 1935.

¹⁹ ERNESTO PETERNOLLI (Tanta 1904 - Bologna 1981) dopo il conseguimento della Laurea in Legge all'Università Cattolica di Milano, iniziò l'attività di insegnamento del tedesco a Chieti per poi concorrere per un posto di lettore d'italiano all'estero. Il superamento del concorso gli garantì come prima sede Pecs, in Ungheria, da cui nel secondo semestre 1935 venne trasferito in Finlandia. La permanenza ad Helsinki si prolungò sino all'anno accademico 1938-1939. Successivamente Peternolli assunse l'incarico di lettore a Graz e Colonia, prima di rientrare nel primo dopoguerra in Italia insegnando lingua tedesca all'Istituto Tecnico Pier Crescenzi di Bologna. Dal 1953 assunse l'incarico di lettore e poi professore ordinario a Groninga rimanendo nella sede olandese sino al 1978. Morì a Bologna il 17 maggio 1981. Tra le sue principali pubblicazioni sono da menzionare: la *Grammatica svedese* (1952), lo studio *Enige beschouwingen over het werk van Italo Svevo. Een Italiaanse voorloper van de moderne roman* (1966), le traduzioni di P. LIPPERT, *Visione cattolica del mondo* (1931) e P. GEORG, *Ferramonti: romanzo* (1952) ed articoli quali *Sulla fortuna del Goldoni nei Paesi Bassi* (1960) e la *Bibliografia 1921-1965* (1965) sugli studi danteschi.

²⁰ E' inevitabile quindi che in questa prima fase il lettore collaborasse con i pochi che ancora appoggiavano le iniziative italiane, senza ben distinguere le diverse soggettività. Una maggiore conoscenza di cose e persone portò presto il lettore a distanziarsi da Lauri P. Hakulinen, segretario della Lega "Giovani Amici d'Italia", perno delle posizioni italofone durante la Guerra d'Etiopia, per avvicinarsi alle posizioni di Onni Okkonen e Oiva Tuulio, apolitici colleghi dell'Università di Helsinki e soci della "Dante Alighieri". In queste scelte si deve tener presente comunque anche il mutato quadro politico rispetto all'epoca Tamaro.

La crisi etiopica, infatti, aveva contribuito a dividere gli animi tra chi difendeva apertamente la bontà della causa italiana e chi - gli «abessinalainen» - intendeva prendere le distanze da tutte le iniziative politiche favorevoli all'Italia, concentrandosi piuttosto sulla pura e neutra attività culturale: cocenti furono le delusioni per le copiose defezioni, per la maggior parte fortunatamente temporanee, che divisero studenti, studiosi ed amici dell'Italia in Finlandia.

Non so se - o in quanto - tu possa ancora dichiararti "amico lontano della terra suomica": è nell'avversa fortuna che si conosce l'amico, e mi pare che la testimonianza di questo popolo in un'ora eroica della storia d'Italia non sia dimostrazione di "amicizia". (Vedi quanto ti riferisco su certe persone che tu non avresti mai pensato ostili all'Italia in questo momento) A meno che il tuo amore non sia quello del "missionario" per una terra da civilizzare!!!²¹.

Il clima era talmente arroventato, a seguito dell'intensa propaganda anti-italiana fomentata dall'Inghilterra e diffusa da tutti i quotidiani nazionali finnici ad eccezione solo dell'«Ajan Suunta», che lo stesso Peternolli non esitava ad indicare come possibili aperte manifestazioni di ostilità nei confronti della Regia Legazione di Helsinki²².

In mezzo a queste avversità il lettore iniziò regolarmente i propri corsi presso l'Università di Helsinki, strutturati in corsi di lingua, corsi di lettura e composizione ed infine corsi di letteratura.

I corsi di lingua venivano tenuti con una frequenza di due ore settimanali vertendo sullo studio della grammatica, la lettura e la traduzione di testi a cui si aggiungevano momenti di conversazione, contando circa 70 iscritti.

I corsi di lettura e composizione, con identica cadenza settimanale, erano frequentati per lo più da insegnanti ed artisti, circa una ventina, alternando ai componimenti degli uditori la lettura e critica di novelle italiane dal Trecento all'età contemporanea.

Il corso di letteratura, che vedeva la partecipazione di professori, artisti e delle persone colte della borghesia cittadina, trattava dell'Ottocento e Novecento letterario italiano, con medesima frequenza ed un uditorio composto da una trentina di partecipanti²³.

Ernesto Peternolli poi proseguiva la sua attività, secondo uno schema inaugurato da Luigi Salvini, svolgendo delle brevi sessioni di insegnamento di un'ora settimanale ciascuna nella vicina Università di Turku, proponendo un corso di lingua ed un corso di letteratura frequentato per lo più da studenti universitari.

Accanto all'impegno universitario, il lettore si impegnò a condurre dei corsi serali per adulti che, questa volta, avevano il principale scopo di diffondere la lingua italiana per livelli: principianti ed inoltrati.

²¹ UdP, FS, f. *Finlandia*. "Nuoret Italian Ystävät", Peternolli a Salvini, 13 gennaio 1936. In tal senso è opportuno ricordare che tra coloro che si opposero all'intervento italiano si annoveravano i Tallgren/Tuulio (famosa la sua frase sul "metodo del lupo" utilizzato dall'Italia in Abissinia), e dal 1936, seppur parzialmente, V.A. Koskenniemi. Fedeli all'Italia rimasero il prof. J.J. Mikkola, Lauri P. Hakulinen ed i soci dei "Giovani Amici d'Italia", A. Somersalo e tutti gli appartenenti all'IkL, asserragliati attorno al giornale di partito «Ajan Suunta».

²² *Ibidem*. Lo stesso Mikkola aveva scritto un articolo favorevole alla posizione italiana per venire «fatto a pezzi e squartato» sullo stesso giornale su cui aveva pubblicato il pezzo, il giorno seguente. Il lettore ne trasse la saggia lezione che in tale condizione di inferiorità mediatica era consigliabile abbandonare il campo per concentrarsi e lavorare sulle relazioni personali con quegli amici «veri» che ancora vi erano nel Paese tentando, attraverso questi, di convincere gli altri.

²³ Archivio Privato Ernesto Peternolli (d'ora in avanti APEP), *Relazione-Programma 1935-1936 del lettore d'italiano presso le Università di Helsinki e Turku Dott. Ernesto Peternolli*, 31 gennaio 1936, per gentile concessione del Prof. Giovanni Peternolli.

Corsi che venivano frequentati da persone intellettuali e colte, principalmente signore, raggiungendo l'importante cifra di 104 iscritti, molto significativa tenendo conto del momento impopolare dell'Italia ed al fatto - come ben sottolineava Peternolli nella sua relazione al Ministero Affari Esteri - che si trattava di un pubblico non frequentante l'Università²⁴.

Nonostante l'affluenza fosse largamente inferiore al felice biennio precedente, le lezioni di Ernesto Peternolli ebbero l'indubbio merito di traghettare la lingua e la cultura italiana in Finlandia oltre la tempesta etiopica:

I corsi del prof. Peternolli, nonostante l'atmosfera politica non favorevole all'Italia, hanno incontrato una viva e schietta simpatia nell'ambiente culturale finno e svedese a noi amico. Ho potuto del resto constatare, e mi è stato altresì confermato da molti allievi del Peternolli, che le sue qualità pedagogiche hanno molto contribuito a sviluppare l'interesse per l'insegnamento della lingua e della letteratura italiana²⁵.

Proseguita l'attività di diffusione del libro italiano iniziata da Salvini, il lettore si prodigò in un'intensa opera di propaganda culturale che intendeva promuovere, tramite l'Istituto Interuniversitario Italiano, un programma ambizioso in vista della creazione di un Istituto Italiano di cultura: uno studio bibliografico di tutte le pubblicazioni inerenti la cultura italiana²⁶, la traduzione di opere italiane in lingua finlandese, l'elaborazione di un vocabolario finnico-italiano, un'inchiesta sui libri di testo delle scuole finlandesi per conoscere come era vista e studiata l'Italia ed infine conferenze ed articoli scritti dal lettore o da intellettuali locali su argomenti utili alla diffusione della cultura della penisola italica²⁷.

Durante l'inverno 1935-1936, considerata la sospensione di ogni attività del comitato finlandese della "Dante Alighieri", la Lega delle associazioni "Giovani Amici d'Italia" fu l'organizzazione che proseguì più assiduamente la propria opera d'italianità, seppur per gradi diversi, nelle diverse sezioni sparse in Finlandia. Questo fu reso possibile grazie alle marcate sfumature politiche insite negli scopi statutari delle singole associazioni che rendevano i soci - nella stragrande maggioranza di madrelingua finlandese e vicini alle posizioni dell'IKL - ben più propensi ad appoggiare ogni iniziativa del regime italiano.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, Koch a Mae, 15 luglio 1936.

²⁶ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, *Allegato alla Relazione finale anno 1935-1936. Inchiesta sui libri di testo di storia e geografia delle scuole elementari e medie della Finlandia*, 30 giugno 1936. L'analisi accurata svolta da Peternolli meriterebbe un approfondimento che non ci è consentito in queste brevi pagine. E' di estremo interesse quanto il lettore riferisce sull'immagine decadente dell'Italia abbozzata nei 38 testi in lingua svedese e finlandese presi in esame. Pubblicazioni che non avevano evidentemente preso atto delle moderne trasformazioni attuate nella penisola, considerata ancora come culla di cultura rinascimentale e che accanto agli stereotipi («Gli italiani sono dotati di fantasia e intelligenza, ma mancano di costanza e perseveranza» - «Gli italiani sono molto sobri... un po' di verdura, polenta o maccheroni e loro son contenti») dipingevano un Paese arretrato, ottocentesco, patria di analfabetismo diffuso, disoccupazione estesa, superstizione e accattonaggio. Dal punto di vista storico è utile notare come veniva simpaticamente ricordata l'epopea risorgimentale, mentre completamente svalutato era l'impegno italiano nella Grande Guerra a tal punto da attribuire le vittorie italiane all'intervento di truppe inglesi o francesi, oppure, nel caso di Vittorio Veneto, alla scarsa resistenza degli austro-ungarici. Scarsa comprensione otteneva pure il Fascismo e le sue realizzazioni.

²⁷ APEP, *Relazione-Programma 1935-1936 del lettore d'italiano presso le Università di Helsinki e Turku Dott. Ernesto Peternolli*, 31 gennaio 1936.

La Lega era sorta nel marzo 1935 ed aveva raggruppato le associazioni di Helsinki (fondata nel giugno 1934) con quelle di Turku, Viipuri (ora Vyborg, Russia), Tampere, Oulu e Kotka²⁸.

La principale attività di dette associazioni consisteva nell'organizzare corsi di lingua italiana oltreché manifestazioni culturali, quali conferenze e concerti, non dimenticando la predisposizione di viaggi d'istruzione in Italia e la partecipazione ad eventi tipicamente fascisti come i "Campi Mussolini" o "Campi Dux". Le associazioni più attive erano quelle di Viipuri ed Helsinki che contavano oltre 100 soci tra cui molte personalità locali. I corsi venivano tenuti da Mons. Carling a Viipuri, da M. Sucksdorff a Tampere, da T. Nurmela a Oulu, dalla prof. Käinänen a Kotka, mentre nella capitale ed a Turku le lezioni rimanevano affidate al lettore d'italiano.

Con la graduale ricomposizione della situazione internazionale anche la sezione finlandese della "Dante Alighieri" tornò a riprendere le proprie usuali attività organizzando il 3 febbraio 1936, in occasione dell'elezione del nuovo presidente Långfors, una partecipata conferenza di Paolo Emilio Pavolini sul tema "Piccole poesie dei grandi poeti", a cui seguì l'intervento canoro di Sara Leander e del violoncellista Hannikainen²⁹.

Nel complesso l'attività del comitato rimase in quell'anno piuttosto sterile vista l'organizzazione di sole due serate: nell'aprile con una conferenza di Padre Natale sul tema "Il poverello d'Assisi nel poema dantesco" e dopo le vacanze estive con un intervento della baronessa Von Born su "Il riacquisto dell'Agro Pontino"³⁰.

Non può sorprendere, quindi, che già il 19 gennaio 1937 avvenisse l'elezione di un nuovo presidente nella persona del professor Onni Okkonen, docente di Storia dell'Arte all'Università di Helsinki³¹.

Con la presidenza Okkonen iniziò un periodo di esuberante attività per il comitato finlandese della "Dante Alighieri". Seppur senza una propria sede stabile e nonostante il divieto imposto dalla Legazione italiana all'insegnamento della lingua italiana in seno al comitato³², il dinamismo culturale del nuovo presidente e dei suoi collaboratori fu stupefacente e si evidenziò nel continuo aumento degli associati.

Rispetto al passato, è significativo notare come il comitato guidato da Okkonen abbandonasse presto qualsiasi specifico riferimento politico nei temi delle conferenze, concentrandosi piuttosto su aspetti puramente culturali di maggior interesse per il pubblico finlandese.

Nel primo semestre del 1937 gli eventi furono molteplici e di notevole spessore accademico, con conferenze tenute dal prof. Koskenniemi³³ e dalla signora Tuulio³⁴ sotto il comune patrocinio della "Dante Alighieri" e dei "Giovani Amici d'Italia" a cui si

²⁸ Presidente era stato nominato il prof. J.J. Mikkola e come Vicepresidente il prof. V.A. Koskenniemi.

²⁹ Archivio Società Dante Alighieri, Serie Comitati Esteri (d'ora in avanti ASDA, SCE), b. 194, Långfors a Felicioni Presidente Società Dante Alighieri, 19 gennaio 1937. *Relazione Morale del Comitato della Società "Dante Alighieri" di Helsinki per gli anni 1935-1936.*

³⁰ *Ibidem.*

³¹ Ivi, Lindgren a Felicioni, 22 gennaio 1937.

³² I soci erano invitati a partecipare ai corsi tenuti dal lettore italiano probabilmente per evitare inutili sprechi.

³³ Il 15 febbraio 1937 sul tema "Il Tasso di Goethe e il Tasso della Gerusalemme liberata".

³⁴ Il 10 marzo 1937 per una commemorazione di Pirandello. Tyyni Tuulio ci ha lasciato testimonianza della vicende dell'Istituto Italo-Finlandese e della evoluzione storica del comitato finlandese della Dante Alighieri, cfr. *La "Dante Alighieri" di Helsinki in Le relazioni tra l'Italia e la Finlandia*, «Il Veltro. Rivista della civiltà italiana», 1975, n. 5/6, pp. 659-669.

aggiunsero delle serate talvolta organizzate in collaborazione con le altre Società Latine della Finlandia³⁵.

Il culmine della stagione primaverile fu la venuta in Finlandia del prof. Bruno Bassi, lettore d'italiano alle Università di Stoccolma ed Uppsala, che tenne il 14 aprile una magnifica conferenza sulla "Mostra tizianesca a Venezia" corredata dalla proiezione di oltre 50 immagini. La serata vide la partecipazione dei Ministri di Francia, Romania, Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia e si concluse con il concerto della pianista Kerttu Bernhard e della cantante Aino Urbano³⁶.

Nonostante la comunione d'intenti che legava la Lega delle associazioni "Giovani Amici d'Italia" ed il Comitato della "Dante Alighieri", proprio nel 1937 iniziarono a manifestarsi i primi screzi dovuti principalmente a divergenze linguistiche ed ideologiche tra i soci delle due organizzazioni.

La società "Dante Alighieri" era composta sia da finlandesi di madrelingua svedese che finlandese, mentre i membri delle associazioni erano esclusivamente di madrelingua finlandese e nessun elemento della minoranza svedese era ammesso al loro interno³⁷. A seguito delle sopra menzionate conferenze, le divergenze sfociarono in aperto scontro nel momento in cui la "Dante" intese organizzare una serata con un intervento in lingua svedese del prof. Hermann Gummerus, ex Presidente del sodalizio.

Il Regio Ministro Armando Ottaviano Koch credette di risolvere definitivamente la vertenza imponendo, da quel momento in avanti, una separata gestione delle attività culturali. In realtà il conflitto andava allargandosi coinvolgendo lo stesso Peternolli, sempre più in contrasto con l'estroso e controverso Lauri P. Hakulinen³⁸ - uno dei fondatori, segretario e presidente della sezione di Helsinki dei "Giovani Amici d'Italia" - la cui posizione era precaria per diversi incidenti occorsi tra i soci e con la stessa Legazione, ma che, d'altra parte meritava credito almeno per il fatto che era stato un onesto sostenitore della causa italiana nei giorni bui delle sanzioni³⁹. La stessa organizzazione continuava a mantenersi vicina politicamente al fascismo, differentemente dalla "Dante Alighieri", arrivando ad inviare addirittura 50 suoi soci al "Campo Mussolini" dell'estate 1937, con positive ripercussioni in termini di accrescimento della considerazione e del prestigio italiano⁴⁰.

La preferenza della Legazione italiana per la Lega dei "Giovani Amici d'Italia" divenne palese quando il governo italiano iniziò a sondare la possibilità di istituire un "Cen-

³⁵ ASDA, SCE, b. 194, Okkonen a Felicioni, 10 maggio 1937. Un riassunto delle conferenze è contenuto in ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, Koch a Mae, 16 giugno 1937.

³⁶ ASDA, SCE, b. 194, Okkonen a Felicioni, 10 maggio 1937.

³⁷ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, Koch a Mae, 16 giugno 1937.

³⁸ Un contrasto acceso che viveva su vicissitudini affettive ed a cui si aggiungevano ripetute mancanze da parte di Hakulinen verso una corretta gestione della sezione di Helsinki dell'Associazione "Giovani Amici d'Italia", tanto da causare nel 1937 le dimissioni del Presidente della Lega, prof. J.J. Mikkola, che non intendeva compromettersi. E' da rilevare che Hakulinen intraprendeva numerosi viaggi in Italia riuscendo ad incontrare importanti personalità della D.I.E. ed influenzarne i giudizi, data la sua ottima padronanza dell'italiano. Seppur confidando nella buona fede dell'Hakulinen verso l'Italia, dalla documentazione risulta palese come la D.I.E. desse eccessivo peso alle dichiarazioni del finlandese mettendo in dubbio quanto riferivano invece i propri funzionari Koch e Peternolli. Ed è singolare dover riportare che il lettore fu trasferito a Graz causa le insistenze dello stesso Hakulinen: ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, Koch a Mae, 30 marzo 1939. Una lettera "confidenziale" - e dispregiativa nei confronti del prof. Peternolli - di Hakulinen a Biscottini è contenuta nella stessa busta e datata 26 marzo 1938.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, Koch a Mae, 3 novembre 1937.

tro di studi italiani" in preparazione della costituzione di un regolare Istituto di Cultura italiana in Finlandia⁴¹.

La risposta di Koch al Ministero sospendeva tale iniziativa, indirizzandola piuttosto verso un rafforzamento delle attività già poste in essere dalle associazioni "Giovani Amici d'Italia" che, costituite da giovani aderenti nazionalisti (di cui alcuni facevano parte della sezione studentesca della A.K.S.) favorevoli al fascismo, potevano proficuamente favorire la diffusione della cultura italiana nella società finlandese avvalendosi della giovane età e della profonda simpatia verso la dottrina fascista⁴².

L'attività del lettore intanto, nell'anno accademico 1936-1937, si era arricchita di corsi ed iniziative: accanto ai sette corsi universitari di lingua e letteratura italiana, tenuti presso le Università di Helsinki e Turku⁴³, Ernesto Peternolli inaugurò un nuovo insegnamento presso il Conservatorio musicale della capitale, ottenendo un discreto successo, vista la partecipazione di 68 allievi e ben 5 insegnanti. Il lettore si era assunto l'insegnamento dell'italiano sia presso l'Associazione Studenti, sia presso la Scuola Superiore di Commercio radunando circa 40 allievi⁴⁴.

L'impegno del lettore, che nel frattempo aveva felicemente contratto matrimonio con la signorina Sucksdorff, si estese quindi anche alla vicina Tampere con un corso di lingua, conversazione e lettura, suddiviso in due livelli che radunava più di cento allievi⁴⁵.

Riprova della bontà del lavoro svolto, come pure del ritrovato clima di amicizia verso le cose italiane, è il dato delle vendite di grammatiche di lingua italiana in Finlandia, che nel corso di due anni scolastici aveva portato alla diffusione di 435 testi a fronte di un complessivo numero di circa 450 partecipanti ai corsi⁴⁶.

Accanto al lettorato, l'autunno del 1937 fu foriero di una ventata di novità per la cultura italiana in Finlandia: all'Università di Helsinki venne accordato l'insegnamento di lingua e letteratura latina al prof. Aurelio Peretti⁴⁷, che andava ad aggiungersi ai corsi di sanscrito e greco moderno già tenuti dal prof. Paolo Emilio Pavolini⁴⁸.

L'incarico di Peretti fu quindi particolarmente confacente alla necessità di affermare un'autorevole visione mediterranea negli studi classici in Finlandia⁴⁹ e fu funzionale allo

⁴¹ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, Mae a Koch, 9 marzo 1937. Il governo italiano intendeva ampliare con tale iniziativa l'offerta culturale mediante scambi di studenti e docenti, viaggi di studio, conferenze, diffusione di libri e giornali in lingua italiana con lo scopo di promuovere «e mettere in risalto quanto di nuovo, in ogni campo, ha creato e crea l'Italia di Mussolini e quale apporto di sane e forti energie rinnovatrici dà alla vita del pensiero il Regime Fascista».

⁴² ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, Koch a Mae, 2 maggio 1937.

⁴³ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, *Relazione finale 1936-1937 del Lettore d'Italiano all'Università di Helsinki e di Turku dottor Ernesto Peternolli*, 9 giugno 1937. A Helsinki i corsi erano 5: italiano elementare, di esercitazione di stile, di storia della letteratura italiana, di letteratura dantesca, di letteratura moderna. A Turku i due unici corsi vertevano sullo studio della grammatica e sull'analisi letteraria con speciale riferimento alla poesia di G. Leopardi.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Il lettore subentrò negli insegnamenti alla consorte Sucksdorff che dall'anno 1934 aveva iniziato i corsi in collaborazione con il Salvini per la diffusione della lingua italiana a Tampere.

⁴⁶ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, *Relazione finale 1936-1937 del Lettore d'Italiano all'Università di Helsinki e di Turku dottor Ernesto Peternolli*, 9 giugno 1937.

⁴⁷ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, Koch a Mae, 14 settembre 1937.

⁴⁸ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, Coppini a Mae, 16 ottobre 1937.

⁴⁹ ASMAE, Archivio Scuole 1925-1945, b. 82, *Relazione dell'attività svolta durante l'anno accademico 1937-1938 dal Prof. Aurelio Peretti, Incaricato di lingua e letteratura latina all'Università di Helsinki*, 22 maggio 1938. Scriveva Peretti: «I pregiudizi dell'età romantica e la concezione antistorica e antiromana diffusa nell'epoca positivista non sono affatto superati. Perciò la lettura e l'interpretazione dei classici non ha offerto soltanto occasione per un'analisi strettamente filologica. Come appare anche dai temi dei corsi, il sottoscritto

sviluppo di un ulteriore insegnamento in lingua italiana. I corsi infatti venivano principalmente tenuti in lingua tedesca o utilizzando la lingua latina come lingua viva, ma il docente, consapevole dell'«importanza della lingua italiana come mezzo di cultura», procedette ad istituire un corso in italiano sull'"Originalità delle Bucoliche di Virgilio"⁵⁰.

L'attività del Peretti non si esaurì con gli insegnamenti universitari, vista la prolificità delle sue pubblicazioni giornalistiche che miravano ad affermare l'originalità e l'universalità della cultura romana, a cui si aggiungevano conferenze presso la "Dante Alighieri", l'Università di Turku, la Società Accademica Cattolica e quella degli Amici della Cultura Classica di Helsinki⁵¹.

La "Dante Alighieri" poteva nel frattempo organizzare ed ospitare la "Mostra di artiste italiane" organizzata dalla Contessa Natalia Mola ed una conferenza del giovane e ancora relativamente poco famoso Indro Montanelli - all'epoca lettore d'italiano a Tartu - che il 24 ottobre 1937 intervenne su "Conversazioni sul movimento letterario giovanile italiano"⁵².

In realtà il proficuo attivismo di Okkonen, coronato dal continuo aumento dei soci del sodalizio, aveva contribuito a convincere la sede romana dell'opportunità di inviare un Accademico d'Italia nel Nord Europa.

E' il caso di sottolineare che la venuta di un così importante intellettuale - come del resto era accaduto per Luigi Pirandello nel 1933 - rappresentava un successo diplomatico della Regia Legazione⁵³ e garantiva prestigio a tutte le attività ed istituzioni italiane in terra finlandese. La visita di Massimo Bontempelli si svolse tra il 22 ed il 27 novembre 1937 in un clima festoso e solenne per la commemorazione del centenario leopardiano. La prima conferenza venne tenuta dallo scrittore comasco all'Università di Helsinki sul tema "Leopardi, l'uomo solo" che ottenne un lusinghiero successo di pubblico. Due giorni dopo, il 25 novembre 1937, l'Accademico intrattenne l'uditorio questa volta in francese su "Théâtre de masses" a cui seguì un ricevimento in onore dell'ospite, organizzato dal P.E.N. Club e che vide la partecipazione della violinista Märtha Fogerholm e del cantante Jorma Huttunen dell'Opera di Helsinki⁵⁴.

ha mirato a distruggere i superstiti idoli delle dottrine romantiche, la cui concezione antistorica deve cedere il posto ad una comprensione scientificamente fondata del genio poetico romano. La valutazione degli elementi nuovi, dei valori etici e civili, umani insomma nel più pieno senso, elaborati dalla cultura romana e trasmessi con le opere letterarie alla coscienza poetica e alla civiltà moderna: ecco il tema centrale e l'idea ispiratrice alla cui affermazione e dimostrazione ha mirato l'attività accademica del sottoscritto»

⁵⁰ *Ibidem*. I corsi in lingua tedesca e latina riguardarono rispettivamente le "Odi romane di Orazio" ed "Il contenuto etico e civile della Poesia augustea".

⁵¹ *Ibidem*. Il Peretti pubblicava le sue tesi in diverse lingue: inglese, francese, tedesco sulla rivista scientifica "Neuphilologische Mitteilungen" edita dall'Università di Helsinki sulla Rassegna di Filologia della Germania "Gnomon" ed altre in italiano. E' da sottolineare che la validità degli insegnamenti di Peretti fu talmente apprezzata da concretizzarsi nell'offerta al docente italiano di una cattedra stabile di Filologia classica e di Archeologia interamente pagata dall'Università di Helsinki, cfr. Koch a Mae, 27 maggio 1938.

⁵² ASDA, SCE, b. 194, *Relazione morale del Comitato della Società Dante Alighieri di Finlandia*, Helsinki, 25 gennaio 1938.

⁵³ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, Koch a Mae, 5 giugno 1937. L'arrivo di Massimo Bontempelli in Finlandia fu fortemente voluto da Koch che, già dal marzo 1937, aveva voluto far presente al Ministero la necessità dell'invio di un grosso nome della cultura italiana, avrebbe giovato alla propaganda culturale in Finlandia e che comunque lo sforzo economico per realizzare tale visita sarebbe stato minimo e consistente nel solo trasferimento da Stoccolma o Tallinn alla vicina Finlandia.

⁵⁴ *Ibidem*.

Nel gennaio 1938 il Ministro plenipotenziario Koch incontrò il Ministro dell'Educazione finlandese Hannula con il preciso scopo di saldare ulteriormente i legami culturali tra le due nazioni⁵⁵. Oltre alla proposta di stipulare una convenzione culturale Italo-Finlandese⁵⁶ e l'invito alla partecipazione di artisti finnici alla VI Mostra internazionale cinematografica di Venezia, ampia trattazione ebbe la posizione della lingua italiana nell'Università finlandese. L'insistenza del diplomatico italiano verteva sulla necessità che il governo dello stato nordico provvedesse finalmente allo stanziamento delle somme necessarie per dare una forma definitiva e stabile all'insegnamento della lingua italiana, somme che, anche per l'anno 1938, non apparivano stanziato nel bilancio del Ministero dell'Educazione.

Il Ministro Hannula provvide a rassicurare Koch che per l'anno accademico 1938-1939 l'italiano avrebbe ottenuto quel riconoscimento che spettava ad una grande lingua, cosa che puntualmente si realizzò nell'anno finanziario 1939⁵⁷.

Accanto all'operato della diplomazia, l'intervento di Peternolli nella trattativa per la creazione di una cattedra d'italiano ad Helsinki fu decisivo. Ben conscio - forse più dello stesso Ministro Koch - dell'importanza dell'Università quale «baluardo spirituale, culturale (e politico!)» di fronte all'invadenza di vicine culture più potenti, il lettore, con una serie di colloqui con il rettore ed i più influenti colleghi della Facoltà di Lettere, cercò di impostare la trattativa nella misura più confacente ad un suo accoglimento, arrivando a studiare la posizione dell'Italiano nei programmi svedesi per ricavarne utili argomenti a riguardo⁵⁸.

Esisteva da lunghi anni una cattedra di lingue romanze meridionali retta dal prof. Tuulio, che prediligeva forzatamente nei propri programmi il francese. Non essendo l'Italiano materia riconosciuta d'esame, esso veniva ignorato dagli studenti a tal punto che dal 1912 non era più stata discussa alcuna tesi di argomento che concernesse l'Italia o la letteratura italiana e nessun libero docente aveva richiesto di intraprenderne l'insegnamento⁵⁹. Ecco quindi l'idea di formare un gruppo di studiosi interessati all'italianistica mediante un "Seminario italiano", idea che presto si tramuterà in qualcosa di ben più concreto.

L'anno 1938 fu un anno cruciale e particolarmente intenso per il prof. Peternolli: dodici furono i corsi organizzati complessivamente ad Helsinki e Turku a cui si aggiunsero ulteriori due insegnamenti nella città di Tampere⁶⁰.

⁵⁵ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, Koch a Mae, 24 gennaio 1938 e Coppini a Mae, 20 agosto 1938. La cattedra d'italiano divenne effettiva dal 1° gennaio 1939 ed il primo incaricato fu il prof. Antonio Villi che ottenne la nomina sino al 31 maggio 1939. La Finlandia pareggiava quindi l'istituzione della Cattedra di lingua e letteratura finnica a Napoli avvenuta ancora nel 1936 con primo docente il prof. Luigi Salvini.

⁵⁶ Proposta assurda considerando l'esistenza in Finlandia di un'apposita legge - inspiegabilmente ignorata da Koch - che vincolava la stipula delle Convenzioni culturali solo con piccoli Stati, per evitare eccessive influenze politiche. Nonostante gli ottimi rapporti intercorrenti, non esisteva infatti alcun tipo di accordo in tale campo con Inghilterra, Francia e Germania.

⁵⁷ Il Senato Accademico dell'Università di Helsinki aveva approvato l'istituzione del lettorato già dal gennaio 1937.

⁵⁸ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, Peternolli a Koch, 12 febbraio 1938.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, *Relazione Finale 1937-1938 del Lettore d'Italiano presso le Università di Helsinki e Turku, Dottor Ernesto Peternolli*, 19 giugno 1938. I corsi svolti ad Helsinki, con la partecipazione di 182 studenti, furono i seguenti: corso elementare di lingua, corso pratico di lingua, corso di letture moderne, corso di letteratura moderna, corso di storia della letteratura italiana, corso di lettura di Dante. Accanto ai corsi universitari si aggiungevano il corso serale di lingua per l'Associazione Studenti Universitari e quello svolto per gli allievi del Conservatorio. A Turku venivano impartiti corsi di lingua e

La buona padronanza della lingua finlandese e dello svedese consentirono al lettore di muoversi abilmente all'interno delle strutture accademiche, costruendosi le necessarie conoscenze e quindi i necessari appoggi per far fare un deciso salto di qualità alle iniziative valorizzanti le relazioni culturali italo-finlandesi: proprio il programma riassuntivo dell'attività svolta nell'anno accademico 1937-1938 è bella prova di questo maturo impegno che, accanto all'insegnamento, consentì al lettore l'elevazione dell'italiano a parità di rango con il tedesco e l'ungherese. I più concreti successi possono essere identificati nel rilancio della cultura classica latina⁶¹, che già beneficiava dell'azione di Peretti e, soprattutto, nella costituzione di un Istituto Italiano in seno all'Università di Helsinki.

La fondazione di tale Istituto fu un risultato ottenuto e voluto fortemente dal lettore: mentre infatti la lunga trattativa per lo stanziamento dei fondi necessari all'attivazione di una cattedra d'italiano era giunta a realizzazione, tramite i canali diplomatici sui quali si era innestata l'opera del lettore dall'interno dell'Università di Helsinki, la nascita del nuovo ente è da ascrivere esclusivamente alle ottime relazioni accademiche intessute dal professore d'italiano.

Con lettera del 14 giugno 1938 il rettore dell'Università della capitale comunicava a Koch che il Senato accademico, sentite le relazioni dei prof. Kaila e Okkonen, aveva deciso la nascita dell'Istituto ed approvato lo statuto, aveva stanziato le somme per i locali ed il mobilio. Lo stesso lettore, nominato Direttore, mise a disposizione della biblioteca del costituendo ente parte dei propri libri, acquisendone altri usando le modeste entrate dei corsi serali per adulti⁶².

L'Istituto si proponeva un ambizioso programma riassumibile nei seguenti punti principali⁶³:

- a) Pubblicazione di una *Grammatica italiana per Finni*
- b) Raccolta di schede per il *Vocabolario italiano-finnico e finnico-italiano* in collaborazione con l'Istituto finnico di Napoli
- c) Compilazione della *Bibliografia generale della Storia dei rapporti culturali fra l'Italia e la Finlandia*
- d) Continuazione dello *Schedario bibliografico della Romanità* per l'Istituto di Studi Romani
- e) Rapporti e scambi di informazioni con Accademie, Istituti e Università italiane e straniere
- f) Pubblicazione di un volume sull'Italia in lingua finnica ed uno in lingua italiana sulla Finlandia
- g) Proposte di tesi di laurea sulla letteratura, la storia, il diritto corporativo italiano, tra gli studenti dei corsi

A questa generale attività rivolta all'accrescimento delle relazioni culturali tra i due Paesi, si affiancava la proposta di predisporre un'apposita Borsa di Studio per uno stu-

letteratura sia all'Università che presso il Liceo Classico ed in più l'insegnamento veniva esteso anche ai figli degli italiani colà residenti. A Tampere il lettore teneva due corsi di lingua.

⁶¹ Con la partecipazione attiva di Ernesto Peternolli si tenne un "Convegno di studi classici" che pose le basi per la fondazione di un Istituto Finlandese a Roma, grazie alla munificenza di un mecenate finlandese. Il convegno fu utile per l'organizzazione della celebrazione del Bimillenario di Augusto, tenutasi a Turku nell'aprile 1938, in cui intervennero con il Ministro Koch, i professori Koskenniemi e Peretti.

⁶² ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, Koch a Mae, 16 luglio 1938.

⁶³ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, *Istituto italiano dell'Università di Helsinki. Relazione e proposte del Lettore d'italiano Dottor Ernesto Peternolli*, Helsinki, 19 giugno 1938.

dente finlandese, partecipante alle attività dell'Istituto, affinché si impegnasse a predisporre una tesi di laurea con argomento riguardante l'Italia⁶⁴.

Il nuovo ente garantiva notevoli vantaggi economici, insiti nella fruizione di locali ammobiliati e gestiti direttamente dall'Università di Helsinki (compresa l'aula magna), la nascita di una biblioteca propria, in aggiunta alla fruizione della grande biblioteca universitaria ed infine consentiva l'accettazione di donazioni in denaro e libri, senza pesare in alcun modo sul bilancio della Legazione o dello Stato italiano⁶⁵.

Nel sottolineare, nella sua relazione, i lati positivi dell'iniziativa, essenziale accanto alla cattedra per impostare un solido futuro accademico alla lingua di Dante, Koch tralasciò di sottolineare alcuni aspetti di estrema importanza dal punto di vista italiano, quali, ad esempio, a chi spettasse la nomina del lettore e direttore dell'Istituto, che, ad inizio 1939, si materializzarono sotto forma di vive ed immediate minacce⁶⁶.

Con la fine dell'anno accademico 1937-1938 si concludeva l'esperienza finlandese del prof. Peternolli⁶⁷: questa decisione apportò un indubbio danno alle attività intraprese dal lettore⁶⁸ che, pur mirando ad una comprensibile propria stabilizzazione in Finlandia, aveva allo stesso tempo così ben contribuito al raggiungimento di molti fondamentali obiettivi perseguiti dalla diplomazia italiana.

La cultura italiana usciva del triennio 1935-1938 pienamente rafforzata e consolidata, con una solida posizione all'interno dell'Università di Helsinki ed ampie certezze per un futuro di prosperità che già si annunciava con la fondazione di un Istituto di Cultura Italiana.

La figura del lettore nello sviluppo e nel consolidamento di queste relazioni culturali era stata fondamentale, andando spesso oltre le stesse speranze della diplomazia: da Luigi Salvini ad Ernesto Peternolli il governo italiano aveva potuto contare su funzionari preziosi ed entusiasti, propagatori della millenaria civiltà italiana ma anche del nuovo volto dinamico e maschio che il fascismo voleva esportare.

Il prof. Peternolli, famoso per le sue riconosciute capacità pedagogiche, aveva lavorato in maniera metodica e razionale abbozzando tentativi, idee, progetti ed al contempo allargando la base d'influenza della lingua ai licei ed al Conservatorio e contri-

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ A dimostrazione di ciò valga ad esempio la nomina del primo lettore stabile presso l'Università di Helsinki. Non essendo gradito il prof. Villi, titolare della cattedra, venne dato mandato che il lettore italiano in carica concludesse il suo incarico alla data 31 maggio 1939 senza procedere al rinnovo bensì alla nomina di un nuovo lettore di gradimento della Facoltà, individuato ancora nel prof. Peternolli in quel momento in servizio a Graz. Tale nomina, senza alcuno preavviso alla Legazione italiana di Helsinki, ebbe effettivamente corso e solo l'intervento del nuovo Ministro italiano ad Helsinki Bonarelli pose fine alla vertenza. La minaccia di procedere a nomine di un professore d'italiano «non regnicolo» del Canton Ticino, si concretizzò quando la Legazione impose al prof. Peternolli la rinuncia all'incarico per cui era stato nominato dall'Università di Helsinki. La vertenza giunse a conclusione con la nomina di un nuovo docente di gradimento italiano, poco prima dell'inizio della Guerra d'Inverno.

⁶⁷ Come già precedentemente sottolineato il provvedimento che trasferì il prof. Peternolli dalla sede di Helsinki a quella di Graz, fu voluto dal Ministero degli Esteri italiano per ovviare ai dissidi ormai irreparabili che separavano la "Dante Alighieri" dall'Associazione "Giovani Amici d'Italia" di Helsinki ed in particolare il lettore dal segretario dell'Associazione, sig. Hakulinen. La sostituzione intendeva riportare nell'ambiente la dovuta tranquillità, perdendo però l'esperienza del prof. Peternolli, e quindi dovendo impostare un nuovo percorso formativo nelle due difficili lingue locali per un nuovo incarico. Iter che necessariamente richiedeva alcuni anni.

⁶⁸ Il Peternolli era giunto ad un passo dall'organizzazione di un corso d'italiano di un'ora settimanale alla radio finlandese, a testimoniare la profondità dei contatti e delle relazioni sviluppate per trovare ulteriori sbocchi da percorrere per la propaganda della cultura italiana.

buendo, con il lavoro di un triennio, a porre quelle necessarie fondamenta che andavano a fortificare il lavoro del predecessore.

All'azione del lettore, a livello accademico si univa l'operato del prof. Aurelio Peretti, incaricato di Letteratura Latina ed Archeologia all'Università di Helsinki anche per l'anno accademico 1938-1939, che accanto all'insegnamento svolgeva proficua attività culturale con conferenze in lingua italiana e finnica su argomenti classici⁶⁹.

Rimanevano comunque insolute molte delle questioni riguardanti le due organizzazioni finlandesi che avevano il compito di divulgare la cultura italiana: il ruolo del Ministro Koch appare, negli ultimi due anni del suo mandato in Finlandia, colpevolmente debole⁷⁰ e fluttuante, sospeso in una politica di compromesso o più precisamente di non intervento tra le ragioni dei "Giovani Amici d'Italia" e quelle della "Dante Alighieri", non riuscendo a prendere risolte decisioni, necessarie a ridare slancio all'iniziativa italiana, bensì favorendo, almeno per il caso della Lega, il suo completo esaurimento e scioglimento⁷¹.

Nonostante i tentennamenti del rappresentante diplomatico italiano, il triennio si concludeva comunque con lusinghieri risultati e portava in dote il definitivo consolidamento della lingua italiana in Finlandia:

Si può dunque nel complesso affermare che malgrado le difficoltà accennate più sopra, l'interesse che qui si prende alla cultura italiana è andato sempre più sviluppandosi ed affermandosi⁷².

⁶⁹ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, *Relazione sull'attività svolta dal prof. Aurelio Peretti in Finlandia nell'anno 1938-1939*, 8 maggio 1939.

⁷⁰ La miopia di Koch e della stessa D.I.E., a mio parere, fu di non aver sufficientemente sostenuto il prof. Peternolli, sacrificandolo alle ragioni del mantenimento di un quieto vivere che non risolveva le questioni di fondo, ma metteva piuttosto a repentaglio quel che era stato costruito in lunghi anni di diplomazia culturale.

⁷¹ ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, Koch a Mae, 24 maggio 1939. È inspiegabile il motivo per cui il Ministro italiano intese "risolvere", nel 1939, le vicissitudini della Lega dei "Giovani Amici d'Italia" decretandone la dissoluzione, a seguito le dimissioni del presidente Mikkola e del vice presidente Koskeniemi. Ai soci rimasti ebbe a dire: «Ricordai loro che la Presidenza dell'Associazione, dimessasi già dall'anno precedente, non era stata rinnovata e che quindi sarebbe cessata la carica del segretario generale (Hakulinen, nda); che il signor Hakulinen rimaneva capo del gruppo di Helsinki; che ogni sezione quindi agiva in piena indipendenza, libera di chiamarsi col nome che preferiva e di fissare il programma che più le aggradava, mantenendosi a contatto con la R. Legazione per tutti quei suggerimenti, quelle amichevoli direttive e quell'aiuto anche materiale che questa avrebbe potuto dar loro».

Per ciò che riguardava la "Dante", il pensiero del Ministro Koch - qualche giorno prima della sua sostituzione con Bonarelli - era a dir poco sorprendente, valutando la Società mancante di ogni possibilità di sano sviluppo ed «essendo anzi preferibile - a mio avviso - lasciarla vegetare perché possa più facilmente andare anch'essa alla deriva e rendere più agevole il programma di riorganizzazione del nuovo organo a cui affidare la nostra attività culturale o prevedere una sua epurazione e rinnovazione se a Roma si terrà a conservarla». Parole tutt'altro che auguranti a cui il Ministro faceva seguire la precisa richiesta di scioglierla, vergata a lato - nel rapporto originale conservato al MAE - da un significativo punto interrogativo, posto in lapis rosso dalla D.I.E.!

⁷² ASMAE, DGRC, AS 1925-1945, p. 82, Finlandia, Koch a Mae, 24 maggio 1939.

Rosella Perugi

Viaggiatrici alla scoperta del Nord: l'inconsueto percorso di Luisa Santandrea.

La scoperta del grande Nord da parte delle donne è avvenuta solo recentemente, verso la fine del XIX secolo, in seguito all'avvento del turismo internazionale. Secondo la moda dell'epoca le prime viaggiatrici hanno riportato la loro esperienza in diari personali. In alcuni casi, tuttavia, questo viaggio ha rappresentato qualcosa di più complesso di una visita turistica: è il caso di Luisa Santandrea, per la quale l'incontro con la natura del Nord è stato determinante nell'affermazione della sua identità di scrittrice.

*In Norvegia, tutto fu come avevo previsto.
Anche ciò che mi tornava assolutamente nuovo,
era lo sviluppo più largo e più complesso
di un tema iniziale già tracciato
nella mia immaginazione.
(Santandrea 1925: 14¹)*

La ri-scoperta del Nord

Nella seconda metà dell'ottocento la Scandinavia conosce una presenza sempre crescente di esploratori e, in seguito, di turisti, stranieri: primi fra tutti gli inglesi, desiderosi da una parte di misurarsi con la sfida dell'Artico, dall'altra di recuperare il mito romantico della vita campestre, distrutto per sempre dall'industrializzazione selvaggia della loro isola. La loro presenza avrà due effetti importanti: dal punto di vista scientifico sarà determinante per l'esplorazione della calotta polare; sotto un profilo più "mondano", contribuirà a trasformare la percezione della Scandinavia da terra di frontiera a meta turistica che, in quanto tale, in breve tempo si aprirà anche alle donne.

Numerose inglesi visiteranno la Scandinavia e consegneranno alle stampe, secondo la moda dell'epoca, le loro memorie di viaggio: da Henrietta Kent, con il suo *Within the Arctic Circle: Experiences of Travel through Norway, to the North Cape, Sweden and Lapland*², del 1887, dove l'autrice riporta le sue impressioni sul viaggio effettuato attraverso la Scandinavia; a Mrs. Alec Tweedie, che dopo l'Islanda visita la Scandinavia in inverno e infine la Finlandia in carrozza³, attestandosi come una delle più intraprendenti visitatrici dei paesi nordici; per finire con Helen Peel, che costeggia l'intera Norvegia in direzione della Siberia su un vascello a vapore nel 1894.⁴

Questa ridefinizione della regione in termini turistici prepara il terreno all'arrivo di viaggiatrici di ogni nazionalità; tra queste le italiane, numericamente meno presenti nelle

¹ Santandrea, Luisa. *Dove il sole non tramonta*, Treves, Milano 1925.

² Kent, Susannah Henrietta. *Within the Arctic Circle: Experiences of Travel through Norway, to the North Cape, Sweden, and Lapland*. 2 voll. Bentley, London 1877.

³ Tweedie, Ethel Brilliana. *A Girl's Ride in Iceland*, Griffith, Farran, Okedan & Welsh, London 1889; *A Winter Jaunt to Norway: with Accounts of Nansen, Ibsen, Bjornson, Brandes and Many Others*, Bliss, Sands and Foster, London 1894.

⁴ Peel, Helen. *Polar Gleams: an Account of a Voyage on the Yacht 'Blencathra'*, A.C. McClurg, Chicago 1894.

spedizioni esplorative⁵, si affacciano sui gelidi mari del nord solo a partire dai primi anni del XX secolo.

Un altro fattore che incoraggia le donne italiane a spingersi sulle rotte nordiche è la comparsa delle terre artiche nell'immaginario del grande pubblico italiano, che avviene negli ultimi decenni del XIX secolo in seguito alla partecipazione ad alcune imprese esplorative: in un primo tempo sono marinai e graduati della Marina Militare impegnati in esplorazioni guidate da scandinavi;⁶ in seguito Luigi Amedeo d'Aosta, duca degli Abruzzi, tra il 1899 e il 1900 organizza personalmente una spedizione rimasta famosa in patria e all'estero: in slitta verso il polo nord raggiunge il 25 aprile 1900 la latitudine di 86° 33'49", che rimane insuperata per ben sei anni⁷.

Le italiane nel nord

Se l'Artico, nella sua valenza di terreno di confronto sul quale l'individuo si misura direttamente con le asperità della natura, rimane appannaggio degli esploratori, viaggiatori e viaggiatrici si affacciano al nord considerandolo una meta turistica alla portata della loro curiosità e del loro spirito di avventura.

Questo è il contesto in cui s'inseriscono alcune presenze femminili, attratte dalla singolarità e dall'esotismo della meta. Tra le prime a lasciare una testimonianza scritta è Giulia Kapp Salvini, che partecipa a ben due crociere turistiche nel 1902 e nel 1904; durante la prima visita le capitali scandinave, mentre con la seconda raggiunge l'Islanda e Capo Nord, riferendo di questi viaggi nel suo memoriale e nelle lettere alla madre rimasta in Italia⁸. Negli stessi anni Elisa Cappelli visita la Svezia, annotando in uno scrupoloso diario i luoghi visitati, gli eventi e le persone conosciute⁹.

Nell'Italia del primo novecento la figura della scrittrice ha un suo ruolo riconosciuto¹⁰: la donna, infatti, oltre a incarnare il mito della sposa e madre esemplare, è spesso chiamata a partecipare alla costruzione di quella "Terza Italia"¹¹, risultato dell'unificazione politica della penisola, che in campo culturale avrebbe dovuto guidare una nuova rinascita europea; tuttavia, nell'ambito della letteratura di viaggio, genere in cui la presenza maschile primeggia incontrastata, le testimonianze femminili rimangono estremamente scarse¹².

Nella stesura dei diari di viaggio femminili si evidenziano perciò alcune caratteristiche che rivelano l'estraneità delle donne alla scrittura di viaggio. Innanzitutto, appare

⁵ Sul ritardo delle donne dell'area mediterranea rispetto a quella nordica si veda: Rossi, L. (a cura di) *L'altra mappa, esploratrici viaggiatrici geografe*, Diabasis, Reggio Emilia 2005

⁶ Il luogotenente Eugenio Parent alla prima spedizione di Nördenskiöld del 1872-73 e il luogotenente Giacomo Bove alla seconda, del 1878-79; il luogotenente De Reinsis alla terza, 1882-84; fonte: Nencioni, G. *The Italians in the Arctic Explorations*, Umeå University, Umeå 2010

⁷ L'interesse degli italiani per la Scandinavia è comunque di antica data ed è ampiamente documentato dai resoconti di Giuseppe Acerbi, Francesco Negri, Vittorio Alfieri, Stephen Sommier, Paolo Mantegazza, solo per citare i più noti; sull'argomento si veda anche F. Brevini, *La Sfinge dei ghiacci. Gli italiani alla scoperta del grande Nord*, Hoepli, Milano 2009

⁸ Kapp Salvini, G., *Le capitali del Nord*, Hoepli, Milano 1907

⁹ Cappelli, E. *In Svezia - impressioni di viaggio*, Bemporad & figlio, Firenze 1902

¹⁰ Basti pensare a Sibilla Aleramo, a Grazia Deledda, a Carolina Invernizio, a Matilde Serao, alla poetessa Ada Negri.

¹¹ Termine attribuito al tempo all'Italia unita (cfr. Giosuè Carducci, definito "il vate della Terza Italia"), frutto delle lotte risorgimentali ed erede della grandezza della Roma imperiale e dell'Italia rinascimentale.

¹² Si vedano ancora Rossi, L. (a cura di) *L'altra mappa, esploratrici viaggiatrici geografe*, Diabasis, Reggio Emilia 2005; Frediani, F.; Ricorda, R.; Rossi, L. *Spazi segni parole*, percorsi di viaggiatrici italiane, Franco Angeli, Milano 2012.

costante la consapevolezza dello sconfinamento in un "territorio" inconsueto, e quindi la conseguente ricerca di una legittimazione di ruolo delle narratrici: elementi evidenti nell'atteggiamento di modestia con cui Kapp Salvini afferma, nell'introduzione a *Le capitali del nord*, che le sue lettere "non erano certo destinate a essere stampate" (Kapp Salvini 1907: IX), e che solo l'insistenza dei parenti l'ha persuasa a pubblicare "questi poveri scritti" per "divertire[...] e far nascere il desiderio di vedere quei paesi" (*ibid.*: X); mentre il titolo del diario di Elisa Cappelli, *In Svezia - impressioni di viaggio*, esclude ogni pretesa oggettiva, limitandolo alle sole "impressioni" dell'autrice; e il sottotitolo, *Libro per la gioventù*, ne accentua l'intento esclusivamente educativo.

Pur molto diverse fra loro, le opere di Kapp Salvini e Cappelli rientrano nel genere del diario di viaggio; circa vent'anni dopo Luisa Santandrea pubblica invece un testo che sfugge ai parametri tradizionali, testimoniando quelle "alterazioni dell'identità personale" che secondo E. J. Leed attestano l'importanza del viaggio come "attività creatrice di una condizione 'umana'"¹³ (Leed 1992: 13).

Viaggiare o vagabondare? Un itinerario indefinito

Il viaggio in Norvegia di Luisa Santandrea si svolge durante l'estate 1924 e la scrittrice viaggia da sola; il periodo della partenza, insieme con quello d'arrivo nell'estremo nord, sono le uniche tracce temporali certe: la narrazione non procede in maniera sistematica, attraverso descrizioni precise di luoghi, tempi di percorrenza e soggiorni; l'itinerario può essere ricostruito solo giustapponendo indicazioni casuali.

Apparentemente priva d'impegni pressanti o di un percorso ben definito, Santandrea costruisce il suo viaggio/vagabondaggio in maniera accidentale, accettando inviti o prolungando soggiorni senza un motivo preciso.

Il risultato di questo percorso è un libro che ha poco da spartire con il classico diario: come affermerà in seguito l'autrice, il suo itinerario ideale è tracciato soltanto nella sua mente, mentre quello reale si costruisce gradualmente, in maniera casuale. Casualità evidente già a partire dal titolo, *Dove il sole non tramonta*, che accenna e non dichiara la destinazione, alludendo al fenomeno affascinante del "sole di mezzanotte" e anticipando così l'atmosfera inconsueta, irreali, attraverso la quale l'autrice si propone di guidare i suoi lettori.

Il testo inoltre si apre senza un'introduzione o una prefazione che illustri le motivazioni del viaggio; l'esordio del primo capitolo enfatizza l'"*annus mirabilis*" dalle "tre primavere" e descrive rapidamente le tappe del transito verso la meta finale, la Norvegia: il risveglio della natura nell'aprile italiano, seguito da quello più incerto e incostante della pianura olandese, dove Santandrea rimane fino a metà maggio; infine l'approdo in Norvegia, caratterizzato dalla sensazione di disagio data da una natura sopita nel letargo invernale, mentre giugno è "ancora immerso nel tragico squallore degli inverni dell'estremo nord" (Santandrea 1925: 2).

Una definizione di viaggio

Così appare la Norvegia, cupa e desolata, nella prima immagine offerta al lettore; ma Santandrea, che siede da sola in un parco di Cristiania (oggi Oslo), ancora brullo e privo di erba, scivola subito dalla descrizione paesaggistica all'elaborazione di una pro-

¹³ Leed, E.J., *La mente del viaggiatore*, Il Mulino, Bologna 1992.

pria, originale teoria sul viaggio, spostando l'attenzione del lettore dall'ambiente esterno alla propria persona e mettendo in primo piano le proprie motivazioni:

Viaggiare- pensavo- cosa supremamente attraente e grandiosa. E supremamente triste. [...] Ma il viaggiatore vero è colui che raduna con sacrificio [...] il gruzzolo indispensabile. Eroi del viaggio, sono quelli che vanno a piedi[...]Poiché il viaggiare è triste, il vero viaggiatore è felice di soffrire, ossia sa soffrire, perché egli è un miscuglio di poeta, di esploratore e di missionario. Poeta, per gli echi che la vita randagia risveglia ad ogni passo nel nostro cuore; esploratore, perché nessuna terra lontana è tanto nota da non dare a ciascuno la gioia di una scoperta; missionario, perché chi va e va con il desiderio di conoscere i luoghi e la vita altrui, trasforma a poco a poco la sua curiosità in un largo senso d'universale abbraccio, in un reale bisogno di comunicare se stesso all'ambiente, e di armonizzarlo con sé, sulla base di ciò che più nobilmente e quindi più durevolmente attira l'uomo all'uomo.

(*ibid.*: 2)

Santandrea delinea un coacervo di emozioni, i cui elementi caratterizzanti sono gli "echi" non meglio identificati della "vita randagia"; la "gioia" della scoperta di nuove terre; l'ecumenismo di un "abbraccio universale", che unisce indissolubilmente il viaggiatore-poeta-esploratore-missionario al mondo che attraversa nel suo vagabondare: elementi tutti che caratterizzano un'idea astratta del viaggio e definiscono il viaggiatore in termini idealistici, invece di chiarire le motivazioni del viaggio dell'autrice o indicare il suo percorso.

Quando, nel secondo capitolo, Santandrea ritorna sull'argomento del viaggio con riferimento al proprio, lo definisce "pellegrinaggio" (*ibid.*: 14), investendolo così di una valenza religiosa che allo stesso tempo lo nobilita e lo giustifica ma nuovamente non accenna ad alcun percorso reale. Senza fare mai cenno a difficoltà materiali, problemi concreti, ostacoli naturali, S afferma che il suo viaggio in Norvegia avviene "senza alcuna sorpresa" (*ibidem*). Riguardo all'itinerario lo definisce come lo "sviluppo più largo e più complesso di un tema già tracciato nella mia immaginazione" (*ibidem*), che si realizza "in piena armonia, in perfetta fusione con l'ambiente" (*ibidem*).

La riflessione sul viaggio continua nella seconda metà del libro: Santandrea sta per partire dall'Hardangerfjord per proseguire verso nord quando, sopraffatta da quello che definisce "il fascino doloroso delle partenze" (*ibid.*: 135) e dalla "malinconia del distacco" (*ibid.*: 136) delinea la figura del "vero viaggiatore" con maggiore precisione nei paragoni che seguono:

Il viandante per passione, si affeziona a ciò che vede, a dove passa, a chi ha conosciuto. [...] E i brontoloni? I mai contenti? I disillusi? Quelli viaggeranno con tutto: denari, snobismo, interpreti, anche cultura e costanza; ma sarà mancata loro la sola cosa che dà vita vera a tutto, e quindi anche al viandante di razza: la vocazione. Viaggiatori si nasce. Non si diventa.

(*ibidem*)

Appare evidente da queste osservazioni come per l'autrice sia importante definire l'essenza stessa del viaggio; tuttavia, anche la destinazione riveste un significato rilevante, in quanto l'ambiente naturale rappresenta lo sfondo indispensabile per la sua maturazione personale.

Il paesaggio reale

Le caratteristiche della natura norvegese influenzano costantemente questo percorso dominato dalle emozioni:

Il paesaggio nordico [...] è tutto, da Cristiansund a Capo Nord, un lungo blocco di un'omogeneità assoluta, di una continuità ininterrotta, là, divina espressione architettonica di un solo concetto e di un solo volere, proietta la sua particolare fisionomia nell'animo di chi lo contempla.

(*ibid.*: 14)

Questa natura imponente costringe la mente a una specie di nudità culturale, in cui riconoscere un unico senso, "il senso dei primitivi" (*ibid.*: 15). Conseguenza inevitabile, la percezione costante della presenza di un Dio creatore di smisurata potenza e grandezza.

In questa prospettiva il "viandante dell'anima", seguendo la sua "vocazione" (*ibidem*), realizzerà una continua tensione fra reale e immaginario, interpreterà l'ambiente in maniera personale e arbitraria, trasformerà costantemente la realtà in metafora, fino a raggiungere mete inusitate e imprevedibili.

Dopo la frettolosa descrizione iniziale delle "tre primavere" la natura diventa sfondo di questo complesso viaggio personale: l'interazione fra Santandrea e il territorio si fa gradualmente più stretta quando la viaggiatrice si avvicina alla meta; la natura si fa progressivamente più tragica e minacciosa, fino a dover essere esclusa per favorire quel raccoglimento interiore che solo può portare alla soluzione del problema esistenziale di Santandrea e che rappresenta il climax della narrazione. Procedendo nella lettura del libro il travaglio dell'autrice diventa l'elemento che acquista maggiore evidenza, fino a occupare completamente i capitoli XII e XIII, dove la narrazione esclude qualsiasi elemento descrittivo della realtà esterna per concentrarsi sull'irrisolta questione esistenziale dell'autrice.

Diverse tappe definiscono l'evoluzione del rapporto con il paesaggio, che si fa gradualmente più intenso e coinvolgente. Dapprima viene descritta Haukeli, in Telemark, dove la viaggiatrice arriva grazie a uno strano invito: il necroforo del paese, che l'ha avvicinata in un parco a Cristiania, desidera mostrarle il cimitero di cui è responsabile. Qui la natura è rasserenante: "Il crepuscolo boreale colorava ancora di roseo e di giallo le grandi montagne coperte di neve, alle quali la linea non dentellata delle vette [...] dava una più pura espressione di composto riposo" (*ibid.*: 5).

Più complessa è la descrizione di Bergen, "signora delle isole", dove l'elemento umano è dapprima preponderante; introdotta dall'acuto odore del pesce salato, che testimonia la laboriosità dei suoi abitanti, la città è teatro dell'incontro fra Santandrea e una specie di alter ego nordico dell'autrice: Benedetta Strand, una donna che vive dignitosamente e orgogliosamente sola ai margini della città. L'elemento naturale che caratterizza Bergen è però il mare, arbitro della vita e della morte; lo spettacolo di una tempesta erompe con forza improvvisa nella memoria dell'autrice, riportandola a un lontano ricordo d'infanzia, quando trascorrevano le serate a leggere racconti di naufragi e salvataggi nella rassicurante compagnia della nonna e di una domestica. La tempesta lascia il mare "come un'immensa lastra di alluminio" (*ibid.*: 48) sulla quale rotolano onde ruggenti nel silenzio, cariche di conchiglie e pesci, che si frangono urlando sulla costa rocciosa; ma il ritorno della normalità introduce subito un altro elemento conturbante: l'arrivo di un giovane capitano dalle Lofoten, ancora sconvolto dall'incontro con il "vascello fantasma" al largo del porto di Trondheim.

Il climax emotivo di Bergen è poi seguito da un anticlimax, rappresentato dal viaggio a Trondheim, cui Santandrea accenna soltanto e al quale segue un breve ritorno a Cristiania, con visite a Dronningen¹⁴ e Holmenkollen¹⁵, dove il paesaggio ha un ruolo rasserenante.

La natura torna a essere protagonista quando la viaggiatrice si allontana di nuovo dalla città per intraprendere un percorso sui fiordi di Hardanger e Sogne: ora la descrizione insiste sulla solitudine della natura selvaggia e questa cornice prepara l'itinerario interiore che descriverà il processo di trasformazione della scrittrice nella parte centrale del libro.

Il viaggio all'interno dei fiordi è interminabile: 27 ore per percorrere l'Hardanger, addirittura 30 per il Sogne, in una natura che appare, a prima vista, orribile e ostile: "Nelle regioni dei fiords la terra è sconvolta, tormentata, lugubre, brulla" (*ibid.*: 65); "il fiord però - anche dove è più spazioso- non è mai né lieto, né invitante [...] è sempre severo e solitario [...] intimidisce sempre per un non so che di ostile [...] [*il fiord*] lo si accosta con un vago sgomento, come persuasi, navigandolo, di violare qualche suo terribile segreto" (*ibid.*: 66); questo lo stereotipo del fiordo. Tuttavia, la natura spaventosa e ostile "può attirare irresistibilmente, ma soltanto certe anime. Io l'adoro." (*ibidem*): dunque, di fronte a un tale spettacolo naturale, Santandrea manifesta la propria percezione autonoma e diametralmente opposta a quell'idea generalizzata del fiordo che aveva descritto solo poche righe prima .

Sull'onda di queste considerazioni Santandrea s'imbarca per il suo viaggio, in una natura "bellissima, e pur sterile" (*ibid.*: 68); presto, scesi tutti i passeggeri locali alle prime fermate, resta sola a bordo.

Impressionante la natura circostante, che sembra spaventare anche la nave; indispensabile tuttavia la solitudine: "Per capire il fiord bisogna venirci da soli, come avete fatto voi; a costo di farne una malattia" (*ibid.*: 75) così afferma il capitano della nave nell'ultimo tratto di navigazione; Santandrea interroga la natura stessa:

Capire il fiord, significava farsi grandi con lui [...] significava accettarlo [...] amore, anche per la pietra che non dà pane e non nutre fiore [...] Come vicino all'approdo, in quel mondo vergine e nascosto, tutto mi si spiegava! Le cose della vita mi apparivano così lontane [...] e la mia culla vera io la trovavo qui, soltanto qui, dove facevo ritorno a qualche cosa che mi apparteneva.

(*ibid.*:77)

Nel cuore della *wilderness*, nel punto più lontano dalla normalità della sua vita, Santandrea si sente ri-tornare a qualcosa di proprio. Da qui inizia il suo ri-crearsi, riconoscendosi in un percorso meditativo solitario che la condurrà al traguardo della comprensione del proprio ruolo nella vita.

Il vero viaggio, quello interiore

È solo in fondo al fiordo più profondo, nel più solitario – una solitudine che diventa adesso negativa, perché "l'isolamento non deve essere mai tanto assoluto, che non

¹⁴ sede del Norwegian Yacht Club.

¹⁵ Holmenkollen è una collina che si trova nella parte nord di Oslo, attrezzata dal 1892 con l'omonimo trampolino (Holmenkollbakken, il più antico trampolino per il salto con gli sci esistente al mondo); era ed è uno dei principali centri norvegesi per la pratica dello sci nordico.

giunga l'eco del pianto altrui" (*ibidem*: 84)- che Santandrea riesce a elaborare il significato della sua esistenza.

Il completamento di questa operazione di ri-conoscimento necessita però dell'isolamento più totale, anche dalla natura: "Per questo, durante alcuni giorni, non sentii più l'impazienza di godere delle superbe passeggiate, così vergini e così invitanti, che circondano Odda¹⁶ per un raggio di molti chilometri " (*ibid.*: 85).

La separazione dalla natura è necessaria per avventurarsi in un viaggio più complesso, il cui inizio è preparato e al tempo stesso posticipato dall'espletamento di alcune attività pratiche: molta corrispondenza di lavoro l'attende; poi, "per cercare di rendermi cara ai miei simili, e in pace con me stessa il più possibile, mi fissai un decalogo." (*ibid.*: 86). Raggiunto il luogo più isolato Santandrea sente quindi il bisogno di riordinare la propria vita, di giustificare – con se stessa e di fronte al potenziale lettore, l'"impresa" che si accinge a compiere.

Che ordine domina questo decalogo? È in discussione la felicità: chi è contento è "antipatico" (*ibidem*), perché suscita invidia, e può diventarlo anche di più se si inventa dolori; la gioia deve avere una sua funzione "morale" ed essere strumento di apertura verso gli altri; si deve inoltre rimanere fra i propri simili, ma essere tolleranti con chi è diverso; accettare i doni di Dio, senza soffrire della rinuncia; essere sempre disponibili a condividere la gioia; infine, vivere delle gioie passate, senza tuttavia accontentarsi del presente. L'unica possibile forma di felicità terrena appare dunque fortemente condizionata dalla relazione con gli altri.

Fissati questi principi, nella solitudine più completa, rinchiusa nella sua stanza d'albergo senza neppure concedersi il modesto piacere di una passeggiata, Santandrea inizia una meditazione sul suo passato che occuperà tutto il cap. XIII. Questo capitolo, in assoluto il più lungo del libro con le sue 31 pagine, fissa idealmente la meta del viaggio ed è strutturato in maniera del tutto differente rispetto agli altri: si apre con una corposa citazione di Louis Bertrand¹⁷ che rispecchia quello che sarà il contenuto - un'unica digressione autobiografica, una specie di confessione, "la camera nuziale dell'anima", secondo la definizione di s. Agostino.

Santandrea abbandona completamente qualsiasi considerazione sul suo viaggio per inoltrarsi nelle profondità del sé. Il capitolo, interamente autobiografico, privo di una cornice di riferimento reale, non si ancora a un solo fatto concreto, un luogo, un evento caratterizzante: il lettore segue lo sviluppo isolato dei processi mentali dell'autrice, che conducono alla definizione dello "scopo dell'espressione artistica per una donna" (*ibid.*: 111) e quindi portano a compimento l'operazione di ri-costruzione di sé che permetterà all'autrice, dopo questa indispensabile sospensione, di riprendere il suo cammino non solo in Norvegia ma nella vita.

La terminologia del viaggio ritorna nella descrizione delle tappe del percorso verso la consapevolezza: il punto di partenza di questa revisione totale è il ricordo delle "passeggiate solitarie" (*ibid.*: 88) in un non-luogo indefinito, le "vie più meschine e dimenticate" (*ibidem*) di città popolate, dove incontra la povertà, lontana dalla sua vita come "il Madagascar" (*ibid.*: 89). Qui Santandrea sperimenta la propria inadeguatezza nell'aiutare

¹⁶ Odda, nota ed esclusiva località di villeggiatura all'inizio del XX secolo, dove soggiornava anche il kaiser Wilhelm II (1891-1914).

¹⁷ Luis Bertrand (Luis Beltrán) fu un religioso e missionario spagnolo appartenente all'Ordine domenicano. Svolse il suo apostolato tra gli indigeni dell'America centrale e meridionale. È stato proclamato santo da papa Clemente X (1671). Fu consigliere spirituale di Teresa d'Ávila.

i poveri: a differenza delle navi, che viaggiano su una rotta precisa, governata dal timone, "dov'erano gli strumenti del mio viaggio?" (*ibid.*: 97) Per trovare una direzione, la donna si rivolge alla scienza, che le insegna l'umiltà e, come conseguenza dell'umiltà, "una nozione a sua volta importantissima, specialmente per una donna: quella della necessità della disciplina..." (*ibid.*: 105), che sola può "condurre all'armonia" (*ibid.*: 106). Anche se non è ancora chiara la funzione di questa ritrovata armonia, il percorso interiore di Santandrea si fa sempre più simile al viaggio reale: "Io me ne stavo come chi avesse tutto preparato per una partenza, senza sapere dove andare" (*ibidem*); manca dunque ancora qualcosa: adesso l'autrice stabilisce la superiorità della poesia sulla scienza, giacché la poesia può "dar una meta al nostro vagare: è un credere [...] a qualche cosa che non si vede, non si tocca [...]; è un accogliere dentro di noi l'eco di tutte le voci della vita" (*ibid.*: 108).

La potenza creativa della poesia non basta ancora e il viaggio interiore conduce alla consapevolezza della necessità per la donna di riconoscere e accettare il suo ruolo ancillare: "...lo scopo dell'espressione artistica per una donna, eccolo: migliorare la società, dicendo cose profonde ma in modo attraente..." (*ibid.*: 111). Questo dunque l'approdo finale di Santandrea, questa la missione che d'ora in poi orienterà, almeno nelle intenzioni, la sua produzione letteraria.

Un nuovo viaggiare

Una volta pervenuta a queste conclusioni, Santandrea può riprendere con rinnovata energia il suo viaggio. La riflessione, favorita dall'aspra natura del nord, rimane un elemento costante: "In questo paese imparano a pensare anche quelli che vengono da fuori, abituati ai panorami ricchi di sole [...] paradiso terrestre, ma che distrae dal raccoglimento" (*ibid.*: 134).

Ripartendo per la tappa successiva con un io ri-costruito, l'umore della viaggiatrice è adesso sereno; come a suggellare la fine della *quête*, la viaggiatrice si concede innocenti divertimenti: un'infantile "battaglia con piume" a Gudvangen, nel Sognefjord; la costruzione di un rudimentale presepe in una "hut"¹⁸, con positiva meraviglia degli abitanti del villaggio. Il capitolo successivo vede comparire le renne, protagoniste di un nuovo curioso episodio nello Jotunheimen: Santandrea rimane "imprigionata" in un branco e necessita dell'aiuto divertito del mandriano per liberarsi.

Il viaggio verso nord prosegue, anche se gran parte delle tappe vengono omesse (un lapidario "sempre più a nord." apre il cap.XVIII, p.152); Santandrea raggiunge il Finnmark accennando a diversi mezzi di trasporto, unico segno che il percorso si fa più difficile. Narvik si presenta, come era stato per Haukeli, al tramonto; di fronte le Lofoten, "una fantasia di pittore" (*ibid.*: 163); anche qui come a Bergen la vita indaffarata del porto peschereccio. In questi luoghi isolati una donna che viaggia sola suscita curiosità fra gli ospiti dell'albergo, che non sanno come classificarla: non una *spinster*¹⁹ inglese, tipo di turista abbastanza diffuso all'epoca; non un'americana, "perché non fa dello sport"; forse una russa (*ibid.*: 165). Alle loro ipotesi Santandrea risponderà solo con un dignitoso, lusingato silenzio.

Il libro prosegue con l'arrivo in Lapponia e la contemplazione del sole di mezzanotte, "sommigliante a un braciere" (*ibid.*: 168). Qui Santandrea incontra anche i Sami,

¹⁸ capanna

¹⁹ Il termine inglese (nubile, zitella) era comunemente usato al tempo per indicare una donna che viaggiava da sola.

che descrive minuziosamente, appassionandosi alle vicende di un piccolo malato e suscitando gelosia nella madre di lui. La narrazione termina con la morte del bambino, che, di fatto, viene a coincidere con la partenza della viaggiatrice e funge così da sigillo a questa esperienza della vita della scrittrice: "Avevo mutato latitudini, tutto era mutato: la flora, la fauna, il corso degli astri...ed io, povero atomo sperduto in quell'immenso mondo, non avevo potuto fare altro che amare imperfettamente, sebbene sinceramente, quanto mi era passato vicino" (*ibid.*: 173).

Conclusioni

Le considerazioni precedenti mostrano come la narrazione proceda attraverso una continua tensione fra il reale e l'immaginario, una costante re-interpretazione della natura in chiave personale, una ricorrente trasformazione del percorso in metafora: non tanto un viaggio a scopo turistico quello di Santandrea, quanto piuttosto un itinerario di progressivo isolamento, che esclude la dimensione quotidiana per permettere all'autrice di misurarsi con l'ignoto. In questo ignoto ella sembra ri-trovare qualcosa di ben conosciuto, che in conclusione le permette di ri-conoscere il suo vero ruolo, quello di migliorare la società rendendo gradevoli le cose "profonde". Oltre a questo, Santandrea non si spinge. Non è dato sapere quali siano le profondità di cui parla, né come si possano rendere piacevoli.

Ne risulta un memoriale che ha ben poco del *travelogue* cui il titolo sembrava alludere; il luogo "dove il sole non tramonta" sembra piuttosto l'animo rigenerato della scrittrice che, non a caso, dopo la sosta meditativa di Odda riparte per l'estremo nord con rinnovata energia.

Per ri-conoscersi Santandrea ha bisogno di essere lontana dalla propria dimensione abituale e in uno stato di completo isolamento, di clausura: la fine della *quête* si raggiunge non solo allontanandosi dalla propria quotidianità, ma negandosi perfino la passeggiata in una natura comunque deserta.

La viaggiatrice, straniera in terra straniera, all'inizio è straniera anche a se stessa e costantemente vaga in ambienti fisici densi di valori astratti e atemporali, tra i quali cerca di cogliere segnali in grado di dare un significato alla sua deriva. Solo una volta ritrovatasi è in grado di ri-costruirsi, riprendere il suo viaggio, apprezzarne gli aspetti divertenti, tornare ad amare, se pur solo un bambino morente. Fra il "romanzarsi" dei capitoli meditativi e la ricerca di obiettività dei paragrafi descrittivi, questa singolare memoria di viaggio può essere definita con le parole di Vita Fortunati: una "traduzione fra familiare ed estraneo, fra diverse dimensioni interiori il cui significato è raggiunto attraverso l'atto dello scrivere, che diventa quindi essenziale per l'esperienza del viaggiatore" (Fortunati 1991: 6)²⁰.

²⁰ Fortunati, V., Monticelli, R., Ascari, M. *Travel writing and the Female Imaginary*, Patron, Bologna 2001

Luigi G. de Anna

In cerca dell'oro della Lapponia

*Tutto l'oro diffonde in su le spoglie,
che nelle arene illiriche risplende;
il vasto Eritra in una mano accoglie,
l'intera dote in un orecchio appende
(Il lusso delle femmine, Giuseppe Battista)*

“Aurum ab aura dictum, id est a splendore, eo quod repercusso aere plus fulgeat”. Così Rabano Mauro (780 ca-856) inizia il suo capitolo *De aur*, esaltazione del prezioso metallo¹. L'oro, e il desiderio di possederlo, *l'auri sacra fames*, è stato uno dei motori della storia. “L'oro è un simbolo: colore della luce solare dagli Egizi in poi, esso è il sole sepolto nella terra, il sole che compie il cammino sotterraneo nel regno dei Morti”². Per Ovidio, l'oro poteva comprare tutto, anche l'amore: “Aurea sunt vere nunc saecula: plurimus auro/venit honos, auro conciliatur amor”³. E per secoli il misterioso vello d'oro cercato dagli Argonauti affascinò Greci e Latini⁴. Già nell'Antichità l'oro fu dunque cercato ai limiti del mondo conosciuto⁵. Profondi simbolismi⁶, ma anche guerre, tradimenti, esplorazioni sono legati ad esso. Già in epoca romana vi fu una vera e propria corsa all'oro, con relativo sfruttamento di miniere e di uomini⁷. L'oro era il materiale con cui gli Sciti si esercitarono nella loro arte che smentiva, con la sua bellezza e raffinatezza, la fama di barbarie loro attribuita⁸. I Galli se ne adornavano prediligendo monili e abiti intessuti d'oro⁹.

¹Rabani Mauri *De Universo*, in: *Opera omnia*, ed. J.-P. Migne, PL, CXI, Parisiis 1852; V: XVII, 12.

²F. Cardini, *Apologia dell'oro*, in: F. Cardini, *Testimone a Coblenza*, Milano 1987: 77.

³P. Ovidi Nasonis *Ars amatoria*, ed. E.J. Kenney, Oxonii 1977; II: 277-278.

⁴“Ma c'è voluto molto tempo prima che si riuscisse a cogliere il significato autentico del *Vello d'oro*. Oggi crediamo di conoscerlo: pare si sia trattato delle pelli di pecora usate dalle popolazioni del Caucaso per pescare la polvere d'oro dall'acqua dei ruscelli” (G. Herm, *I bizantini*, tr. it., Milano 1985: 12-13).

⁵In epoca pre-romana l'oro, insieme allo stagno, affluiva tramite la rotta che dall'Atlantico portava al Mediterraneo (C. Finzi, *Ai confini del mondo. Esploratori e avventurieri dell'antichità sulle vie dell'ignoto*, Roma 1979: 66-67). E' stato anche asserito che Ulisse avesse navigato nel Nord Atlantico alla ricerca della via dell'oro e dello stagno (G. Pillot, *L'itinerario segreto di Ulisse*, Torino 1971: 157).

⁶Basti ricordare quella che Franco Cardini chiama la “sintassi strutturale del simbolo dell'oro” nella *Divina Commedia*, sia in positivo che in negativo (F. Cardini, *Il vento della steppa e le leggende familiari a proposito delle sepolture equestri dei Lambertini*, Archeologia medievale, 8, 1981:622).

⁷Strabone, lodando le ricchezze della Spagna, ricorda quelle minerarie, tra cui primeggiava l'estrazione dell'oro e dell'argento (III,2; 8-10).

⁸Nel 1987 vennero esposti a Palazzo Medici Riccardi di Firenze i gioielli degli Sciti provenienti da Kiev (*L'Oro di Kiev. Toreutica e orificeria dal Museo Storico dei Preziosi dell'Ucraina*, 1987).Tra questi lo stupendo pettorale in oro, risalente al IV secolo a.C., rinvenuto nel 1971 in un *kurgan* dell'ansa del Dnepr. Sull'oro degli Sciti vedi K. Jettmar, *I popoli delle steppe*, Milano 1964: 9 e segg. e F. Cardini, *Non soltanto per l'oro*, Archeologia medievale, 5, 1978: 515. Secondo Ranulph Higden (1280 ca-1363) gli Sciti, evidentemente per l'abbondanza di cui dispongono, “aurum et argentum non curant” (Ranulphi Higden, *Polychronicon*, ed. C. Babington, RBS, 41, Wiesbaden 1964 (reprint ediz. 1865): I,17). Secondo l'autore dell'*Eulogium historiarum* (metà del XIV secolo) in molte regioni della Scizia “auro gemmisque affluunt, et in multis rarus hominum accessus. Smaragdus et crystallus ibi optimus et purissimus. Fovet monstruosos in multis locis, et feras immanes, ut, lynces, tigros, ursos saevissimos, leones, grifhos, pardos, et maxime in Hyrcania regione” (*Eulogium (historiarum sive temporis): chronicon ab orbe condito usque ad annum Domini M.CCC.LXVI.*, ed. F.S. Haydon, RBS, 9, London 1858-1863: IV, 63). E' interessante notare come il re Mida, che tramutava in oro tutto ciò che toccava, è stato riconosciuto in un sovrano frigio, Mita, vissuto nel VI secolo a.C., il quale si diede la morte quando gli Sciti invasero il suo regno.

⁹Strabon, *Géographie* (Livres III et IV), ed. F. Lasserre, Paris 1966: IV,4,5.

I Germani inizialmente usarono l'oro rapinato ai Romani come ornamento, per utilizzarlo poi come normale mezzo di scambio¹⁰. Gli Sveoni invece, che Adamo di Brema colloca nell'odierna Svezia, la cui terra è fertilissima e piena di ogni bene, disprezzano l'oro e l'argento¹¹. La sete dell'oro era una delle principali caratteristiche attribuite agli Unni da Ammiano Marcellino ("auri cupidine immensa flagrantēs")¹². L'oro sfavilla in Cina agli occhi di Marco Polo. Kubilai se ne adorna le vesti (come fa il doge di Venezia, annota il viaggiatore) e altrettanto fanno i suoi dodicimila baroni. Per la festa del Capodanno davanti a Kubilai sfilavano cinquemila elefanti e cinquemila cammelli addobbati di sete ricamate con l'oro¹³. E queste facoltose ostentazioni di ricchezza, nella descrizione di Mandeville, che peraltro non le aveva mai viste, si moltiplicano ulteriormente¹⁴.

La monetazione aurea assunse una importanza fondamentale. "Delle monete d'oro, coniate in nome dei signori del paese, continuarono a formare la base della circolazione non soltanto nei Balcani, nel Levante o nel Maghreb, ma anche nell'Italia meridionale bizantina e poi in parte araba, nella Sicilia, prima bizantina e poi araba, e infine nella maggior parte della Spagna. A ciò si aggiunga, lontano nell'Est e per un breve periodo, verso la fine del secolo X, la Russia dei Vareghi"¹⁵. E' il mito del Cipango¹⁶, di Eldorado¹⁷, delle sette città di Cibola¹⁸, o delle miniere del Re Salomone¹⁹, o della città di Berenice che si ripete e affascina²⁰.

¹⁰A. Alföldi, *The Crisis of the Empire (A.D 249-270)*, in: *The Cambridge Ancient History*, edited by S.A. Cook-F.E. Adcock-M.P. Chralesworth, Cambridge 1939; XII: 161.

¹¹ Gli Sveoni disprezzano "Omnia enim instrumenta vanae gloriae, hoc est aurum, argentum [...]" (Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi della Chiesa di Amburgo*, a cura di I. Pagani, Torino 1996: IV, 21).

¹² *Ammianus Marcellinus* with an English translation by J.C. Rolff, London-Cambridge, Mas., 1952²: XXXI,2, 12. Di Attila, Georges Dumézil scrive: "Egli amava l'oro per l'oro [...] e anche, barbaro scaltro, se ne serviva [...] come di un'arma economica" (G. Dumézil, *Storie degli Sciti*. Edizione italiana a cura di G. Boccali, Milano 1980: 77).

¹³ A. Zorzi, *Vita di Marco Polo veneziano*, Milano 1982: 165; 172.

¹⁴ C. Kappler, *Monstres, démons et merveilles à la fin du Moyen Age*, Paris 1980: 82-83.

¹⁵ M. Bloch, *Il problema dell'oro nel Medioevo*, in M. Bloch, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1970: 113. Sul ruolo rivestito dall'oro nell'economia monetaria del tardo medioevo vedi P. Chaunu, *L'espansione europea dal XIII al XV secolo*, Milano 1979: 269-271 e 301 per il XV sec.

¹⁶ J.H. Parry, *La scoperta del Sudamerica*, Milano 1981: 47; 58.

¹⁷ Sulla ricerca della terra di *El Dorado*, l'uomo ricoperto d'oro, la cui leggenda arrivò a conoscenza degli spagnoli di Quito a partire dal 1539, vedi Parry, cit.: 305-315 e E. Christesen, *Kultainen Eldorado*, Historia. Tieteen kuvalehti, 9, 2008: 24-31. Questa mitica località fu cercata in sedi diverse, dalle Ande, al bacino dell'Orinoco alla Guyana. Sulla nascita del mito vedi V. von Hagen, *Scienziati-esploratori alla scoperta del Sudamerica*, Milano 1981:144.

¹⁸ Una sintesi della ricerca di Cibola si tova in *Maailmanhistorian suuret löytöretket*, Helsinki 1980: 123-129.

¹⁹ "Ogni tanto voci di misteriose miniere d'oro raggiungevano l'Europa tramite i mercanti arabi che, nell'Africa occidentale barattavano il sale del Sahara con la polvere d'oro [...]" (K.Savage, *Storia dell'Africa nera*, Milano 1963: 7). Sull'oro di provenienza africana (in particolare sudanese), il cui mercato è ancora fiorente tra la fine del XV e il XVI secolo vedi Chaunu, op. cit.: 99-100. Per tutto il medioevo l'Europa, ricca di argento e rame, ma povera di oro, dipese dal Sudan per l'approvvigionamento del metallo giallo. "A partire dal X secolo, in pagliuzze e in piccoli grani, l'oro centroafricano, trasportato a dorso di cammello attraverso il Sahara, affluì nelle oasi nordoccidentali disposte a semicerchio ai margini della catena dell'Atlante e nell'entroterra marocchino. Di qui raggiungeva la costa" (M. Cattini, *Le rotte del pepe, dell'oro e dell'argento*, in AA.VV., *Storia del commercio europeo*, Roma 1982: 67. Questo traffico era gestito dagli Arabi che controllavano "la produzione d'oro degli Eldoradi asiatici, degli Urali, dell'Etiopia, della Nubia e del Sudan" (J. Bernard, *Commercio e finanza nel Medioevo (900-1500)*, in: AA.VV., *Il Medioevo*. Storia economica d'Europa diretta da C.M. Cipolla, Torino, 1979; I: 244; vedi anche J.-P. Roux, *Gli esploratori del Medioevo*, Milano 1990: 39).

²⁰ Nel gennaio del 1989 una spedizione italiana iniziò la ricerca nel deserto del Sudan della perduta città dell'oro nota come *Terza Berenice*, la *Pancrisia* o città tutta d'oro descritta da Plinio, che Tolomeo Filadelfo II aveva edificato in onore della madre tra il 275 e il 250 a.C. Da Berenice proveniva l'oro dei faraoni d'Egitto,

Il suo luccichio rappresentò uno dei simboli più significativi degli imperatori di Costantinopoli²¹, ma anche l'ossessione dei sovrani, e questo li spinse a colonizzare il Nuovo Mondo, tanto che re Ferdinando nel 1511 esortò i primi *conquistadores* con queste accorate parole: "Procuratemi oro, in maniera umana se possibile, ma procurateme lo"²². Cristoforo Colombo lo cerca, quasi disperatamente, sapendo che il successo dell'impresa, e la sua fama, dipendono da esso. Nel suo Giornale di bordo, la menzione dell'oro è ricorrente, quasi ossessiva. A volte si ha però la netta impressione che gli indigeni gli dicano che sì l'oro c'è, ma nella terra dei vicini, in modo da togliersi il peso della presenza degli stranieri²³. E se non lo trova, Colombo porta con sé in Spagna gli indios che ne possono testimoniare l'esistenza: "Mi assicurano che v'è un'altra isola, più grande della Española, dove le persone non hanno neanche un capello. In questa v'è oro in quantità infinita, e da questa e dalle altre porto meco indios in guisa di testimoni"²⁴. Ma l'Ammiraglio del Mar Océano non vuole quell'oro per sé, né per rimpinguare le casse del suo

ed era nota agli arabi come la mitica *Ma-'DinAd-Dahab*, la città dell'oro. Le rovine furono trovate nell'aprile del 1990 (la notizia è riportata da V. Franchini, *Affiora dalla sabbia la città dell'oro*, Corriere della Sera, 26.4.1990). L'oro del Sudan arrivava ancora a Genova nel XV secolo (Heers, op. cit.: 66).

²¹ "Oro, oro e ancora oro: ecco l'elemento caratterizzante dei sovrani di Costantinopoli" (Herm, op. cit.: 131).

²² citato da W. Westphal, *I Maya. Antichi e moderni schiavi*, Milano 1980: 195. L'oro assunse al ruolo di protagonista dell'economia anche per chi non aveva interessi diretti nell'Atlantico, vedi R.C. Melzi, *Gli Amerindi e gli storici italiani del secolo XVI*, Il lettore di provincia, settembre 1992: 9. E' il "miraggio dell'oro" di cui parla Geo Pistarino (*Immagine d'un Congresso tra Vecchio e Nuovo Mondo*, Rivista di storia arte archeologia per la provincia di Alessandria e Asti, 1991: 13). La sete d'oro era motivata anche dal fatto che dai tempi di Carlo Magno l'Occidente non disponeva di quantità d'oro sufficienti per mantenere in vigore il sistema di monetazione aurea, tanto che le monete d'oro coniate uscivano rapidamente dalla circolazione per essere tesaurizzate (J. Favier, *L'oro e le spezie. L'uomo d'affari dal Medioevo al Rinascimento*, Milano 1990: 138). Questo spiega perché monete auree arabe potessero arrivare in Scandinavia e Finlandia (T. Talvio, *Esihistorialliset rahalöydöt*, in: *Suomen historia*, Helsinki 1985; I: 256-257). Di oro, pur non producendolo, disposero i Vichinghi grazie ai commerci e alla pirateria diretti verso Bisanzio (sull'oro dei Vichinghi e sulla sua diffusione in Scandinavia dall'alto al tardo medioevo vedi rispettivamente: M. Stenberger, *La Svezia prima dei Vichinghi*, Milano 1964: 142-143; le voci *Guld*, *Vikingatid* e *Guld medeltid*, in: *Kulturhistoriskt Lexicon för nordisk medeltid från vikingatid till reformationstid*, Helsingfors 1956-1978; V: 566-573 di H. Arbmán e A. Andersson e F. Barbarani, *L'età dei Vichinghi*, Torino 1987: 124. La crisi si ripete nel Quattrocento a causa della diffusione, in particolare a Genova, dell'orificeria d'arte, vedi J. Heers, *Gênes au XVe siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961:64-65 e E. Déprez, *Les grands voyages et les grandes découvertes jusqu'à la fin du XVIIIe siècle*, Bulletin of the International Committee of Historical Sciences, 9, 1930: 598. Alla metà del XVI secolo l'oro, che cominciò ad affluire in quantità rilevanti nel Quattrocento, provocò la "rivoluzione dei prezzi" che causò gravi danni all'economia europea (F. Braudel, *Il secondo Rinascimento*, Torino 1986²: 52).

²³ C. Colombo, *Giornale di bordo del primo viaggio e della scoperta delle Indie*, Introduzione di F. Antonucci. Traduzione di A. Bognolo. Nota di F. Lardicci, Milano 1992: 75; 77; 99; 107;116; 127-128; 147; 164. Questo viene in sostanza ripetuto dal figlio Fernando (F. Colombo, *La vera storia di Cristoforo Colombo. Verità e leggenda nel racconto del figlio*, Genova, 1989: 100; 109; 112; 117; 124; 126; 128; 168; 172; 175; 230).

²⁴ Lettera a Luis de Santangel del 15 febbraio 1493, in: C. Colombo, *Gli scritti*. A cura di C. Varela, Torino 1992: 145. Secondo Gianni Eugenio Viola "Colombo ha tre assilli: l'oro, l'esplorazione, il ritorno per informare la corte" (G.E. Viola, *L'idea di letteratura in Cristoforo Colombo*, in: *Il Veltro*, 3-4, 1975: 255). Sul mito dell'oro che esortò Colombo vedi G.L. Beccaria, *Tra Italia Spagna e Nuovo Mondo nell'età delle scoperte: viaggi di parole*, Lettere italiane, 2, 1985: 198. Lope de Vega (1562-1635) ne *El Nuevo Mundo descubierta por Cristóbal Colón* accusa Colombo di cupidigia per l'oro; in questo lavoro teatrale compare il Demonio che, per indurre in inganno Colombo, sostiene che non è necessario intraprendere la spedizione perché la Spagna è ricca di oro ("España no há menester/oro, que oro tiene en sí", citato da S. Bullegas, *Cristoforo Colombo e Lope de Vega: il Nuovo Mondo come terra promessa e la tecnica del meraviglioso a teatro*, in: *Columbeis IV*, Genova 1990: 268).

sovrano, ma per ben più alto scopo, e si raccomanda a Ferdinando e Isabella "che tutto il ricavato di questa mia impresa si impiegasse per la conquista di Gerusalemme"²⁵.

In particolare lo Yucatan appariva, agli occhi dei Veneziani che da buoni mercanti sapevano ben valutare queste cose, quando le prime notizie arrivarono nella prima decade del XVI secolo, favolosamente ricco di oro. Il legato pontificio scriveva da Barcellona che in quella penisola²⁶ esisteva "tanta copia de oro, che tutti li vasi et instrumenti loro, *tam quam* vilissimi, sono d'oro". La crudeltà dei *conquistadores* assetati di oro cui accenna Pierre Chaunu²⁷, veniva ripagata con la stessa moneta. Girolamo Benzoni, che era stato nel Nuovo Mondo dal 1541 al 1556, dedica un capitolo della sua Relazione sull'America centrale a *Come gli indiani colavano l'oro in bocca a gli spagnoli* per punirli della loro avidità²⁸. Si creano così le premesse di quello che Fernand Braudel ha chiamato "il tumultuoso secolo XVI dei metalli preziosi e dei prezzi"²⁹.

Ma l'oro si trova anche nelle terre del Nord. Di esso se ne parla da tempi immemorabili. Il "padre della storia", Erodoto (V sec. a.C.) nelle *Storie* ricorda il popolo più settentrionale noto ai Greci, gli Arimaspi, che difendevano il proprio oro con l'aiuto dei Grifoni³⁰. Il passo sarà citato da altri autori dell'epoca classica, divenendo una costante nella descrizione delle ricchezze dell'Europa settentrionale³¹. Si tratta di una funzione apotropaica comune ai racconti popolari e alle fiabe³². Il mostro cioè difende le ricchezze del territorio in cui vive (come l'uccello Rok delle *Mille e una notte*), o di cui si è impossessato, come nel caso del drago Smaug dell'*Hobbit* di J.R.R. Tolkien, spaventando chi

²⁵ *Giornale di bordo* cit.: 174.

²⁶ Citato da F. Ambrosini, *Echi della conquista del Messico nella Venezia del Cinquecento*, in: *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma 1990: 8.

²⁷ Op. cit.: 185-187.

²⁸ "Quegli che pigliavano vivi, specialmente i Capitani, legategli le mani e i piedi, gettatigli in terra, colavano loro dell'oro in bocca, dicendo: mangia, mangia oro, Cristiano" (G. Benzoni, *La Historia del Mondo Nuovo*, Prefazione e note a cura di A. Vig, Milano 1965: 57). Bartolomé de Las Casas aveva menzionato il grande bottino in lamine d'oro fatto dagli Spagnoli a Cuzco "di spessore di poco meno di un dito" (Fra Bartolomé de las Casas, *La leggenda nera. Storia proibita degli spagnoli nel Nuovo Mondo*. A cura di A. Pincherle, Milano 1981³: 106).

Sulla costa del Pacifico dell'America, in Alaska, gli indiani disdegnano l'oro, ma cercano invece con avidità il ferro, di cui hanno penuria, nota nel 1786 il comandante di una spedizione francese (J.F. de Lapérouse, *Viaggio intorno al mondo sull'Astrolabe e la Boussole*, Milano 1982: 99).

²⁹F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, nuova edizione, Torino 1986; I: 483. Si veda anche il capitolo *Le economie: metalli preziosi, monete e prezzi*, alle pagg.494-583.

³⁰III, 116. La leggenda viene riportata, oltre che dal citato *Eulogium historiarum* (vedi nota 8) anche da altri. Bartolomeo Anglico (metà del XIII secolo), sulla scorta di Isidoro di Siviglia (XV), la riferisce all'India: "Ibi sunt montes aurei", ma ad essi non si può arrivare "propter dracones, et gryphones" (Bartholomaeus Anglicus, *De genuinis rerum coelestium, terrestrium et inferarum proprietatibus libri XVIII...cui accessit liber XIX de variarum rerum accidentibus*. Procurante G.B. Pontano, Francofurti 1601: LXXIII). L'oro in India, secondo *Le Roman de Sidrach*, si trova anche in pagliuzze nei fiumi (in: Ch.-V. Langlois, *La connaissance de la nature et du monde au moyen âge*, Paris 1911: 223). La ricchezza in oro, oltre che in spezie, della Persia era stata lodata da Prisciano "fertilis haec generat tellus, aurique metalla" (Prisciani *Periegesis*, in: *Geographi Graeci Minores*, ed. K. Müller, Hildesheim 1965 (reprint ediz. 1861), v. 880).

³¹ Eustachio, basandosi su Erodoto, dice che a nord degli Arimaspi abitano i Grifoni custodi dell'oro. A settentrione di questi vivono gli Iperborei. Ad oriente si trova invece la *krusé nésos*, l'Isola aurea (Eustathii *Commentarii*, in: *Geographi Graeci Minores*, ed. K. Müller, Hildesheim 1965 (reprint ediz. 1855): 31; 589).

³² Sul mito dell'oro nel Settentrione in epoca classica e sulla leggenda dei Grifoni che lo difendono vedi P. Herrmann, *Sette son passate e l'ottava sta passando*, Milano 1953: 138. Le montagne in cui si nascondono sono probabilmente da riconoscersi nei monti Altai (J.O. Thomson, *History of Ancient Geography*, Cambridge 1948: 63).

vorrebbe avvicinarsi. In sostanza si tratta di leggende che nascono là dove i popoli autoctoni vogliono scoraggiare eventuali concorrenti dall'appropriarsi delle loro ricchezze³³. Il primo a sfatare queste leggende, riportandole a racconti utili ai mercanti locali, fu Mathias de Miechów, (1457-1523) (Maciej Miechowita), rettore dell'università di Cracovia, smentì che nell'estremo nord della Russia esistessero i Grifoni, i quali, secondo quanto si tramandava, rapivano chi voleva rubar loro il prezioso tesoro³⁴.

Queste leggende sono comuni ai popoli subartici ed artici e hanno un loro riscontro nei racconti popolari e nelle fiabe che parlano dei tesori della Lapponia³⁵. Nel folklore lappone esistono delle creature chiamate *katnihah* che abitano sottoterra e nelle viscere delle montagne. Sono rappresentati come esseri umani, per lo più come delle belle ragazze con lunghi capelli e vesti luccicanti. Hanno un grande regno, la cui ricchezza è rappresentata da animali, oro e argento, che custodiscono attentamente non volendo che gli uomini se ne appropriino. Se molestate possono essere pericolose, ma vogliono avere a che fare il meno possibile con gli umani. Se i Sami ne occupano i territori, lo abbandonano³⁶.

La fama di Paese ricco di oro fu attribuita dunque anche alla Scandinavia, dove, scrive Pier Francesco Giambullari (1495-1555) sulla scorta di Sebastia Münster, vi è abbondanza "non solamente de' pesci e de' selvaggiumi, ma delle ricche miniere dell'oro, dell'argento, del rame e del piombo"³⁷. In realtà era sempre vero il proverbio "non è tutto

³³ Queste ricchezze del Nord avevano fatto nascere la leggenda di una Svezia *felix*, si veda ad esempio quanto Giovanni Botero (1544-1617) scrive a proposito della dovizia mineraria della Svezia, che contribuì al mito di un Svezia felice e perfino di una Finlandia vista come *pulchra terra* (A. Fago, *L'Occidente latino di fronte al Nord artico e ai lapponi*, in: *Same. I- La dimensione remota*, a cura di G. Mazzoleni, Roma 1981: 290 e L. de Anna, *Finlandia, hoc est, pulchra terra. Storia di un'etimologia*, Ponto-Baltica, 5, Firenze 1994: 89-128). Probabilmente l'origine di questa fama va cercata nel Vecchio Testamento; nel *Libro di Giobbe* (37: 22) si legge infatti "Ab Aquilone aurum venit". Nello stesso Libro, Elifaz di Teman esorta Giobbe: "Getta l'oro nella polvere e l'oro di Ophir tra i ciottoli del fiume e l'Onnipotente sarà il tuo oro" (22, 24). Ophir è una delle terre favolose dell'oro. L'Autore dell'*Eulogium historiarum* le dedica un intero capitolo (*De Provincia Ophyr*) in cui si legge "Ophir est provincia in India ab Ophir, uno de posteris Heber, nominata, quae et Terra Aurea antiquitus appellabatur, eo quod montes habet aureos, quae a leonibus et aliis saevissimis animalibus incoluntur" (*Eulogium* cit.; IV, 14). Una parte dell'oro commerciato già nell'Antichità proveniva dall'Africa centrale, come si raccontava all'epoca di Erodoto. Il geografo greco Agatharchides però non ne fece menzione, pur provenendo l'oro al suo tempo in quantità notevoli dall'Alto Nilo (E.H. Bunbury, *A History of Ancient Geography among the Greeks and the Romans from the Earliest Ages till the Fall of the Roman Empire*, Second Edition, New York 1959; II:55).

³⁴ *Il Libro di Matteo di Micheovo sulle due Sarmatie*, in: G.B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, Milano 1978-1988: IV: 1983: 611.

³⁵ R. Kvideland - H.K. Sehmsdorf (a cura di), *Scandinavian Folk Belief and Legend*, Minneapolis 1988: 317.

³⁶ Questo popolo sotterraneo è da identificarsi con gli Elfi del folklore nordico. Queste creature amano fare scherzi agli uomini, ma possono anche far loro del male. Le donne di questo popolo amano molto i bambini degli uomini, che rapiscono sostituendoli con i loro. Si tratta del noto "furto delle fate" (H. Grundström, *Tro och övertro bland Lapparna*, Svenska Landsmål, Stockholm 1944: 24-26). Secondo altri si tratta di *troll*, che hanno trovato e rubato i tesori nascosti in occasione della guerra contro la Russia al tempo di Carlo XII (E.M. Arndt, *Resa genom Sverige år 1804, tredje delen*, Carlstad 1813: 7).

³⁷ P. F. Giambullari, *Storia d'Europa*. Con introduzione e commento di G. Marangoni, Milano 1910: 33. La corona di Svezia favorì nella prima metà del XVIII secolo una intensa attività di ricerca mineraria, incentrata soprattutto sull'argento, con lo scopo di rimettere in sesto le finanze esauste dalle guerre contro la Russia. Nel 1728 venne inviata una commissione di ricerca a Kajaani, dove, secondo la voce popolare, si trovavano giacimenti di questo minerale. La missione non ebbe successo, ma fu ripetuta nel 1731, quando si sparse nuovamente la voce del ritrovamento di una montagna d'argento, sempre nello stesso circondario (E. W. Juva, *Hopeakumetta Kainuussa Isonvihan jälkeen*, Turun Historiallinen Arkisto, 17, 1964: 148-174). Secondo il viaggiatore tedesco Johan Gerhard Scheller, che aveva visitato la Svezia, compresa la Lapponia, tra il 1707

oro quel che luccica”, infatti, avverte il viaggiatore inglese Edward Clarke (1769-1822), molti hanno creduto che nella Lapponia finlandese si trovi l’oro, mentre si tratta solo di pirite³⁸.

Johan Ludvig Runeberg aveva scritto nel 1846: “Il nostro Paese è povero e tale resterà per chi cerchi l’oro. Lo straniero passa guardandolo con disdegno...”³⁹. Queste parole del grande poeta nazionale finlandese saranno presto clamorosamente smentite. L’oro in Finlandia c’è veramente e ha fatto gola a molti. Basta andare in Lapponia⁴⁰. Naturalmente forniti del piatto concavo del cercatore⁴¹. Infatti in Lapponia si cerca l’oro. Non è detto, ovviamente, che lo si trovi, ma qualche pepita, anche di discrete dimensioni, nel piatto potrebbe restare. Nel Lemmenjoki la prima (del diametro di un centimetro) vi finì nel 1945⁴². Nel 1947 ne furono trovate altre, il che provocò una nuova corsa verso le rive dello stesso fiume. Secondo l’ex direttore del Centro di ricerca geologica, L. K. Kauranne, dal Lemmenjoki, nel corso degli anni, sono stati ricavati circa duecento chili di oro. Il record della pepita appartiene al cercatore d’oro Evert Kiviniemi, che nel 1935 ne trovò una di 392,9 grammi nelle sabbie del Laanioja⁴³. La famiglia Kiviniemi aveva, come dire, il pollice d’oro, infatti il fratello di Evert, Alex, nel 1910, aveva trovato quella che è per grandezza la seconda pepita mai setacciata in Lapponia, 385 grammi, proveniente da un affluente del fiume Ivalo, il Laanila⁴⁴. Abbiamo poi una pepita di 160 grammi trovata nel 1949 da Kullervo Korhonen in un affluente del Lemmenjoki, una di 150 grammi trovata nel 1992 in un affluente del fiume Ivalo e a Tankavaara nel 1950 ne uscì dalla sabbia grazie a Jouko e Tauno Virtanen una di 116 grammi⁴⁵. A dire il

e il 1708, nel circondario di Köngäs si trovava, oltre all’argento, al rame, allo zinco e al piombo, anche l’oro; J.G. Scheller, *Matkakertomus Lapista ja Länsipohjasta, jossa kuvataan sen maan laatu selvästi jaksoiteltuna ja tarpeellisilla piirroksilla varustettuna omiin havantoihin perustuen. Samoin esitetään matkan syy ja takaisinpäluu*. Suomentanut T. Itkonen, in: *Tornionlaakson Vuosikirja 1975*, Tornio: 19-20).

³⁸ E. D. Clarke, *Travels in Various Countries of Europe Asia and Africa*, London, 1816-1824: X; 553-554. Anche le pietre raccolte da Frobisher in Groenlandia nel 1576 (scopo della missione era proprio quello di trovare il prezioso metallo) e che riportò in patria, insieme ad alcuni Inuit, come testimonianza della ricchezza di quel Paese contenevano probabilmente pirite: N. Bussoli, *Esplorazioni polari (1773-1938)*, Milano 1942: 37. Infatti le oltre mille tonnellate di roccia caricate da Frobisher sulla nave si rivelarono essere senza valore (S. E. Morison, *Storia della scoperta dell’America*, I, *I viaggi del Nord*, Milano 1976: 370; 378).

³⁹ Con questa citazione di Runeberg inizia l’articolo dedicato da Andrea Garrigo alla Lapponia (*Lapponia frontiera d’Europa*, Il Giornale d’Italia, 9.1.1982). Runeberg non era evidentemente al corrente che il primo ritrovamento di oro fatto da un funzionario di polizia di nome Boucht alla foce del Kemijoki in Finlandia risale al 1836 (E. Kallio, *Kultaa kilpaa*, Turun sanomat Extra, luglio 1981; 14-15).

⁴⁰ A dir la verità anche in Italia sono attivi i cercatori d’oro, che si possono incontrare soprattutto nel Biellese, nel Novarese e nel Canavese. I principali giacimenti auriferi italiani sono situati tra il Lago Maggiore e il Monte Rosa.

⁴¹ L’attrezzatura del tradizionale cercatore è semplice: un piatto (o *bàtea*) che può essere in legno o metallo e la scaletta (o *sluice*). Il piatto si riempie con una manciata di sabbia e, con un leggero movimento ondulatorio, si scarica il materiale a poco a poco. L’oro, ammesso che ci sia, resta sul fondo a causa del suo peso specifico maggiore di quello della sabbia. Molto più efficace è il sistema della “grondaia”, dove l’acqua scorre velocemente portando la terra aurifera. Dopo una settimana l’acqua viene deviata e sul fondo a scaletta della grondaia si raccoglie l’oro depositato.

⁴² I primi cercatori del Lemmenjoki ad avere successo furono i fratelli Ranttila. Qui aveva la sua abitazione il leggendario Juhani Jomppanen, che vi faceva da guida. Lo incontrai agli inizi dell’estate del 1975, insieme alla moglie e alla figlia, che studiavano l’italiano e il francese.

⁴³ Una copia in oro di questa pepita è stata regalata nel 1959 dalla famiglia degli eredi del generale Rudolf Walden al Centro di ricerche geologiche (*Geologian tutkimuskeskus*), che a sua volta con essa ha voluto premiare il geologo Tuomo Korkalo per i suoi ritrovamenti di giacimenti auriferi a Sattoporas in Lapponia.

⁴⁴ La pepita è oggi conservata presso la sede della Banca di Finlandia.

⁴⁵ *Ivalojoen sivuhaarasta löydettiin lähes 150 gramman kultahippu*, Helsingin Sanomat, 29.8.1992. Non sempre la località del ritrovamento è indicata dal cercatore con esattezza, e questo per evidenti motivi.

vero pepite relativamente modeste, rispetto a quella di 86,5 chili che John Deason e Richard Oates trovarono a Moliagul vicino Victoria in Australia nel 1869 o alla pepita cilena di 153 chili estratta nel 1851 o all'altro "gigante" australiano di 285 chili di Hill End nel New Wales.

In realtà i fiumi della Lapponia, come quelli siberiani⁴⁶, sono ricchi di giacimenti fluviali e questo ha dato origine a molti racconti che si legano anche al mito iperboreo di Apollo, divinità connessa col sole e quindi con l'oro, metallo appunto "solare". Questo assume una valenza magica nella favola lappone "La ragazza che si gettò in acqua e diventò un'anatra d'oro"⁴⁷. Johan Turi, un Sami che ci ha lasciato una interessante documentazione sulle usanze e sulla cultura del suo popolo⁴⁸, riporta le leggende sui tesori in beni naturali dei Sami, che certamente dovettero svolgere un ruolo di stimolo nel processo di colonizzazione di questa terra, peraltro effettivamente ricca di minerali preziosi⁴⁹. Si tratta di racconti che potrebbero essere stati influenzati da altri simili, riferiti nel folklore russo ai Ciudi, come i Russi chiamavano i Finni, ritenuti essere ricchissimi e maghi, oltre che abili fabbri. Quest'ultima caratteristica rimanda alla credenza che i Ciudi vivessero sotto terra, dove scavavano miniere di oro e argento⁵⁰. Sintomatico è che i Sami adornano tradizionalmente i loro vestiti della festa con oro e argento, la cui lavorazione fa parte del loro artigianato⁵¹. Il missionario cattolico Johan Körningh (1626-1687),

Ugualmente la quantità d'oro ricavata non corrisponde sempre a quella reale, può essere nascosta o esagerata (S. J. Partanen, *Lapin kultahistorian suurin harha; 13000 kiloa kultaa*, www.kultahippu.fi). Tankavaara è stata definita da Claudio Novara *l'Eldorado finlandese (Io cerco la pepita*, Panorama, 8.11.1982: 196). Questa località appartiene alla cosiddetta fascia granulitica, da cui, oltre all'oro, si ricavano altri minerali, come l'argento, il platino e il ferro, e anche varie pietre ornamentali. Nel 1935 un certo Aslak Peltovuoma (detto *Sauva-Aslak*) di Purnumukka vi trovò dell'oro grazie a quanto aveva visto in sogno, imitato poi da altri del villaggio, come racconta Viljo Mäkipuuro nel suo libro *Kulta-Lappia ja kullankaivajia*. Nel 1938 un architetto tedesco, Werner Thiede, cominciò gli scavi assoldando venti operai e usando pale meccaniche. Fu espulso dalla Finlandia allo scoppio della guerra nel 1939. Le ricerche ripresero dopo il conflitto mondiale. Ci furono anche delle vittime e Max Peronius di Laanila morì nello scoppio di una mina. Negli anni Cinquanta del secolo scorso dall'area del Lemmenjoki erano stati ufficialmente estratti 250 chili d'oro, ma probabilmente erano 300. Meno dei 464 chili che erano stati ricavati fino al 1910.

⁴⁶ L'oro è stato il più importante minerale ricavato dalla Russia artica (G. HARTWIG, *The Polar and Tropical Worlds: a description of Man and Nature in the Polar and Equatorial Regions of the Globe*, San Francisco, 1873: 204-219). Nel secolo scorso proveniva soprattutto dal bacino del fiume Lena, dove operava una ditta inglese, la *Lena Goldfields*. Agli inizi degli anni Trenta del secolo scorso l'oro veniva anche dalla remota regione di Kolyma, dove era scavato dai prigionieri del gulag (T. Armstrong, *The Russians in the Arctic. Aspects of Soviet Exploration and Exploitation of the Far North 1937-57*, London 1960²: 168). Questa ricchezza russa sembra essere un patrimonio relativamente recente, infatti un diplomatico veneziano del Cinquecento scrive nella sua Relazione che a Novgorod "non hanno vena alcuna di metallo, d'oro, d'argento, pietre preziose" (M. Foscarino, *Discorso della Moscovia*, in: *Historica Russiae Monumenta*, a cura di A.J. Turgenev, Petropoli 1841-1842; I: 148). E' però vero che nel Trecento uno dei più abili mercanti veneziani, Pietro Soranzo, importava oro dalla Russia, "commercio ancora molto raro", commenta Yves Renouard (Y. Renouard, *Gli uomini d'affari italiani del Medioevo*, Milano 1973: 160-161).

⁴⁷ Pubblicata recentemente in *Fiabe lapponi*, a cura di B. Berni, Milano, 2014.

⁴⁸ *Vita del lappone*, Milano 1991.

⁴⁹ Oltre all'oro, nel Regno di Svezia e Finlandia era presente anche l'argento. Di queste miniere tratta una Relazione secentesca stilata da Charles Ogier, dedicata alle ricchezze minerarie del Nord della Scandinavia (C. Wis, *Una relazione del Seicento sulle miniere del Settentrione*, in *Studi Nederlandesi-Studi nordici*, XXV, Napoli 1982).

⁵⁰ Si veda quanto ne racconta Zacharias Topelius, *Maammekirja* Ennen myöhemmän ajan lisäyksiä ja uudelleen kuvitettuna. P. Cajanderin suomennoksen pohjalta toimittanut V. Mäkinen, Porvoo 1982: 108. Sarebbe interessante approfondire perché la leggenda originariamente riferita a Elfi e Nani, custodi di tesori sotterranei, sia passata ad indicare i Finni come il popolo custode di ricchezze minerarie.

⁵¹ J. Pålstig, *Myten om Lappland*, Stockholm 1963 : 98.

aveva del resto notato che i Sami possiedono molto argento, che spesso, per non portarselo dietro, seppelliscono in nascondigli, che proteggono con incantesimi⁵².

In Finlandia l'oro compare nei tempi più antichi con estrema rarità, come del resto nell'intera area baltica, mentre lo si incontra più frequentemente in epoca tardo-romana, frutto probabilmente di rapina, passato di mano in mano⁵³. La prima menzione dell'oro lappone risale a Georg Agricola, che lo ricordò nel *De veteribus et novis metallis*, pubblicato a Basilea nel 1546⁵⁴. È interessante notare che forse la prima notizia dell'oro lappone in un testo coevo al suo sfruttamento in epoca moderna si trova proprio in un testo in lingua italiana, una *enciclopedia popolare* del 1860, che, trattando della Lapponia, informava: "Quei monti contengono in alcuni luoghi abbondanti miniere di ferro, di rame, di zinco e d'arsenico; vi si trova eziandio un po' d'oro, ma difficile ne è lo scavo, per mancanza di combustibile e di strade praticabili"⁵⁵.

Come la California⁵⁶ e il Klondike, seppure su scala minore, anche la Lapponia ebbe la sua corsa all'oro. Questa fu la conseguenza della scoperta fatta dall'ingegnere norvegese Tellef Dahll, il quale nel 1867 aveva trovato tracce d'oro sulla riva finlandese del Tenojoki. Appresa la notizia, l'imperiale Senato di Helsinki decise di proibire ogni attività privata di ricerca nella zona e allestì una spedizione per verificare l'attendibilità del ritrovamento. Agli inizi dell'agosto 1868 arrivò così in Lapponia un altro norvegese, Johan Konrad Lihl (1831-1913), vice-direttore della zecca, il quale si diresse verso l'Äimäjoki e poi verso altri siti, sfruttando le conoscenze che uno dei quattordici membri della spedizione, il minatore Fredrik Grönholm di Loviisa, aveva acquisito in California. L'oro trovato, seppur in quantità modeste, giustificava un ulteriore interesse per le ricerche⁵⁷. L'anno

⁵² "Atque insuper ut nec per magiam possit ab alijs inveniri, ipsi diabolos coniuratione supra suum thesaurum constringunt, ut nullo modo eum sinant inveniri" (J.F. Körmingh, *Berättelse om en missionresa till Lappland 1659-60*, Nordiska museet: Acta Lapponica IX:1. Översättning från latinet av J. Granlund, Uppsala 1956: 48).

⁵³ Il ritrovamento più antico risale all'epoca del bronzo, ca 800-600 a. C. (U. Salo, *Kultaa Suomen esihistoriassa*, in: *Suomen historia*, Helsinki 1985; I: 234-235).

⁵⁴ Agricola si basava sulla *Carta Marina* di Olao Magno (1539), vedi J. Granlund, voce *Guld*, *Kulturhistoriskt Lexicon* cit.; V: 565-566.

⁵⁵ *Nuova enciclopedia popolare italiana, ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia*, Quinta edizione conforme alla quarta, Torino, 1857-1865; XI: 1860: 297.

⁵⁶ La corsa all'oro in California durò dal 1848 al 1855, preceduta da quella nei monti Appalachi. Nel 1859 i cercatori si diressero verso il Colorado e il Nevada e nel decennio seguente verso l'Oregon. Le "corse all'oro" sembrano essere ricorrenti e si ripetono con regolarità. Nel 1983 scoppiò la febbre dell'oro in Amazonia, dove, nella Serra pelada era stata trovata la seconda più grande pepita di tutti i tempi (M.R. Meyer, *A Gold Rush in the Amazon*, *Newsweek*, 3.10.1983:48-49).

⁵⁷ All'inizio, le ricerche di Lihl non portarono a risultati utili. Tracce di oro se ne trovavano, ma non tali da permettere uno sfruttamento. Solo quando alla fine di settembre la spedizione arrivò a Nulkkamukka, una località del fiume Ivalo, fu finalmente trovato l'oro in quantità sufficiente (C. Kortman, *Kulta vetää Lappiin: nälkävuosista kultakaivoksiin*, in: Osmo Pekonen- Johan Sirén (toim.), *Lapin tuhat tarinaa*. Anto Leikolan juhlakirja, Ranua 2012: 229). Topelius ritiene che la corsa all'oro in Lapponia sia iniziata già nel 1837, ma raggiunse il suo apice nel 1870 (op. cit.; 82-83). In quell'anno nel Granducato di Finlandia vennero emanate le norme che regolavano la ricerca dell'oro nella Lapponia finlandese, che servirono a mettere ordine nella corsa all'oro da parte di Finlandesi, ma anche di Russi e Svedesi. Da essa, per decreto imperiale, erano esclusi gli Ebrei. Una importante ditta venne fondata con questo scopo a San Pietroburgo per sfruttare le riserve dell'area dell'Ivalo, divenuta nota come *Kultala*, la terra dell'oro. All'arrivo dell'inverno del 1870 si calcola che 500 cercatori si fossero sparsi per il territorio. Questa corsa all'oro portò, per indotto, un certo benessere a quella parte della Lapponia, infatti i cercatori necessitavano di viveri, attrezzi, guide, barche, e perfino di un servizio postale e ovviamente di strade. Le condizioni di vita erano però assai difficili e molti di loro non tornarono; le loro tombe si possono vedere nel cimitero di Ivalo. La corsa all'oro del 1870 venne registrata

seguinte partì da Helsinki per la Lapponia una spedizione della Zecca, che fece modesti ritrovamenti nell'Ivalojoiki⁵⁸. Tre anni dopo, lungo questo fiume operavano già 491 cercatori. Nel 1871 erano stati trovati 56,7 chili del prezioso metallo, il che spinse ad allargare le ricerche anche ai vicini corsi d'acqua del Sotajoki e del Palsinoja⁵⁹.

Non a caso tra i primi finlandesi emigrati negli Stati Uniti troviamo proprio i cercatori d'oro⁶⁰. Ed è grazie all'oro del Klondike che fu costruita la biblioteca della moderna università di Turku, come ricorda la targa commemorativa posta sulla sua facciata, ad eterno onore dei fratelli Karl Fredrik e Anton Fabian Joutsen (Johnsson), i quali donarono nel 1948 all'università, fondata nel 1920, i proventi della vendita dell'oro che avevano trovato nel Klondike. Karl Fredrik Joutsen (19.7.1865-8.12.1948) e il fratello Anton Fabian (13.1.1868-3.2.1942) avevano destato sensazione quando, come venuti dal nulla, nel 1905 avevano acquistato in contanti dai Wrede un edificio di sei piani nel centro di Helsinki, sito in Esplanadi al numero 35. I due fratelli erano figli del fabbro Johan Peter Johnsson⁶¹; Karl Fredrik (cambiò il cognome in Joutsen nel 1883 quando si trasferì da Kaarina a Nummenpakka, a Turku) e di Adolfinia Eleonora Collin. Anton Fabian era emigrato in America nel 1896. Il fratello maggiore Karl (Kalle)⁶², morta la madre nel 1897, lasciò anch'egli Turku per l'America, senza sapere dove Anton Fabian si trovasse. I due si incontrarono per caso a Seattle, capitale dello Stato di Washington, nell'ottobre dello stesso anno⁶³. Decisero di partire per il Klondike grazie ai risparmi di Karl Fredrik. Così iniziò la sua attività, la *Kullankaivausyhtiö Johnson Brothers*. Indubbiamente la fortuna arrise ai due finlandesi (si calcola che in quegli stessi anni fossero circa centomila i cercatori partiti per lo Yukon e l'Alaska). Nel 1896, alla confluenza del fiume Klondike con il Bonanza, venne trovata una ricca vena aurifera da un uomo di nome Cormick, sposato ad una indiana, il quale aveva avuto notizia dell'oro da un pellerossa, Tagish Charlie. Non

dallo svedese Nils Ekström (1785-1870). Il padre Olof si era trasferito a Övertorneå nel 1801 come funzionario delle miniere di Kōngäs. Nils, dopo aver studiato a Uppsala e Lund si trasferì nella Lapponia finlandese, stabilendosi inizialmente nel villaggio di Turtola. Ekström scrisse una Relazione in forma di diario. Per il giorno 15 gennaio 1870 annota che molti permessi sono già stati concessi per la ricerca dell'oro nell'Ivalojoiki, che però richiede un notevole supporto economico, trovandosi in un territorio disabitato. Il 4 febbraio annota che l'estate precedente era arrivata una spedizione russa composta da una diecina di membri; si tratta evidentemente di quella di Lühr (A. Ramsay, *Nils Ekström. En märkesman i Tornedalen. Ur betänkanden och brev*, Historiallinen Arkisto 44, 1938: 449).

⁵⁸ Kortman, cit.: 229.

⁵⁹ Che la corsa all'oro della Lapponia fosse in atto anche più tardi, lo conferma il naturalista fiorentino Stephen Sommier (1848-1922) che nel 1885 nei pressi di Inari sente parlare di quattro cercatori i quali, alcuni anni prima, in slitta erano passati da quelle parti (S. Sommier, *Prima ascensione invernale al Capo Nord e ritorno attraverso la Lapponia e la Finlandia*, Bollettino della Società Geografica, 1886: 38; a pag. 48, in nota, si aggiunge che del fiume Ivalo "si è parlato negli ultimi tempi per le sue alluvioni aurifere").

⁶⁰ Hanne Koivisto, *Opiksi, huviksi ja varoitukseksi*, Turku 1992: 46.

⁶¹ La famiglia di Johan Peter Johnsson (morto nel 1870) proveniva originariamente dall'Inghilterra. Nel corso del XVIII secolo i discendenti si erano stabiliti in Varsinais-Suomi e in Satakunta dove svolsero le funzioni di pastore luterano, organista, insegnante e di impiegato dell'amministrazione. Appartenevano quindi alla piccola borghesia.

⁶² Karl aveva studiato per diventare tecnico elettricista e di macchinari; Anton, che non aveva completato le scuole, aveva acquistato il mestiere di fonditore.

⁶³ *Charles Fredrik Joutsen civil: 28 Oct. 1897 Seattle. Residence: Washington* è citato nell' *U.S. Naturalization Records 1795-1792* (dal sito di Ancestry.com)

si trattava di sabbie aurifere, ma di un giacimento che andava scavato in profondità, cosa non facile in un terreno gelato dal permafrost⁶⁴.

I due Joutsen ebbero subito successo e trovarono abbastanza oro da procurarsi i macchinari necessari a continuare la ricerca. Comprarono quindi la licenza per un *claim*, un terreno su cui scavare, situato sulla riva del fiume Dominion. Qui il loro *Dominion Creek n. 21*, tra il 1901 e il 1905, fece la loro fortuna. Quando il giacimento dette i primi segni di esaurimento, vendettero licenza e macchinari e saggiamente tornarono in Finlandia, dove si stabilirono nell'agosto del 1905. A Helsinki, oltre che nel palazzo di Esplanadi⁶⁵, investirono i loro soldi in varie imprese commerciali. Karl Fredrik, forse colto dalla nostalgia, nel 1912 volle rinverdire la sua fortuna andando a cercare l'oro a Vladivostock, ma se ne tornò deluso in Finlandia. I due fratelli fecero vita da eremiti; a Helsinki non frequentavano nessuno né apparivano in società. Alla morte di Anton, nel gennaio del 1942, Karl decise che era giunto il momento di disporre delle sue proprietà e di quelle ereditate dal fratello⁶⁶. In accordo col direttore della Biblioteca universitaria Eero K. Neuvonen⁶⁷ e su consiglio del giurista Yrjö Raevuori, nel 1942 fece testamento a favore dell'università di Turku, alla quale, l'iniziativa era già stata discussa con Anton⁶⁸, lasciava quasi interamente il proprio patrimonio, oltre ad una borsa contenente un chilo d'oro del Klondike⁶⁹. Unica condizione era che del lascito, fatto sotto la dizione di "donatore anonimo" non si sarebbe dovuto parlare con nessuno, neppure col rettore dell'università, Einar V. Juva e che il nome del donatore dovesse essere tenuto segreto. Per il resto, l'università poteva disporre del lascito come meglio credeva⁷⁰. Il testamento fu sottoscritto il 28.5.1942. Furono dunque questi beni dei fratelli Joutsen a costituire, tra il 1953 e il 1954, la parte principale del capitale necessario alla costruzione degli edifici della biblioteca universitaria e della facoltà di scienze naturali⁷¹. La donazione, dell'entità

⁶⁴ La vena aurifera del Klondike si esaurì nel 1910. La regione divenne famosa grazie anche i racconti di Jack London che vi fu nel 1897. E' grazie all'oro di questa regione che il Paperon de' Paperoni di Carl Barks e Don Rosa cominciò ad arricchirsi.

⁶⁵ Questo sarà parte della donazione fatta all'università di Turku nel 1948. Per evitare che, a decesso avvenuto di Karl Joutsen, gli eredi potessero usufruire del diritto di prelazione, l'edificio venne acquistato dall'università già prima della morte di Karl. Altro edificio donato fu quello di Mikonkau 2, sempre a Helsinki, che sarà venduto per procurare i fondi per le erigende facoltà di fisica e chimica e della biblioteca universitaria (T. Perälä, *Turun yliopisto 1939-1974*, Turku 1977: 100; 113).

⁶⁶ Un parte di queste era andata al figlio di Anton Fabian. Uno dei motivi che spinsero Karl alla donazione fu l'essersi reso conto che una parte considerevole di quanto ereditato dal fratello sarebbe comunque andata in pagamento delle tasse di successione.

⁶⁷ Ebbe l'incarico di direttore dal 1941 al 1969.

⁶⁸ Secondo Yrjö Raevuori, inizialmente Karl Joutsen ebbe dei dubbi sull'opportunità del testamento, essendo venuto a conoscenza di alcuni problemi interni inerenti alla conduzione dell'università di Turku (Y. Raevuori, *Klondiken veljekset, Alaskan kultakentiltä Turun Yliopistonmäelle*, Tapiola 1975: 174-184).

⁶⁹ Secondo altri si trattava di una singola pepita del peso di 247 grammi. I due finlandesi non erano stati gli unici nordici ad arricchirsi nella corsa all'oro. Il viaggiatore inglese Frank H. Butler, che era stato nella Lapponia finlandese e nella Norvegia settentrionale nel 1913, racconta di aver incontrato a Tromsø un lappone che era stato con la moglie nel Klondike, dove si era arricchito con l'oro (F.H. Butler, *Through Lapland with Skis and Reindeer*, London 1917: 205).

⁷⁰ Perälä, op. cit., 19-20. Il motivo che spinse Karl al generoso gesto, oltre che nell'accurato lavoro di convincimento fatto dal giurista Yrjö Raevuori, che ben conosceva la critica situazione finanziaria dell'ateneo essendone dal 1936 revisore dei conti e che era consigliere di Karl Joutsen nella trattazione degli affari, va probabilmente cercato nel suo interesse per la cultura popolare e la storia finlandese. Karl, che riceverà il titolo onorifico di *Talousneuvos*, aveva in precedenza fatto altre donazioni all'università.

⁷¹ Gunnar Nurminen, *Turkulaiset kullankaivajaveljekset pelastivat Turun Yliopiston v. 1942*, Aamuset, 10.2.1983: 8. Lo stesso, con qualche modifica, in *Kullankaivajaveljekset pelastivat Turun Yliopiston*, Maaseudun tulevaisuus 18.3.1983. Qualche nuovo dettaglio è fornito da Auvo Kostiainen, *Joutsen, Karl-Fredrik (1865-*

di 15 milioni di marchi finlandesi dell'epoca⁷², in un certo senso salvò l'università, che in quegli anni di guerra aveva perfino difficoltà a pagare gli stipendi. L'università gratificò Karl Joutsen nominandolo membro onorario dell'Ateneo⁷³ e commissionando al pittore Emil Rautala il ritratto del donatore⁷⁴. E' evidente la "modestia" di questi onori. Oggi si conferisce purtroppo con facilità il titolo di *doctor honoris causa* dell'università di Turku a politici locali o a discussi rappresentanti della vita economica cittadina⁷⁵.

La munifica donazione dei fratelli Joutsen⁷⁶ è ricordata in una targa affissa sul muro esterno della biblioteca universitaria⁷⁷. Il testo, che fa riferimento all'Alaska, a dire il vero ha suscitato vivaci polemiche tra i finlandesi del Canada, i quali sostengono, giustamente, che l'oro dei fratelli Joutsen proveniva dal Klondike e non dall'Alaska⁷⁸.

Naturalmente l'oro oggi lo si ricava anche su scala industriale. Particolarmente ricca è l'area di Sodankylä⁷⁹. Qui, nelle località di Kevitsa, Pahtavaara e Sakatti si trovano giacimenti che sono stati sfruttati a partire dagli anni Novanta del secolo

1948), Kansallisbiografia-verkkajulkaisu, Suomalaisen Kirjallisuuden Seura, 13.10.2004. Si veda anche http://fi.wikipedia.org/wiki/Joutsen_veljekset, che si basa su I. Orkamo-Y. Raevuori, *Satakunnan Jonsson-suku*, Helsinki 1935, sull'articolo di E. Kärkkäinen, *Yliopisto esittelee kulta-aarteensa*, Turun Sanomat, 2.2.2000 oltre che sul citato Raevuori (1975).

⁷² Dieci milioni erano in beni liquidi e cinque in azioni e obbligazioni (Perälä, op. cit.: 19).

⁷³ La decisione del Rettorato è del 2.1.1943 (Perälä, op. cit.: 20).

⁷⁴ Riprodotto in Perälä, op. cit.: 20. Il discorso ufficiale in occasione dell'inaugurazione del dipinto fu fatto dal professor Einar W. Juva.

⁷⁵ Si veda ad esempio il controverso caso dell'architetto Benito Casagrande, vice presidente della Fondazione dell'Università (*Yliopistosäätiö*) (L.G. de Anna, *Dall'Italia alla Finlandia passando per Turku. Un contributo alla storia dell'emigrazione italiana*, Turku 2012: 147-150).

⁷⁶ Questa non fu naturalmente l'unica fatta a sostegno dell'università, ad esempio un notevole aiuto finanziario venne dalla *Kestilän Pukimo Oy* (T. Perälä, op. cit.: 19).

⁷⁷ L'edificio è stato progettato dall'architetto Aarne Ervi ed è stato costruito nel 1954 (in precedenza la biblioteca universitaria era situata nel Palazzo Phoenix prospiciente la Piazza del mercato, poi purtroppo demolito). La targa commemorativa recita: "Tämä kirjastorakennus on rakennettu Alaskan kullalla jonka K. F. Joutsen on kaivanut yhdessä veljensä kanssa ja lahjoittanut Turun yliopistolle 1948. Muistolaatan lahjoitti 1970 Turun Suomalainen yliopistoseura" (Questo edificio della biblioteca è stato costruito con l'oro dell'Alaska che K.F. Joutsen ha scavato insieme al fratello e ha regalato all'università di Turku nel 1948. La targa ricordo è stata donata dalla Società dell'Università di Turku, (*Yliopistoseura*), inaugurata il 24 maggio del 1970.

⁷⁸ Si veda l'articolo *Lahjoituskulta Kanadasta - ei Alaskasta*, Turun Sanomat, 7.4.1983, che fa riferimento ad una lettera inviata dal Canada dal giornalista Markku Suokonautio, il quale aveva mostrato la foto della targa ad alcuni vecchi membri della comunità finlandese, i quali confermarono che l'oro proveniva dal fiume Dominion nel Klondike, regione del Territorio dello Yukon, nel Canada nord-occidentale, che è sempre stato sotto la giurisdizione canadese e non statunitense; la capitale del distretto è la città di Dawson sullo Yukon, che all'epoca della corsa all'oro contava circa 30.000 abitanti. L'errore potrebbe essere stato causato dalla contiguità territoriale del Klondike, che prende il nome dall'omonimo fiume che sfocia nello Yukon, con l'Alaska. L'errore contenuto nella targa risulta dunque essere evidente, anche se ricorre ad esempio sia in Raevuori cit., sia nella voce dedicata da Auvinen ai fratelli Joutsen e in quella di *wikipedia*. Le prime ricerche in Canada erano state fatte nella Columbia britannica tra il 1858 e il 1860. Il Canada è tornato ad essere un importante produttore di metallo aurifero agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, tanto che si è parlato di "terza corsa all'oro" dopo quelle favolose della California e del Klondike (E. Caretto, *E' di nuovo corsa all'oro*, La Stampa, 5.2.1983). Ora comunque sono le grandi compagnie minerarie ad occuparsi dell'estrazione. In Sud Africa, uno dei maggiori esportatori di metallo aurifero, il Transvaal, cominciò a produrre nel 1886.

⁷⁹ Giacimenti auriferi vengono sfruttati anche in altre parti della Finlandia, a Laivakangas, Pyhäsalmi, Pampalo e anche nel sud del Paese, a Orivesi e Jokisivu.

scorso⁸⁰. Sono presenti anche il nichel e il rame. Nel febbraio del 1992 la ditta mineraria *Outokumpu* annunciò di avere trovato una vena aurifera a Kuusamo, da cui si sarebbero potute estrarre tre tonnellate di oro puro⁸¹. In Scandinavia la più produttiva miniera di minerale aurifero si trova comunque nella Norvegia settentrionale, a Bidjovaggsen; qui la *Outokumpu*, agli inizi degli anni Novanta, aveva ricavato novecento chili d'oro l'anno sui mille e settecento prodotti in tutto il mondo⁸².

Queste miniere non sono sempre ben viste dalla popolazione locale, infatti possono danneggiare il turismo, che oggi è il vero "oro" della Lapponia, soprattutto nella stagione invernale. L'ispettorato alle Foreste finlandese (*Metsähallitus*) ha imposto severi limiti all'uso di attrezzi meccanici sulle rive del Lemmenjoki, in difesa del parco nazionale di quell'area⁸³. Così la miniera d'oro aperta da *Outokumpu* a Saattopora vicino a Kittilä nel 1988, la prima in Finlandia, non è stata gradita da tutti (verrà comunque ad esaurirsi nel luglio del 1992 dopo aver ricavato circa 2 tonnellate e mezzo di oro⁸⁴). Si tratta in ogni caso di miniere di entità piuttosto modesta. I danni ecologici legati all'estrazione dell'oro erano già stati notati da Johan Körningh verso la metà del XVII secolo. "Multos audivi referentes esse ibi alicubi montem aureum, sed nolunt eum lappi prodere, quia inde eis damnum maximum sequeretur [...]"⁸⁵.

Per meglio conoscere come ci si deve muovere se vogliamo trovare l'oro, sarà utile leggere la Guida del cercatore, pubblicata da Seppo J. Partanen e Raimo Niemelä per la Alfamer nel 2003. Si tratta di una pubblicazione molto utile perché indica anche la normativa che regola lo scavo, abbastanza complessa, come oramai complessi sono diventati i macchinari necessari, che permettono oggi di arrivare là dove prima non era possibile scavare. Gli Autori avvertono che, a parte l'esperienza, che va accumulata in almeno un paio di anni di lavoro come dipendente di una ditta specializzata, è necessario un buon capitale di partenza e, soprattutto, cosa che sembra banale ma non lo è, che l'oro va cercato là dove molto probabilmente si trova. L'oro lappone comunque, è stato dimostrato, non proviene da un'unica vena, ma ha varia e differente origine⁸⁶.

A Tankavaara, località della Lapponia a 230 km a nord di Rovaniemi, si tengono i campionati finlandesi di cercatore d'oro e ricorrentemente anche quelli del mondo, e questo richiama un buon numero di visitatori⁸⁷. A dire il vero, oggi, il tesoro lo trovano

⁸⁰ Nel 1992 è stata discussa all'università di Oulu una tesi di dottorato di Esko A. Korkiakoski, che ha esaminato le prospettive della ricerca in campo aurifero nell'area di Sodankylä (la notizia è data da Helsingin Sanomat, *Lapista voi löytyä kultaa malminetsintää lisäämällä*; 6.4.1992).

⁸¹ Tapio Mainio, *Kultaesiintymä löytyi Kuusamosta*, Helsingin Sanomat, 17.2.1992

⁸² La ricchezza auerea della Norvegia era già nota nel medioevo. La *Historia Norwegiae* (inizio del XIII sec.) menziona un "fluvius in montaneis aureis rubens arenis" (*Historia Norwegiae*, in: *Monumenta Historica Norvegiae*, ed. G. Storm, Kristiania 1880, ediz. anastatica Oslo 1973; capitolo *De montanis Norvegiae*, pag.82).

⁸³ Particolarmente dannoso risulta essere l'uso di pale meccaniche (S. Hihnala, *Koneet toivat stressin Lemmenjoen kultamaille*, Turun Sanomat, 7.11.1987).

⁸⁴ Tapio Mainio, *Suomen ainoan kultakaivoksen löytäminen vaati oivallusta*, Helsingin Sanomat, 26.1.1990.

⁸⁵ Op. cit.: 50. Per ricavare l'oro i minatori danneggerebbero infatti i boschi per ricavare il carbone per le fucine, distruggendo così il lichene che serve da mangime per le renne. I Lapponi sarebbero di conseguenza costretti ad emigrare da quella zona, non ricrescendo il lichene che dopo sessanta anni, sempre secondo quanto scrive Körningh.

⁸⁶ Tapio Mainio, *Kultaista emäkalliota ei ole Lapissa*, Helsingin Sanomat, 7.9.1991.

⁸⁷ Tankavaara agli inizi degli anni Settanta diviene un centro turistico; qui due ex cercatori, Yrjö Korhonen e Niilo "Nipa" Raumala, sfruttarono l'attrattiva dell'avventura. Nella stessa località, a partire dal 1975, si tengono i campionati finlandesi (P. Sainio, *Lapin kulta. Sirkusta vai elinkeino?*, Turun Sanomat, 2.8.1981). La

principalmente albergatori e ristoratori, e viene proprio dalle tasche dei turisti. Il cercatore col cappellaccio in capo ed il barbone brizzolato è diventato del resto parte integrante del colore locale. Sarà bene comunque ricordare ai neofiti che tutto sommato in cento anni di setacciamento sono stati trovati soltanto 500 chili del nobile metallo, quindi le speranze di arricchirsi sono aleatorie. C'è comunque chi ha fatto il cercatore professionista ancora ai nostri giorni, come "Karhu Korhonen" o "Pappa-Jussi"⁸⁸ o "Miessin kuvernööri", o l'Aatos Flinck del Lemmenjoki⁸⁹. Il 28 giugno del 2005 il canale finlandese TV1 mostrò un interessante documentario su Risto Mäläskä di Inari il quale, già da bambino, desiderava diventare cercatore d'oro. Assolti gli obblighi scolastici e di leva militare si cercò un impiego. Lavorò per dieci anni e mise da parte quanto necessario per acquistare gli attrezzi e nel 1975 mise il campo sulla riva del Miessijoki, un fiume particolarmente promettente, infatti dal 1985 i cercatori (ma hanno usato pale meccaniche) vi hanno ricavato ogni estate una ventina di chili del prezioso metallo. In trenta anni di setacciatura, scavo e ripulitura, Risto, stando alle sue parole, ha estratto dalle sabbie del fiume tanto oro quanto pesa, e anche un po' di più, ma forse si è lasciato andare a una romantica esagerazione. Nella stagione del *kaamos*, l'inverno del Circolo polare, Risto se ne è andato in giro per il mondo, forse per compensare la forzata *stabilitas loci* della sua professione. In trenta anni non ha avuto il tempo di cercarsi una moglie, e dire che l'oro per la fede nuziale non gli sarebbe mancato. Nella storia della corsa all'oro lappone, di cui il regista Åke Lindman ha lasciato un affascinante ritratto nel suo film del 1999⁹⁰, sono rimasti celebri alcuni personaggi. Ad esempio Veikko Nevalainen, che setacciò la sabbia del Lemmenjoki, vicino a Ivalo, tra il 1948 e il 1978, quando, il 29 settembre, morì nell'incendio della sua capanna. Pochi del resto abitavano tutto l'anno presso i giacimenti, ma quelli che lo fecero seppero ben adattarsi alle dure condizioni di vita della tundra.

prima edizione dei campionati mondiali di Tankavaara risale al 1977; furono vinti da Leo Kuronen. Di essi diede notizia in Italia Claudio Sabelli Fioretti (*Io cerco la pepita...* L'Europeo, 19.8.1977: 38-40). Nella stessa località esiste un piccolo museo dell'oro, creato nel 1975 (G. Nitti, *In slitta sul tetto d'Europa. Per i lapponi Babbo Natale arriva in anticipo: il 6 dicembre*, La Stampa, 30.11.1989). Tankavaara è dunque diventato un vero e proprio villaggio turistico, che comprende, oltre al tratto di riva del fiume addetto alla ricerca delle pagliuzze, il museo, dei cottage da affittare, una caffetteria e dei depositi. Il regolamento per i partecipanti al campionato mondiale si trova sul dépliant turistico distribuito dalla *Lapin kullankaivajain Liitto ry*. Anche il presidente della Finlandia Urho Kekkonen, agli inizi degli anni Ottanta, tentò la fortuna del cercatore sotto la guida di Niilo Raumala (*Guld!* Hufvudstadsbladet, 7.4.1981).

⁸⁸ Jussi Mikkonen iniziò la ricerca dell'oro sulle rive del Lemmenjoki nel 1949, era ancora attivo verso la fine degli anni Ottanta.

⁸⁹ Claudio Sabelli Fioretti ha citato alcuni dei più famosi cercatori finlandesi, ecco "Max Peronius (che morì saltando in aria insieme a un po' di esplosivo), del famoso gruppo di Jukka Pellinen (che finì pazzo e fu ucciso a fucilate durante uno scontro a fuoco), Heikki Kokko, Jaakko Isola (che vive tuttora in una capanna da eremita, in un posto isolatissimo). Kullervo Kulta Korhonen (che trovò una pepita di 160 grammi, un giorno, mentre durante una pausa si fumava una sigaretta), Nipa Raumala, detto il patriarca del Lemmenjoki" (op. cit.: 40).

⁹⁰ In *Lapin kullan kimallus*, film del 1999 basato in parte su avvenimenti reali, due ex marinai nel 1869 diventano cercatori d'oro. Jakob Ervast (impersonato da Vesa Vierikko) e Nils Lepistö (Pirkka-Pekka Petelius) decidono così di tentare la fortuna sulle rive dello Ivalojoeki. Trovati circa due chili d'oro causeranno una vera e propria corsa che ricorda da vicino le avventure del Far West. Sempre nel 1869 nella zona dell'Ivalojoeki operò la spedizione finanziata da un mercante di San Pietroburgo, un certo Nenykoff. Il Senato finlandese, per mettere ordine nella ricerca, stabilì che essa fosse permessa ai privati, ma che l'oro dovesse essere venduto soltanto allo Stato tramite la Banca di Finlandia (sulla corsa all'oro in questa parte della Lapponia vedi A. Raivio, *Kultakuumeen alkuajat Ivalojoella*, Pohjois-Pohjanmaan Maakuntaliiton Vuosikirja, 1935: 62-70. Per le prime fasi della ricerca vedi E. Sarlin, *Kultalöydöistä Suomen Lapissa*, Suomen Teollisuushallituksen Tiedonantoja 32, Helsinki 1902: 1-30. L'oro della Lapponia comunque più noto (e diffuso) in Finlandia è diventata la birra *Lapin kulta* che oggi però, a dire il vero, non è più prodotta a Tornio, ma a Lahti, ben lontano dalle acque cristalline della Lapponia.

Così Pelle Kankainen divenne noto nel circondario per il suo appetito che lo spingeva a divorare le esche dei pescatori come i germogli di betulla, e questo gli procurò seri problemi con la locale forestale (e, immaginiamo, anche con la digestione), ma lo salvò dallo scorbuto, malattia che affliggeva i suoi colleghi⁹¹. Pelle era un cercatore un po' pigro, infatti usava dire che lui sull'oro preferiva dormire, più che cercarlo. All'età di settanta anni si sposò infatti con una bella bionda di 45 anni più giovane di lui, da cui ebbe una figlia dieci mesi prima di morire, e questo potrebbe spiegare la sua ricorrente assenza dal giacimento. Morì d'infarto a 70 anni, ma mentre andava a pesca⁹². Oltre a cercare l'oro, costoro commerciavano nelle pelli degli animali che cacciavano. Il più famoso di questi cacciatori-cercatori fu Yrjö Korhonen, che era soprannominato "Karhu-Korhonen" per via dei molti orsi che aveva ucciso. Messo da parte il fucile, è tornato ad imbracciare il piatto del cercatore, ricavandone una buona quantità di oro, questa volta dalle tasche dei turisti che visitano Tankavaara. Il suo polso era comunque ancora ben allenato, infatti nell'agosto del 1987 vinse in questa località il campionato del mondo dei cercatori d'oro nella serie "veterani"⁹³. Ma ci furono anche stranieri che lasciarono il loro nome nella storia della corsa all'oro. Di uno di loro, un tedesco di cui non sappiamo il nome, ne raccontò Enzo Biagi, il quale era stato a Inari, e qui aveva incontrato il pilota di un Cessna, una sorta di Jean Gabin artico, che gli raccontò di un cercatore tedesco "che era tornato dopo la guerra sulle sponde dell'Ivalo o sul Lemmenjoki, silenzioso e disperato, a cercare l'oro; usava una specie di setaccio, la sabbia scivolava via, ogni tanto qualcosa di brillante restava sul fondo. Aveva una lunga barba grigia, non attaccava discorso, si era fatta una capanna di tronchi e non se ne andava neppure durante l'inverno: cacciava i cormorani, i galli selvatici, le pernici, pescava i coregoni, bastava a se stesso. Una mattina scomparve; forse era diventato ricco"⁹⁴.

Dall'epopea dell'oro lapponico non potevano mancare le donne. Sylvia Petronella Antoinette van der Moer⁹⁵ era una olandese di 25 anni, alta, bella, formosa. Qualcuno diceva che fosse una giornalista, oppure addirittura una spia, o addirittura una baronessa, ma forse era solo una giramondo finita nella remota Lapponia di Ivalo. Qui, nel giugno del 1949, nella località di Morgamoja vicino al Lemmenjoki conobbe i fratelli Pellinen, famosi cercatori, nella cui capanna rimase come cuoca⁹⁶. Distribuí egualmente il piacere della tavola e del letto all'uno e all'altro. Grande fu il loro dolore quando un brutto giorno Petronella venne arrestata dagli agenti del servizio segreto per aver lasciato conti di hotel non pagati e per non aver il passaporto in regola. I due fratelli restarono soli e desolati. Accanto alla loro capanna c'erano due colline, che ora sono chiamate "Petronel-

⁹¹ Un ritratto di questo famoso cercatore d'oro è in A. Arve, *Uskomaton Pelle Kankainen*, Turun Sanomat, 11.10.1981, il quale ricorda come Pelle Kankainen fosse assolutamente contrario alla "turisticizzazione" dei cercatori d'oro ed era arrivato a dichiarare di non volersi "prostituire". Pelle era stato un eccellente nuotatore, e si diceva che avesse nuotato da Kotka, sua città natale, a Tallinn. Gli vengono attribuite varie originalità: una di queste era che non riscaldava in inverno la sua capanna e dormiva senza preoccuparsi della temperatura, ritenendo che facesse bene alla salute.

⁹² Secondo un'altra versione, annegò dopo essere caduto mentre metteva le reti per pescare, nell'acqua gelata del Muddusjärvi.

⁹³ Un simpatico ritratto di Yrjö Korhonen è in M. Vehmas, *Saivareet solahtelivat sormissa*, Turun Sanomat, 17.8.1987. La più grossa pepita da lui trovata è di 39 grammi.

⁹⁴ E. Biagi, *Cuor di Lapponia*, L'Espresso, 15 novembre 2001: 194.

⁹⁵ Era nata all'Aja l'11.9.1923. E' morta negli Stati Uniti all'età di novanta anni il 28 gennaio del 2014.

⁹⁶ Secondo altri, del gruppo facevano parte, oltre ai fratelli Pellinen, anche Heikki Kokko e Jaakko Isola.

lan kukkulat", le colline di Petronella⁹⁷. In ricordo di quella parte di Petronella che rappresentava, agli occhi dei due cercatori d'oro, il vero tesoro della Lapponia.

⁹⁷ Petronella arrivò a Turku in nave da Stoccolma. A Helsinki divenne subito popolare, stringendo amicizia con vari personaggi, tra cui il vicesindaco Erik von Frenckell e Olavi Virta. La sua permanenza in Lapponia durò soltanto quattro mesi. La storia di Petronella è riferita da J. Heino, *Lemmenjoki, kulkijan kultamaa*, Turun Sanomat Extra; purtroppo il ritaglio di articolo in mio possesso non è datato, ma risale al 1983. Più recentemente si è occupato di lei Tuomo Pietiläinen, *Hollantilainen huijari nousi legendaksi Lapissa - ja katosi*, Helsingin Sanomat, 13.7.2014. In Italia ad essa fecero riferimento Claudio Sabelli Fioretti nel 1977 (op. cit.: 40) e, seppur con alcuni errori grafici, Claudio Novara nel 1982 (op. cit.: 196). "Nel 1952" - scrive Sabelli Fioretti - "al Lemmenjoki arrivò un'altra ragazza olandese. La battezzarono subito Petronella II. Ma non fu la stessa cosa. Fallì la prova-cucina. Era una pessima cuoca". Sull'altra prova brillantemente superata da Petronella I, Claudio Sabelli Fioretti non si pronuncia (op. cit.: 40). Petronella nel 1989 ha dato il suo nome a un ristorante di Saariselkä, oltre che a una sezione del Rotary club di Rovaniemi e a una marca di birra. Le è stato dedicato un libro da Mauno J. Pyhtilä (*Balladi kauniista Petronellasta*, Karisto 1993) e un musical (*Petronella - Lemmenjoen kuningatar*, musica di Jukka Linkola e testo di Ismo Sajakorpi). Nel 1969 emigrò con la figlia Solange (nata nel 1955) in California. Su di lei si trovano notizie in alcuni siti internet, oltre ad alcune foto che la ritraggono, tra cui quelle segnaletiche della polizia di Helsinki, risalenti al 5 ottobre 1949. Il 19 ottobre del 1949 il tribunale di Helsinki la condannò a una pena pecuniaria per frode e altri reati minori e ad essere espulsa dal Paese, con la proibizione di farvi ritorno per cinque anni.

Taina Syrjämaa

Bambini finlandesi che si chiamavano Garibaldi – Il Risorgimento italiano nella Finlandia ottocentesca¹

Nel novembre del 1883, alcuni giornali finlandesi pubblicarono, senza dargli una particolare rilevanza, una notizia relativa ad un incidente stradale. Un cavallo imbizzarrito aveva fatto uscire di strada un carro causando la morte di uno studente dell'università imperiale di Helsinki. Lo sfortunato si chiamava Garibaldi Nyström.²

Garibaldi Nyström era nato nell'ottobre del 1861 ed era stato battezzato Hugo Walfrid Garibaldi.³ Così il bambino era diventato uno degli omonimi del famoso "eroe dei due mondi", omonimi di cui troviamo traccia in Europa e America. Non sappiamo molto di questo giovanotto finlandese, ma sappiamo che era chiamato Garibaldi, non Hugo e non Walfrid, i suoi due primi nomi di battesimo. Durante i suoi studi all'università scrisse un saggio sulla storia finlandese – che fu pubblicato dopo la sua morte – appunto con il suo terzo nome, Garibaldi.⁴

In questo saggio esamino come l'Italia e il suo Risorgimento vennero seguiti e rappresentati in Finlandia. Il Risorgimento fu un processo assai lungo, costellato di numerosi avvenimenti e personaggi che fecero notizia ovunque nel mondo, anche in Finlandia. Piuttosto che tentare di seguirli tutti, in questo articolo il filo d'Arianna sarà rappresentato dal personaggio più noto, più mitico, ossia Giuseppe Garibaldi. Farò riferimento a una serie di notizie cosiddette minori, tracce frammentarie della presenza di Garibaldi e dell'Italia nella vita e nell'immaginario finlandese.

Il punto di partenza è l'approccio della "histoire croisée" come proposto da Benedicte Zimmermann e Michael Werner, secondo i quali, invece di concentrare la propria attenzione su un livello e attori prestabiliti che rivestivano un ruolo ufficiale si studiano i multipli intrecciamenti⁵ delle vicende umane. Nell'ottocento, dal punto di vista finlandese, l'Italia era un Paese lontano. Recarsi in Italia era possibile per un numero limitato di persone, ma notizie, idee e gradualmente anche un certo numero di immagini visuali circolavano. Questi contatti, anche se non ufficiali, spesso indiretti, sporadici e frammentari, erano significativi. La distanza geografica non significava indifferenza. Questo è dimostrato anche dal fatto che la famiglia Nyström battezzò il tredicesimo figlio col nome dell'eroe italiano. E appunto, questo è il punto focale dell'articolo: in quale contesto e condizioni questo battesimo può essere inserito? Battezzare un bambino con il nome di Garibaldi non è un fatto frequente in Finlandia, ma di grandissimo rilievo al livello di individui e famiglie e dimostra contatti, legami, affinità e vite condivisi tra i due Paesi altrimenti distanti.

¹ Questo articolo è stato ampliato e sviluppato sulla base di una conferenza tenuta presso l'Institutum Romanum Finlandiae in occasione del convegno "Il Risorgimento nella formazione degli Stati nazionali – Italia e Finlandia" nel 2011 e di una conferenza tenuta presso il Comitato di Helsinki della Società Dante Alighieri nel 2014.

² Kuollut. *Uusi Suometar* 12.11.1883; Olycklig kullkörning. *Åbo Tidning* 13.11.1883.

³ Nyström, Hugo Walfrid Garibaldi 20455. *Ylioppilasmatrikkeli 1853–1899*.

⁴ Nyström 1884. Si veda anche Aaltonen 1962, 157.

⁵ Werner & Zimmermann 2006, 30–50.

Erano pochi i finlandesi che potevano recarsi in Italia prima del tardo Ottocento, ma l'idea dell'Italia come un centro culturale di fondamentale importanza era radicata. E coloro che, per esempio, volevano conoscere e studiare il mondo delle belle arti si dirigevano dalla Finlandia verso l'Italia e più specificamente verso Roma – come ad esempio fecero i pittori Alexander Lauréus (che morì a Roma nel 1823) e Robert Wilhelm Ekman, il quale soggiornò in Italia all'inizio degli anni '40. Della scarsità dei contatti diretti tra Finlandia e Italia è testimonianza però il fatto che anche i viaggi di questi due artisti poterono essere realizzati soltanto grazie agli studi fatti presso l'Accademia di Belle Arti di Stoccolma.⁶

I primi decenni successivi all'annessione della Finlandia, diventata un granducato nell'ambito dell'Impero russo, furono un periodo politicamente tranquillo. Un crescente interesse verso la cultura nazionale si manifestò e crebbe, ma in modo piuttosto limitato, all'interno dei circoli accademici. Naturalmente nella Finlandia d'allora si seguivano anche le vicende internazionali, ma i giornali erano pochi e durante il regno di Nicola I, fermo difensore del sistema e dell'ordine nato dal Congresso di Vienna, la censura era una realtà presente, anche se la sua applicazione variò. Limitò per esempio, in un certo periodo, le fonti d'informazione ammesse per i media finlandesi.⁷

Prima della fine degli anni Quaranta, troviamo soltanto qualche sporadico riferimento all'Italia tra le notizie estere pubblicate nei giornali finlandesi. Anche se per esempio il nome della *Giovine Italia* apparve alcune volte sulle pagine dei giornali, le notizie riguardanti la situazione presente in Italia erano complessivamente poche, anzi pochissime.⁸ In quel periodo possiamo comunque constatare che un primo riferimento a Garibaldi fu fatto in occasione della sua avventura sudamericana. Nel febbraio del 1846 *Finlands Allmänna Tidning*, il giornale ufficiale del Paese, pubblicato in lingua svedese, fece un sintetico riferimento alle sue conquiste.⁹ Non si trattava comunque di una vicenda che richiedesse di essere osservata e riportata con una particolare attenzione e in dettaglio. L'America del Sud era lontana – così lontana che questa notizia fu pubblicata in poche righe e con due mesi e mezzo di ritardo.

Tutt'altra cosa accadde per la Repubblica Romana tre anni più tardi; l'evento fu seguito con un'attenzione ben maggiore. Viva fu l'attenzione prestata alle vicende della Repubblica e soprattutto la disperata difesa della Repubblica, guidata da Garibaldi contro i francesi, venne seguita con ricchezza di dettagli. Poi la sorte di Garibaldi, dopo la sua partenza da Roma, assunse l'aurea dell'avventura e determinò una grande sete di informazione, sia in Italia sia in vari Paesi europei. I giornali finlandesi pubblicarono ripetutamente varie voci sulla presunta destinazione di Garibaldi e sul suo arrivo in essa. Per esempio l'*Åbo Tidningar*, un giornale locale di Turku, l'antica capitale della Finlandia, scrisse, il 7 settembre 1849, che secondo alcune voci Garibaldi era arrivato a Venezia;

⁶ Reitala 2001; Sinisalo 2008; Suvikumpu 2009, 51–57. Il numero di artisti finlandesi che risiedevano a Roma crebbe durante la seconda parte dell'Ottocento. Si veda Suvikumpu 2009.

⁷ Tommila 1988, 102–105; Klinge 1997, 81–90; Mylly 2002, 85–96; Jussila 2004, 34.

⁸ Per investigare gli articoli pubblicati nei giornali finlandesi nell'Ottocento è stato utilizzato la banca dati della biblioteca nazionale finlandese in cui si trovano giornali pubblicati dal 1771 al 1910. L'esito della ricerca tematica non è esaustivo ma nella sua ampiezza può essere considerato sufficientemente indicativo. Si veda <http://digi.kansalliskirjasto.fi/sanomalehti>

⁹ Tidningar från utrikes orter. *Finlands Allmänna Tidning* 9.2.1846.

altri affermavano che si fosse imbarcato su una nave americana e altri ancora credevano che fosse rimasto nelle vicinanze di Roma e che sua moglie fosse morta.¹⁰

Lo stesso giorno, il 7 settembre, i primi giornali in Italia pubblicarono finalmente, dopo un lungo periodo di incertezza, l'informazione più precisa del luogo in cui Garibaldi aveva trovato rifugio. La notizia raggiunse anche l'estero: in Inghilterra *The Times* riportò la notizia una settimana più tardi, il 14 settembre.¹¹ Ma in Finlandia le varie voci continuarono a circolare finché alla fine del mese l'arresto di Garibaldi e il suo arrivo a Genova divennero di pubblico dominio.

Nel suo studio sulla costruzione del mito di Garibaldi, Lucy Riall ha dimostrato come gli avvenimenti della seconda parte degli anni Quaranta fossero significativi: allora Garibaldi divenne il simbolo della nuova Italia sia nel proprio paese che all'estero. La sua figura venne ben presto vista e descritta alla maniera degli eroi romantici e la sua attività fu interpretata come una serie di avventure.¹²

In queste circostanze la figura della moglie Anita destava sempre maggior interesse. Per esempio *Ilmarinen*, un piccolo giornale locale di Vaasa, una città di provincia della costa occidentale della Finlandia, pubblicò una storia di Anita dopo il crollo della Repubblica Romana, con il titolo in italiano "Signora Garibaldi". Nell'articolo si descriveva in un modo lodativo e ammirato la sua partecipazione alla campagna militare, la sua perseveranza in presenza di condizioni estreme e la sua abilità e competenza perfino nel comandare le operazioni militari.¹³ Riferimenti e descrizioni della sua figura sottolinearono l'eccezionalità del personaggio e rafforzarono le dimensioni mitiche della coppia. Infatti, nell'articolo di *Helsingfors Tidningar* in cui venne annunciata la sua morte a Mandriole Anita fu definita un'amazzone.¹⁴

Gli elementi per scrivere una storia eroica esistevano già allora e la fama di Garibaldi cresceva velocemente anche all'estero. Ogni tanto incontriamo il suo nome nella pubblicistica finlandese anche durante gli anni seguenti, ma soltanto all'inizio degli anni Sessanta la sua fama e la sua popolarità raggiunsero un livello straordinario. Un segno di ciò è rappresentato appunto dal battesimo di Garibaldi Nyström.

I Mille in Sicilia e la nascita dei Garibaldi finlandesi

Il bambino, nato nell'ottobre del 1861, circa mezz'anno dopo la dichiarazione del Regno d'Italia, era il tredicesimo figlio di una coppia anziana: il padre Karl Henrik Nyström aveva 56 anni di età e la madre Kristina aveva già compiuto 40 anni.¹⁵ Nessuno dei fratelli o delle sorelle del piccolo Hugo Walfrid Garibaldi aveva un nome simile al suo.¹⁶ Infatti l'elenco dei nomi dei figli della famiglia è soprattutto composto da nomi di uso comune all'epoca, come Carl, Emil e Fanny. È vero che uno dei maschi e una delle femmine avevano nomi piuttosto rari (Solmus e Blida), ma anche se rari non erano comunque nomi con un legame con personaggi famosi simile a quello del terzo nome di Hugo Walfrid.

¹⁰ Italien. *Åbo Tidningar* 7.9.1849.

¹¹ Riall 2007, 99.

¹² Riall 2007, 57, 89–97.

¹³ Notiser. Signora Garibaldi. *Ilmarinen* 8.9.1849.

¹⁴ Garibaldis hustru. *Helsingfors Tidningar* 15.9.1849.

¹⁵ In base agli articoli di Aaltonen e Pousar si constata che Kristina Nyström avesse avuto già 48 anni di età alla nascita del figlio Garibaldi, ma l'informazione nell'elenco dei battezzati nella banca dati della associazione genealogica "Hiski" è verosimilmente più corretta quando indica in 43 anni la sua età.

¹⁶ Pousar 1991.

Sappiamo poco del padre: conosciamo che era stato nella sua gioventù un commerciante diventato poi proprietario terriero. Si dice che almeno negli anni più tardi egli fosse probabilmente inclinato verso la svecomania, quindi verso la tendenza nazionalistica finlandese che sottolineava l'importanza della lingua svedese come base della cultura nazionale. Suo fratello, invece, appoggiava la fennomania, la tendenza opposta che faceva risaltare l'importanza della lingua finlandese, la lingua parlata dalla maggioranza del popolo, ma non dall'élite del Paese. Egli, lo zio del piccolo Garibaldi, ideò nuovi nomi finlandesi per i suoi figli sin dall'inizio degli anni Cinquanta.¹⁷

Possiamo dedurre che nell'ambiente familiare dei Nyström esistesse un vivo interesse per le questioni nazionali, anche se non si tratta di persone particolarmente attive in campo politico. Dunque queste persone "ordinarie", persone perbene, decisero di battezzare il loro figlio col nome di un famoso combattente per la libertà.

Dai dati di cui disponiamo possiamo constatare che i coetanei finlandesi di Garibaldi Nyström che portarono lo stesso nome avevano origini e condizioni di vita assai simili. Nel registro degli studenti universitari di Helsinki troviamo oltre al Nyström, sei altri studenti che portavano il nome di battesimo *Garibaldi*:

Georg Hjalmar Garibaldi Neiglick, nato il 28 giugno 1860

Georg Agathon Garibaldi Linderoos, nato l'8 dicembre 1860

Ali Wilhelm Garibaldi Neovius, nato il 3 gennaio 1861

Wäinö Mikael Garibaldi Dahlberg, nato il 29 settembre 1862

August Garibaldi Ekelund, nato l'8 gennaio 1874

Einar Garibaldi Olin, nato il 18 agosto 1878.¹⁸

In nessuno di quei casi "Garibaldi" era il primo nome di battesimo, ma era il secondo o il terzo. E per quanto ne sappiamo, fu soltanto lo studente Nyström ad usare come primo nome quello di "Garibaldi". Non si trattava certo di una particolare manifestazione di presa di posizione politica, ma comunque rappresentava una decisione significativa da parte dei genitori. Infatti in base a quanto risulta a proposito di queste famiglie, possiamo affermare che battezzare il proprio figlio con il nome di Garibaldi fosse per loro un fatto eccezionale. Come nella famiglia Nyström, anche nelle altre famiglie, gli altri figli avevano nomi comuni e non stravaganti. Nella Finlandia ottocentesca c'era un buon numero di *Napoleoni* e perfino alcuni *Annibali* (Hannibal),¹⁹ ma nelle famiglie dei nostri Garibaldi, altri nomi di quel genere non erano presenti.

Dunque Giuseppe Garibaldi doveva essere per questi genitori una figura tanto straordinaria che vollero dare il suo nome a uno dei propri figli – un nome che pure si distingueva nettamente da quelli svedesi e finlandesi. Non si tratta di una semplice curiosità, dato che erano scelte importanti di famiglie "comuni". La presenza del Risorgimento italiano non avrebbe potuto essere più evidente e più permanente nelle loro vite.

Dalle notizie molto frammentarie che abbiamo su queste famiglie, sappiamo che tra le professioni dei padri dei giovani Garibaldi c'erano un medico, due questori, un funzionario dell'amministrazione finanziaria, un pastore luterano e un militare di grado non

¹⁷ Aaltonen 1962, 155–156; Pousar 1991.

¹⁸ Neiglick Georg Hjalmar Garibaldi 20449, Neovius Ali wilhelm Garibaldi 20855, Linderoos Georg Agathon Garibaldi 21099, Dahlberg Wäinö Mikael Garibaldi 21104, Ekelund August Garibaldi 24044, Olin Einar Garibaldi 24948. *Ylioppilasmatrikkeli 1853–1899*.

¹⁹ Tra gli studenti universitari c'erano 22 persone battezzati Napoleon e 2 Hannibal. *Ylioppilasmatrikkeli 1853–1899*. Nella statistica dei primi nomi fornito da Väestörekisterikeskus (Centro del stato civile) si trovano 32 Napoleon nati nell'Ottocento e qualche Hannibal ("meno di 5"). Però è da notare che le informazioni riguardanti l'Ottocento sono assai lacunose, la statistica non conosce per esempio nessun Garibaldi. Si veda http://verkkopalvelu.vrk.fi/nimipalvelu/nimipalvelu_etunimihaku.asp?L=1

elevato.²⁰ Questo tipo di background sociale era comune agli studenti universitari. Era anche comune che la maggioranza degli studenti venisse da un *milieu* di lingua svedese. Tra gli studenti universitari battezzati Garibaldi, soltanto uno, il giovane Dahlberg, ricevette al battesimo un nome finlandese, Wäinö, un nome derivato dall'epopea nazionale finlandese, il *Kalevala*.

Suo padre era un entusiastico sostenitore della lingua finlandese che voleva promuovere tramite un'associazione di nomi dedicata proprio a questo scopo. Inoltre egli collaborò attivamente con Elias Lönnrot, uno dei massimi rappresentanti nella formazione della cultura finlandese, illustre per il suo lavoro di raccoglitore di poesie popolari e per aver redatto il *Kalevala*. Lavorò anche per creare un dizionario della lingua finlandese e fu proprio in quel contesto che il padre di Wäinö Mikael Garibaldi Dahlberg collaborò con Lönnrot.²¹

I primi Garibaldi del registro degli studenti universitari erano nati nel 1860 e l'ultimo nel 1878. Di questi sette studenti, cinque erano nati tra il 1860 e 1862.²² A parte gli studenti universitari, naturalmente potrebbero esserci anche altri Garibaldi. Ho raccolto in proposito informazioni che sono però soltanto sporadiche e frammentarie. Fino ad ora ho individuato i seguenti:

Carl Gustaf Garibaldi Fabian Wrede af Elimä, (usava il nome Carolus Wrede), nato il 27 dicembre 1860²³

Edvard Garibaldi [Jeremiaanpoika = figlio di Jeremias], nato il 27 luglio 1860

Arthur Wilhelm Garibaldi Hallberg, nato il 7 ottobre 1861

Paul Emil Garibaldi Morén, nato il 3 marzo 1863²⁴

Björn Wilhelm Garibaldi Rosenlindt, nato l'11 febbraio 1890²⁵

Queste informazioni che non sono esaurienti non permettono generalizzazioni, ma rappresentano comunque indicazioni interessanti riguardanti diversi luoghi del paese e tutti i livelli sociali: da un "Garibaldi" mezzadro che non possedeva un cognome vero e proprio a un altro "Garibaldi" nato in una famiglia nobile. La maggioranza dei casi fino ad adesso identificati appartiene però a un ceto benestante e probabilmente di lingua svedese. I dati sembrano anche confermare l'ipotesi che l'uso di "Garibaldi" come nome di battesimo ebbe il suo picco all'inizio degli anni 60. La popolarità del nome sembra aver raggiunto il suo apice tra la spedizione dei Mille e quella meno vittoriosa di Roma nel 1862. Contemporaneamente anche altri riferimenti di vario genere a Garibaldi cominciarono a moltiplicarsi.

Nel frattempo i media finlandesi si erano sviluppati. L'importante cambiamento era rappresentato dal fatto che si pubblicavano giornali in più luoghi del paese e che il numero delle pubblicazioni in lingua finlandese era aumentato.²⁶ Dunque quando la spedizione dei Mille catturò l'attenzione della pubblicistica, il numero dei lettori, ai quali venivano offerte sia brevi notizie d'attualità dei movimenti e dell'avanzamento della spedizione che

²⁰ *Ylioppilasmatrikkeli 1853–1899*.

²¹ Si veda la corrispondenza tra Lönnrot e Dahlberg a.es. 27.5.1869, 1.12.1869. Si veda anche il documento che contiene le regole dell'associazione degli amici del finnico (Suomen Ystäväin liitto) nella collezione di Karl Dahlberg, Archivio della SKS (Società della Letteratura Finlandese).

²² *Ylioppilasmatrikkeli 1853–1899*.

²³ Salokoski 2007.

²⁴ Battezzati nella parrocchia finlandese di Turku e nelle parrocchie di Padasjoki e Pielisjärvi. Suomen Sukututkimusseura, historiakirjat. <http://hiski.genealogia.fi/> Questa base dati riconosce anche Hugo Valfrid Garibaldi Nyström, ma non gli altri Garibaldi sopra nominati.

²⁵ Moilanen 2006, 176, n. 160.

²⁶ Tommila 1988, 235–238; Landgren 1988, 280–288.

più dettagliati articoli sulle condizioni dell'Italia meridionale, era molto più vasto e diversificato di prima.

Perfino una rivista per l'infanzia pubblicata in finnico, *Warpunen*, Il Passero, presentò Garibaldi ai suoi piccoli lettori nel settembre del 1860. L'articolo si apriva con la riproduzione della sua casa a Caprera. Nel testo lo scrittore notava come i bambini sicuramente avessero sentito i loro genitori parlare "di quell'eroe guerriero" il cui nome era "sulla bocca di tutti nell'Europa civilizzata". L'articolo continuava sottolineando la genialità di Garibaldi e le sue virtù.²⁷ Benché l'articolo fosse incentrato sulla figura di Garibaldi e sulla narrazione della sua vita, esso mirava anche a dare ai piccoli lettori un insegnamento più generale riguardo all'importanza del patriottismo. La rivista era infatti apertamente patriottica, esibendo come simboli in ogni numero le figure degli eroi dell'epopea nazionale finlandese. In questo modo la figura di Garibaldi veniva ad essere collegata a insegnamenti di tipo patriottico e educativo per i bambini finlandesi.

Questa non rimase per Garibaldi l'unica apparizione sulle pagine del "Passero", ma si scrisse più volte "dell'eroe della libertà". La rivista addirittura pubblicò una sua immagine nel 1861, in cui Garibaldi veniva raffigurato come un personaggio vittorioso ma modesto che indossava la sua famosa camicia rossa²⁸. In questa rivista, che era pubblicata da Julius Krohn,²⁹ un ricercatore e promotore della lingua finnica, si faceva riferimento all'Europa civilizzata e in questo contesto si ricordava come Garibaldi fosse conosciuto in tutta l'Europa.³⁰ Qui possiamo vedere una chiara allusione a come la Finlandia fosse da collocarsi tra le nazioni occidentali e civilizzate.

Nonostante il desiderio di essere inclusa in quel novero, la percezione dell'attuale posizione periferica di una Finlandia non indipendente era evidente. Dunque anche singoli esempi di un coinvolgimento nelle vicende contemporanee erano interessanti da questo punto di vista – e qui mi riferisco ai garibaldini finlandesi. Per esempio, la notizia pubblicata dal giornale *Otawa* a proposito di un garibaldino finlandese, nel dicembre del 1861, si aprì con la constatazione che nelle truppe garibaldine vi fossero combattenti provenienti praticamente da tutti i Paesi europei, ma la presenza di un rappresentante finlandese si era dovuta aspettare a lungo.³¹ Anche se quelli dei garibaldini finlandesi furono casi isolati – infatti furono probabilmente soltanto due, Herman Liikanen³² e Carl August Weurlander³³ – costoro furono visti come testimonianze dei legami esistenti tra i due paesi, la Finlandia e l'Italia, e più genericamente tra la Finlandia e il resto dell'Europa.

La crescita della popolarità di Garibaldi dipendeva parzialmente dagli eventi del Risorgimento e dal ruolo che Garibaldi rivestiva in quegli eventi, ma dipendeva anche da premeditati progetti per creare e far crescere il suo mito, come è stato dimostrato nella recente ricerca storiografica.³⁴ È inoltre utile prendere in considerazione la situazione finlandese. In Finlandia, la difesa degli interessi nazionali era molto più avanzata e pronunciata all'inizio degli anni Sessanta di quanto non lo fosse mai stata in precedenza. Il nuovo decennio cominciò in un'atmosfera di fiducia e ottimismo: allora fu creata, per

²⁷ Sotasankarin ja isänmaan ystävän koti ja talo. *Warpunen. Sanaisia Suomen lapsille* n. 18, settembre 1860.

²⁸ Garibaldi Sisilian diktatorina (yksinvaltiaana). *Warpunen. Sanaisia Suomen lapsille* n. 18, settembre 1861.

²⁹ Su Julius Krohn si veda Klinge 1975, 629, Majamaa 2008.

³⁰ Sotasankarin ja isänmaan ystävän koti ja talo. *Warpunen. Sanaisia Suomen lapsille* n. 18, settembre 1860.

³¹ Suomalainen Garibaldin wäessä. *Otawa, Sanomia Wiipurista* 21.12.1861.

³² Klinge 1975, 630; Saarenheimo 2000; Finske Garibaldister. *Helsingfors Tidningar* 2.1.1862. Un busto di Henrik Liikanen fu inaugurato nel 1961 sul Gianicolo. Tosti 1999, 201.

³³ Weurlander è meno ricordato dalla posteriorità ma verosimilmente partecipò più attivamente alle azioni belliche di quanto fece Liikanen. Blomstedt 1968; Klinge 1975, 629–630; Finsk krigare i Italien. *Åbo Underrättelser* 11.1.1862; Finske Garibaldister. *Helsingfors Tidningar* 2.1.1862.

³⁴ Riall 2007. Si veda anche Certini 2000.

esempio, la valuta nazionale, il marco finlandese e costruita la prima ferrovia. Le novità di quegli anni rispecchiavano ma anche rafforzavano le idee nazionalistiche presenti nel Paese. In quest'ambiente il Risorgimento italiano e Giuseppe Garibaldi destavano un vivo entusiasmo.³⁵

Contestualmente al rafforzarsi delle idee nazionalistiche, il pubblico finlandese aveva anche più numerose opportunità e mezzi per accrescere la propria informazione: erano infatti usciti nuovi giornali e riviste. Quanto veniva pubblicato all'estero su Garibaldi divenne, inoltre, raggiungibile – almeno per coloro che sapevano leggere lo svedese o il francese. Già nell'autunno del 1861 – per una coincidenza lo stesso giorno in cui nacque Garibaldi Nyström – una delle maggiori librerie del Paese, Frenckell & Son, pubblicò su un giornale uno dei romanzi francesi, inglesi e tedeschi che metteva in vendita. Tra questi figuravano anche le *"Mémoires de Joseph Garibaldi"*, scritte da Alexandre Dumas. La traduzione delle stesse Memorie era accessibile anche in svedese, per esempio nel *Må-nadsrosen*, un libro illustrato per la famiglia. Quei fascicoli costavano peraltro meno del libro originale in francese.³⁶

Ma ovviamente Garibaldi non fu noto soltanto a quanti compravano romanzi francesi o leggevano storie d'appendice in qualche giornale. Anche tenendo presente che Garibaldi era molto in voga nell'Europa d'allora, è comunque abbastanza sorprendente vedere a quanti – e diversi – contesti il suo nome fu associato. Per esempio a Oulu, una città portuale dell'Ostrobotnia, vari commercianti si facevano concorrenza, offrendo ad esempio "cappelli Garibaldi per signorine", "bottoni Garibaldi per vestiti femminili", "cappotti Garibaldi per signori", "berretti Garibaldi per ragazzi" e delle camicie e gilè in stile di Garibaldi.³⁷ Anche immagini stampate e spartiti per musica come "Evviva Garibaldi" erano in vendita in diverse località del paese.³⁸

Anche dopo questo periodo di attenzione e intensa popolarità, Garibaldi resterà uno dei personaggi più conosciuti dell'epoca e venne descritto perfino come uno dei più gloriosi eroi di tutti i tempi. Naturalmente egli continuò a fare sensazione, ma col tempo le notizie si fecero più sparse e l'attenzione meno intensa. Un'occasione singola ma interessante nella sua particolarità fu una grande riunione organizzata dalle Società operaie di Roma, avvenimento di cui fu testimone un finlandese nel febbraio del 1875. Il giovanotto finlandese che descrisse l'evento nel principale giornale di tendenza liberale *Helsingfors Dagblad* era Fredrik Runeberg, uno dei figli del così detto poeta nazionale finlandese, Johan Ludvig Runeberg. Era a quel tempo studente di medicina; a causa di problemi di salute si era recato nel Sud, dimorando da suo fratello, lo scultore Water Runeberg residente a Roma ormai da anni. L'articolo che si trovava sulla prima pagina dello *Helsingfors Dagblad* metteva in rilievo la grande popolarità goduta da Garibaldi a Roma. C'era anche un riferimento al discorso da lui tenuto, in cui aveva sottolineato il

³⁵ Klinge 1997, 201; Mylly 2002, 153–155. Si veda anche Jussila 2004, 47–55.

³⁶ Ny utländsk litteratur. *Åbo Underrättelser* 12.10.1861.

³⁷ Garibaldi fruntimmers-hattar af nyaste mode för billiga priser hos bagar Hedvall. *Oulun Wiikko-Sanomia* 20.7.1861; Garibaldi-knappar för dam-klädningar. Abr. Nylander M:son. *Oulun Wiikko-Sanomia* 2.11.1861; Garibaldi-kappor för herrar. Abr. Nylander M:son. *Oulun Wiikko-Sanomia* 18.10.1862; Garibaldi-lif. Abr. Nylander M:son. *Nouveautés. Oulun Wiikko-Sanomia* 28.11.1863; Garibaldi-tröjor. H. E. Höckert. *Nouveautés. Oulun Wiikko-Sanomia* 3.12.1864; Garibaldi-mössor för gossar. A. Hedman. *Oulun Wiikko-Sanomia* 22.4.1865. Si veda anche de Anna 1999, 162–164.

³⁸ A.es. Litografier och etsningar. *Åbo Underrättelser* 20.11.1862; Uti G. L. Söderströms bokhandel. *Borgåbladet* 12.6.1862. Si veda anche Klinge 1975, 629.

suo spirito rivoluzionario, e questo nonostante la sua età avanzata. Veniva pure citata la critica che aveva con forza rivolto al Papato.³⁹

Garibaldi tornò al centro dell'attenzione quando morì, sette anni più tardi. Come abbiamo visto le notizie su Garibaldi in Sud America erano state di poco rilievo, anzi fugaci, e pubblicate con due mesi e mezzo in ritardo nel 1846. Ora i tempi erano diversi – com'era diversa anche la sua fama. La notizia della sua morte raggiunse presto i giornali finlandesi, in un paio di giorni nel giugno 1882 – grazie al telegrafo. Decine e decine di notizie e articoli furono rapidamente pubblicati. Era una notizia che nessun giornale locale poteva trascurare. In un mese nei mass media finlandesi vennero pubblicate oltre 150 notizie sulla sua morte e sui funerali. I giornali scrissero di Caprera, del lutto in tutta Italia ed anche delle reazioni all'estero, per esempio in Francia e in Danimarca.⁴⁰

Poco dopo la sua morte fu pubblicato finalmente in Finlandia il primo volume più dettagliato sulla sua vita. L'"associazione per l'educazione popolare" pubblicò in due versioni, una in svedese e l'altra in finnico, una biografia di 77 pagine intitolata "Giuseppe Garibaldi, la sua vita e la sua influenza"⁴¹. L'opuscolo copriva l'intera vita di Garibaldi, anche la sua morte. All'inizio del libro, accanto al ritratto di Garibaldi venne pubblicato un verso della poesia *I racconti dell'alfiere Stål*, un poema epico di Johan Ludvig Runeberg, che descriveva in tono nazionale-romantico la guerra di Finlandia nel 1808 e 1809 quando il territorio finlandese venne occupato dalla Russia e separato dal regno svedese. Il poema "Il cinque luglio" descriveva il tenente colonnello Joachim Zachris Duncker, che combatté in parecchie battaglie e morì in guerra. Il poeta Runeberg scrisse di Duncker che sacrificò tutto per la patria che amava come la sua sposa, come la propria madre.⁴² E questi versi erano usati come parole d'apertura nella biografia di Giuseppe Garibaldi, unendo così due storie, due nazioni e due eroi mitici.

Paesi lontani, storie intrecciate

L'interesse finlandese per Garibaldi seguiva in principio la formazione del mito, anzi del culto, di Garibaldi evidente anche altrove. L'esempio finlandese dimostra che non si trattava di un fenomeno limitato ai grandi Paesi europei, alle grandi città come Londra o Parigi, ai Paesi che lo stesso Garibaldi aveva visitato, e nemmeno ai soli paesi in cui la formazione dello stato nazionale era più avanzata. Il suo mito trovava un terreno fertile anche nella Finlandia degli anni Sessanta dell'Ottocento, in cui le idee sulla propria condizione di nazione stavano gradualmente evolvendosi, ma l'idea di uno stato nazionale indipendente ancora non esisteva.

Viste da lontano alcune cose sembrarono anche più semplici. Per esempio la questione delle relazioni con la Chiesa era davvero molto semplice nella prospettiva finlandese e luterana, poiché tutto quanto era collegato alla Chiesa cattolica e al dominio temporale del Papa era automaticamente guardato con sospetto o diffidenza. Questo non era un atteggiamento inconsueto, essendo molto comune ad esempio tra i viaggiatori stranieri provenienti dai Paesi protestanti che visitarono Roma.⁴³ Un'analisi approfondita

³⁹ F[redrik Runeberg]: Bref från Rom. *Helsingfors Dagblad* 26.2.1875. È da notare che uno dei fratelli maggiori di Fredrik Runeberg, Lorenzo, aveva coltivato l'idea di arruolarsi per combattere con i garibaldini durante il decennio precedente. Su Lorenzo Runeberg si veda Klinge 1975, 629.

⁴⁰ A. es. Giuseppe Garibaldi. *Helsingin Wiikko-Sanomia* 23.6.1882. Sull'importanza dei funerali (laici) nella costruzione degli eroi nazionali nell'Ottocento si veda Mengozzi 2000.

⁴¹ E. H. Y. 1883.

⁴² E. H. Y. 1883, [1]. Runeberg [1860], *Den femte juli*.

⁴³ Syrjämaa 2006, 77–79.

sugli ideali di Garibaldi per quanto concerne la forma di governo dell'Italia o la situazione italiana in generale non venne affrontata nella pubblicistica finlandese – anche se, si deve dire, le vicende dell'Aspromonte causarono perplessità. Comunque le differenze tra repubblicanesimo e monarchismo non vennero profondamente discusse perché erano questioni assai estranee alla realtà finlandese. Probabilmente non erano di particolare rilievo nemmeno per le famiglie finlandesi che ammiravano Garibaldi fino al punto di battezzare i loro figli con il suo nome. Stando alla prospettiva finlandese, Giuseppe Garibaldi era un grande patriota che offriva un esempio incoraggiante, un esempio che oltrepassava le frontiere. Egli – o la sua immagine – era una parte significativa della concezione del mondo e dell'immaginario finlandese, specialmente negli anni 60. La sua figura intrecciava le storie della Finlandia e dell'Italia in un'epoca in cui i contatti diretti erano alquanto limitati.

Bibliografia:

Archivi

Collezione Karl Dahlberg, Archivio della Società della Letteratura Finlandese (SKS), Helsinki.

Giornali e periodici

Borgåbladet 1862.

Finlands Allmänna Tidning 1846.

Helsingfors Dagblad 1875.

Helsingfors Tidningar 1849, 1862.

Helsingin Wiikko-Sanomia 1882.

Ilmarinen 1849.

Otawa, Sanomia Wiipurista 1861.

Oulun Wiikko-Sanomia 1861–1865.

Uusi Suometar 1883.

Warpunen. Sanaisia Suomen lapsille 1860–1861.

Åbo Tidning 1883.

Åbo Tidningar 1849.

Åbo Underrättelser 1861–1862.

Altri materiali contemporanei

E. H. Y.: *Giuseppe Garibaldi, hänen elämänsä ja vaikutuksensa*. Helsinki, Kansanvalistus-Seura 1883.

Nyström, Garibaldi: *Tietoja Saarion pitäjän asemasta ja veroista v. 1535–1572, Suomen valtioarkistosta koonnut*. Historiallinen arkisto. Helsinki, Suomen historiallinen seura, 1884.

Runeberg, Johan Ludvig: *Fänrik Ståls sägner* [1860]. <http://runeberg.org/fstal/>
Suomen Sukututkimusseura [Società finlandese della genealogia], historiakirjat.
<http://hiski.genealogia.fi/>

Väestörekisterikeskus [Centro dello stato civile], servizio informatico dei nomi.

http://verkkopalvelu.vrk.fi/nimipalvelu/nimipalvelu_etunimihaku.asp?L=1

Ylioppilasmatrikkeli 1853–1883. <http://www.helsinki.fi/ylioppilasmatrikkeli/1853-1899/>

Ricerche

- Aaltonen, Esko: Urjalan Nyströmit ja Maunulat. – *Lounais-Hämeen Kotiseutu- ja Museoyhdistyksen Vuosikirja XXXI* (1962), 155–160.
- De Anna, Pauliina: I Balbi svedesi e i Garibaldi finlandesi. Due deonomastici dimenticati. *Settentrione. Rivista di studi italo-finlandesi*. n. 11, 1991, 160–164.
- Blomstedt, Yrjö: Carl August Weurlander, unohdettu garibaldilainen. *Genos* 39 (1968). http://www.genealogia.fi/genos-old/39/39_79.htm
- Certini, Rossella: *Il mito di Garibaldi. La formazione dell'immaginario popolare nell'Italia unita*. Milano, Edizioni Unicopli 2000.
- Jussila, Osmo: Il Granducato di Finlandia 1809–1917. – Jussila, Osmo & Hentilä, Seppo & Nevakivi, Jukka: *Storia politica della Finlandia 1809–2003*. Milano, Guerini e associati 2004, 11–103.
- Klinge, Matti: I garibaldini finlandesi. *Il Veltro. Rivista della civiltà italiana*. Anno XIX, n. 5–6, settembre–dicembre 1975, 627–632.
- Klinge, Matti: *Keisarin Suomi*. Helsinki, Schildts 1997.
- Landgren, Lars: Kieli ja aate – politisoituvaa sanomalehdistöä 1860–1889. – *Suomen lehdistön historia*. Vol. 1, Sanomalehdistön vaiheet vuoteen 1905. A cura di Päiviö Tommila; Lars Landgren & Pirkko Leino-Kaukiainen. Kuopio, Kustannuskiila, 1998, 267–420.
- Majamaa, Raija: Krohn, Julius (1835–1888). *Kansallisbiografia* 1998, aggiornato 2008. <http://www.kansallisbiografia.fi.ezproxy.utu.fi:2048/kb/artikkeli/496/>
- Mengozi, Dino: *La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa*. Manduria, Roma & Bari, Piero Lacaita editore, 2000.
- Moilanen, Aatu: "Otetaan vastuu omista asioista." *Suomen sokeainkoulut kansakoululaitoksen rinnalla vuosina 1865–1939*. Joensuu, Joensuun yliopiston kasvatustieteiden tiedekunta, 2006.
- Mylly, Juhani: *Kansallinen projekti. Historiankirjoitus ja politiikka autonomisessa Suomessa*. Turku, Kirja-Aurora 2002.
- Pousar, Jarl: Släkten Nyström från Sjundeå. *Genos. Suomen sukututkimusseuran aikakauskirja* 62 (1991). http://www.genealogia.fi/genos-old/62/62_148.htm
- Reitala, Aimo: Ekman, Robert Wilhelm (1808–1873). *Kansallisbiografia* 2001. <http://www.kansallisbiografia.fi.ezproxy.utu.fi:2048/kb/artikkeli/3215/>
- Riial, Lucy: *Garibaldi. Invention of a Hero*. New Haven & London, Yale University Press 2007.
- Saarenheimo, Eero: Liikanen, Herman (1835 - 1926). *Kansallisbiografia* 2000. <http://www.kansallisbiografia.fi.ezproxy.utu.fi:2048/kb/artikkeli/6197/>
- Salokoski, Juuso: Wrede, Carolus (1860–1927). *Kansallisbiografia* 2007. <http://www.kansallisbiografia.fi.ezproxy.utu.fi:2048/kb/artikkeli/5199/>
- Sinisalo, Soili: Lauréus, Alexander (1783–1823). *Kansallisbiografia* 2005, aggiornato 2008. <http://www.kansallisbiografia.fi.ezproxy.utu.fi:2048/kb/artikkeli/3423/>
- Suvikumpu, Liisa: *Kulttuurisia kohtaamisia: Suomalaiset kuvataiteilijat ja Rooma 1800-luvulla*. Tampere 2009. <http://ethesis.helsinki.fi>
- Syrjämaa, Taina: *Constructing Unity, Living in Diversity. A Roman Decade*. Helsinki, Finnish Academy of Science and Letters 2006.
- Tommila, Päiviö: Yhdestä lehdestä sanomalehdistöksi 1809–1859. – *Suomen lehdistön historia*. Vol. 1, Sanomalehdistön vaiheet vuoteen 1905. A cura di Päiviö Tommila; Lars Landgren & Pirkko Leino-Kaukiainen. Kuopio, Kustannuskiila, 1998, 77–265.
- Tosti, Alessandra: I busti degli eroi della Repubblica Romana Nella Passeggiata del Gianicolo. – Il giardino della memoria. I busti dei grandi italiani al Pincio. A cura di Alessandro Cremona, Sabina Gnisci, Alessandra Ponente. Roma, Artemide Edizioni 1999, 201–213.
- Werner, Michael & Zimmermann, Bénédicte: Beyond Comparison: *histoire croisée* and the challenge of reflexivity. *History and Theory* 45, issue 1 (2006), 30–50.

Camilla Marucco

Significati del lupo nella dialettica di civiltà e nazioni in Europa: il caso della Lituania

L'articolo analizza alcuni aspetti della vasta rete di significati attribuiti alla figura del lupo; all'animale è infatti connesso un ricco simbolismo, per alcuni tratti comune a numerose culture in tutto il mondo. In particolare, questo studio prende in considerazione l'inserimento del lupo nel discorso politico lituano in tre momenti specifici: all'origine della civiltà, nel linguaggio nazionalista del XIX sec. e nel secondo dopoguerra.

Introduzione

Il valore del lupo nel discorso politico lituano è qui considerato in tre momenti (e luoghi) distinti. Il primo è il mito medievale della fondazione di Vilnius, che analizzerò e confronterò con la celebre leggenda della Lupa di Roma. Con le dovute differenze, la leggenda lituana presenta, infatti, interessanti analogie con quella romana – e in generale con i miti di fondazione –, prima fra tutte la presenza del lupo all'origine della città, nucleo primigenio della comunità, poi nazione.

Il secondo momento è quello del risveglio nazionale lituano¹ della seconda metà del XIX secolo, in cui il palcoscenico si allarga includendo la regione storica etnografica della *Lituania Minore* (lituano *Mažoji Lietuva*, inglese *Lithuania Minor*). Generalmente identificata con un'area tra la Lituania occidentale e l'antica Prussia Orientale, essa diede i natali a importanti personalità culturali del movimento nazionale, quali Jonas Basanavičius², Martynas Jankus³ e Vydūnas⁴.

Il terzo e ultimo momento è rappresentato dal secondo dopoguerra, quando un altro *wolf discourse*, apparentemente frutto di un diverso ramo del sistema semantico e simbolico legato al lupo, approdò al confine occidentale della Lituania. Si tratta della storia dei *Wolfskinder*, i numerosi orfani di origine prussiana che verso la fine della Seconda Guerra Mondiale attraversarono il fiume Nemunas per riparare in Lituania.

Oltre ad assegnare a ogni *discourse* un'area geografica e culturale e un preciso periodo storico, il mio intento è di inserirli in uno schema che vede, da un lato, Vilnius – il centro, il cuore della *narrative* "ufficiale" nazionale – e, dall'altro, la "periferia"⁵ rappresentata dal confine occidentale. A quest'ultima si sovrappone la Lituania Minore, geogra-

¹ Per uno studio esaustivo del movimento nazionale lituano, si veda Tomas Balkelis, *The Making of Modern Lithuania*, (New York: Routledge, 2009).

² (Vilkaviškis, 1851 – Vilna, 1927) Scienziato, uomo di cultura e fervente sostenitore dell'indipendenza lituana. Nel 1883 fondò *Aušra* ("L'Alba"), il primo giornale in lingua lituana. In qualità di membro del Consiglio della Lituania, fu tra i firmatari dell'atto di indipendenza del 16 febbraio 1918.

³ Editore di origine prussiano-lituano nato nel 1858 a Bitėhnen (oggi Bitėnai, Lituania). Uno dei fautori del risveglio nazionale, fu ribattezzato "il patriarca della Lituania Minore". Contribuì inoltre a fondare l'associazione culturale *Birutė*. La sua casa natale, al tempo base per il contrabbando di libri stampati in lituano e archivio del giornale *Aušra*, è oggi un museo:

http://www.muziejai.lt/pagegiai/m_jankus_muz.en.htm. "Museum of Martynas Jankus", aggiornato il 5 gennaio 2012.

⁴ Pseudonimo di Wilhelm Storost, uomo di lettere di origine prussiano-lituano, nato in Lituania Minore (Jonaten, oggi Jonaičiai, provincia di Šilutė, 1868), anch'egli fermo sostenitore del movimento nazionale lituano.

⁵ Per un'analisi approfondita dei concetti di *centro* e *periferia* si veda Noel Parker (ed.), *The Geopolitics of Europe's Identity: Centers, Boundaries and Margins* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2008).

ficamente ai margini del territorio lituano, ma al centro del suo movimento nazionale per valore simbolico e culturale.

Dal 1944, i "figli del lupo" tedesco e nazista varcheranno la frontiera fra l'antica Prussia e la Lituania, insediandosi ai margini della nazione lituana in senso geopolitico e culturale. Questo *wolf discourse* di confine sembra non avere nulla in comune con il leggendario lupo della capitale: dimostrerò, invece, come si possono osservare interessanti corrispondenze tra il destino dei *Wolfskinder* e i significati associati al lupo nella cultura europea – soprattutto in quella classica.

Principali concezioni del lupo in Europa e nel mondo

La storia dei contatti tra uomo e lupo ha origini antichissime, il che forse spiega la ricchezza di valori attribuiti a questa creatura nelle società di tutto il mondo. Al riguardo, gli studiosi hanno rilevato l'esistenza di tratti comuni a diverse culture, in particolare una duplicità di significato frequentemente associata al simbolo del lupo. Attraverso un'analisi linguistica dei detti e delle leggende che riguardano quest'animale nel Caucaso e nell'Asia Centrale, David Hunt ha tracciato una mappa che aiuta a comprendere lo sfaccettato atteggiamento dell'uomo verso la bestia.

Secondo l'autore, le percezioni umane del lupo – spesso divergenti – si possono classificare principalmente in termini di *rispetto* o *paura*⁶. Mentre in Europa, Russia e Stati Uniti d'America⁷ all'animale sono prevalentemente associati la paura e l'odio feroce, le popolazioni native americane, del Vicino Oriente e dell'Asia presentano un atteggiamento più complesso, che comprende l'ammirazione e il desiderio di emulare le doti del lupo. La differenza è indubbiamente connessa alla diffusione in Europa e Russia del cristianesimo, che attribuì al lupo carattere diabolico⁸, voracità e licenziosità⁹ – contrapponendolo al "gregge" dei fedeli¹⁰.

Nella sua accezione positiva, invece, al lupo sono riconosciute doti quali l'abilità nel cacciare, il coraggio e la resistenza alle condizioni naturali più ostili. Esso rappresenta il cacciatore e il guerriero per antonomasia, e in molte società vige l'usanza di tracciare la discendenza da questa creatura per distinguere le dinastie di eroi e uomini di alto lignaggio¹¹. Nella mitologia scandinava, la bestia ha carattere celeste¹², in contrasto con la tradizione etrusca e romana, in cui la *lupa* è una creatura ctonia; curiosamente, in entrambi i casi, al lupo sono associate le idee di fecondità e di fondazione di stirpi eroiche¹³.

⁶ David Hunt, "The Face of the Wolf is Blessed, or is It? Diverging Perceptions of the Wolf", *Folklore*, vol. 119 issue 3 (2008), 319-334: 319.

⁷ Hunt, "Diverging Perceptions of the Wolf".

⁸ Dal greco *diabàllo*, lett. "gettare nel mezzo": come osservano Chevalier e Gheerbrant, il lupo simboleggia l'ostacolo sulla via del pellegrino arabo, così come la Lupa su quello di Dante. Jean Chevalier e Alain Gheerbrant, *Dizionario dei Simboli. Miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure, colori, numeri* (BUR Rizzoli, 2006): 50.

⁹ Chevalier e Gheerbrant, *Dizionario dei Simboli*, 49.

¹⁰ Hunt, "Diverging Perceptions of the Wolf", 319.

¹¹ Nelle culture altaiche il lupo è frequentemente adottato come simbolo della comunità o del gruppo sociale di riferimento. Namu Jila, "Myths and Traditional Beliefs about the Wolf and the Crow in Central Asia. Examples from the Turkic Wu-Sun and the Mongols", *Asian Folklore Studies*, vol. 65 issue 2 (2006), 161-177: 167.

¹² Chevalier e Gheerbrant, *Dizionario dei Simboli*, 50. Secondo gli autori, il simbolo del lupo richiama alla mente i concetti di ciclicità e morte cosmica, unendo in sé luce e oscurità; analogamente, presso i cinesi, il lupo è identificato con Sirio, il guardiano del palazzo celeste (ibid.).

¹³ Ibid.

Secondo Sprague, il lupo è un fenomeno essenzialmente europeo¹⁴, data l'importanza e la complessità di significati che esso assume nel vecchio continente. A questo proposito, vorrei fare un'osservazione: ritengo che, a rafforzare lo schema di duplicità dei significati che il lupo riveste nelle tradizioni europee, concorrano sia l'imporsi della religione cristiana sul paganesimo, sia la dialettica tra civiltà (e urbanizzazione) e natura (e foreste)¹⁵ – dialettica che è parte integrante della storia del nostro continente.

Nell'analisi che segue, tale rapporto dialettico si rispecchia sia nel mito di Vilnius, sia nel nome con cui i piccoli profughi prussiani della Seconda Guerra Mondiale furono ribattezzati in Lituania. Il mito svolge qui una funzione di intermediario tra la civiltà e la natura, tra l'ordine e il caos. In particolare, il mito di fondazione delle città, che mi appresto ad analizzare, è stato definito figlio della "filosofia culturale generale"¹⁶ di un'epoca. Per questo, penso che esso permetta una migliore comprensione della poli-drica simbologia del lupo, aprendo a interpretazioni inedite.

Il lupo nel mito di fondazione della civiltà

Probabilmente, fra le sue tante accezioni, quelle di guerriero, guardiano e garante di fecondità hanno contribuito più di altre a fare del lupo un elemento mitologico centrale nelle leggende sulla fondazione di città. È questo il caso anche per Vilnius, capitale della Lituania, fondata intorno al 1323 da Granduca Gediminas¹⁷.

Il mito, ambientato nel Medioevo, racconta che Gediminas raggiunse un'altura presso il fiume Vilnia durante una battuta di caccia; qui si imbatté in un toro, che sconfisse dopo una lunga lotta a mani nude. Si tramanda che nella notte, accampato ai piedi della collina nella valle di Šventaragis, Gediminas sognò un grande lupo di ferro (lit. *geležinis vilkas*), che ululava in cima all'altura come se avesse centinaia di lupi dentro di sé. Interpretando il sogno del Duca, il sacerdote pagano Lizdeika vide nel Lupo di Ferro il destino glorioso di una città, una capitale la cui fama sarebbe risuonata in tutto il mondo¹⁸.

La ricchezza di simboli contenuti nel mito di Vilnius ne rivela l'origine pagana¹⁹. Esistono senza dubbio affinità con la storia della nascita di Roma, ma vale la pena evidenziare che la qualificazione del lupo in senso maschile nella leggenda lituana – a differenza della Lupa Capitolina – serviva un significato preciso. Per quanto riguarda i

¹⁴ Lynn Tew Sprague, "The Wolf in Myth, Legend and History", *Outing*, vol. XXXIX n. 3 (1901): 358. Per l'autore, un ruolo simbolico simile è svolto in America dall'orso. Si noti che anche il Licantropo ha origine in Europa, precisamente con il mito greco di Licaone. La letteratura sui licantropi è molto vasta e non è l'oggetto del presente articolo. Tuttavia, vale la pena menzionare che, nella tradizione cristiana, i licantropi erano considerati persone possedute dal diavolo: spesso erano familiari, amici, conoscenti, che la notte si trasformavano in lupi sanguinari per commettere i crimini più efferati e abbandonarsi alla lussuria. Interessante a questo proposito la lettura di: Aino Kallas, *The Wolf's Bride: a Tale from Estonia* (London: Jonathan Cope, 1930).

¹⁵ Dialettica riflessa al tempo anche nell'immaginario di riferimento rispettivamente cristiano e pagano. Il primo vedeva la foresta, la *selva*, come un ambiente fuori dal controllo umano e spesso popolato da creature maligne, probabilmente vestigia degli antichi culti pagani legati alla natura.

¹⁶ Kęstutis Nastopka, "Two approaches to the myth of city foundations: Syntagmatic and paradigmatic", *Sign Systems Studies*, vol. 30 issue 2 (2002), 503-512: 510.

¹⁷ Granduca di Lituania; regnò dal 1316 fino alla sua morte, avvenuta nel 1341.

¹⁸ Nastopka, "Two approaches to the myth of city foundations", 504.

¹⁹ Vilnius fu fondata nel 1323 circa, mentre il cristianesimo si diffuse in Lituania dal 1387 con l'avvento al potere di Jogaila e l'unione dinastica con la Polonia.

personaggi, anche nel caso lituano si possono rintracciare due fratelli²⁰. Inoltre, è interessante osservare che il lupo appare nei miti di entrambe le città in relazione a personaggi storici realmente esistiti²¹.

Redatta in diverse versioni, la leggenda fa riferimento alla fondazione della nuova capitale del regno lituano²² e fu codificata per la prima volta negli *Annales* lituani del 1500²³. Il mito divenne molto popolare nell'immaginario nazionale, probabilmente perché in linea con l'ideologia dell'aristocrazia lituana del tempo²⁴: in questo modo, la nobiltà lituana intendeva sottolineare la propria indipendenza e mantenere il potere alla vigilia dell'instaurazione del *Commonwealth* con la Polonia (1586).

Ritengo che sia opportuno fare una precisazione: sarebbe un errore pensare che la leggenda di Vilnius sia stata costruita durante il Rinascimento emulando il mito della fondazione di Roma per dare un'investitura mitologica alla città. Questo nonostante, nella storia, siano esistiti dei casi in cui la nobiltà lituana si adoperò per tracciare la propria discendenza dagli antichi romani²⁵. Gli studi svolti sui motivi, i simboli e i toponimi racchiusi nel mito fondativo di Vilnius ne confermano la derivazione dalla cultura pagana del tempo.

A differenza della *Luperca* romana, il Lupo di Ferro di Vilnius non interagisce direttamente con il fondatore della città. Secondo Jila²⁶ e Hunt²⁷, il *motivo mitologico* del bambino abbandonato e successivamente nutrito da un lupo è comune alle culture mongola, turca e romana²⁸. Esso si inserisce nella tradizione volta a glorificare una stirpe tramandando, progressivamente, la discendenza dei suoi antenati da un lupo, l'adozione e l'allattamento dei suoi capostipiti a opera dell'animale, o la loro protezione e guida da parte di questa creatura²⁹.

Probabilmente, il Lupo di Ferro incarna nella leggenda i valori guerrieri dell'antica Lituania – all'epoca di Gediminas l'unico regno pagano in Europa, già da tempo impegnato a respingere gli attacchi dei Cavalieri Teutonici – e del suo sovrano, e per questo assurde a simbolo della nuova capitale. In conclusione, tale interpretazione del mito di

²⁰ Si noti che "[i]l motivo dei gemelli, caratteristico dei miti di fondazione delle città, è individuato da Toporov nel doppio nome del sacerdote pagano *Krivė-Krivaitis*. Un'ipotesi vuole che il doppio nome indichi la presenza di un fratello gemello, sacrificato nel nome della città". Nastopka, "Two approaches to the myth of city foundations", 506 (mia trad.). Alcuni studiosi hanno individuato il gemello di Gediminas nel sacerdote Lizdeika, il cui nome deriva dal lituano *lizdas*, "nido", poiché si narra che fu trovato in un nido d'aquila (ibid., 504). La storia dei due gemelli svolge un ruolo importante: infatti, essa prevede che uno dei due fratelli sia ucciso (o allontanato), così da conferire un carattere mitico alla sovranità dell'unico fondatore della città (ibid., 507).

²¹ Jila, "Myths and Traditional Beliefs about the Wolf and the Crow", 172.

²² Al tempo, prima Kernavė, quindi Trakai avevano ricoperto il ruolo di città capitali.

²³ Nastopka, "Two approaches to the myth of city foundations", 504.

²⁴ Ibid., 509.

²⁵ Sulla pratica rinascimentale di associare cognomi lituani ai nomi di antiche *gentes* romane e sulla leggenda di Palemone – giunto in Lituania dall'Etruria – si veda: Kęstutis Gudmantas, "Vėlyvųjų Lietuvos Metraščių Veikėjai ir Jų Prototipai: 'Romėnai' ", *Senoji Lietuvos Literatūra*, 18 (2004): 113-138. Un'altra leggenda è quella dei "Pazzi di Lituania", la cui connessione con l'omonima famiglia di Firenze fu probabilmente frutto di accorte missioni papali e strategie politiche attuate in seguito alla Controriforma: Aušra Baniulytė, "Italian Intrigue in the Baltic: Myth, Faith, and Politics in the Age of Baroque", *Journal of Early Modern History*, vol. 16 issue 1 (2012): 23-52.

²⁶ Jila, "Myths and Traditional Beliefs about the Wolf and the Crow," 162.

²⁷ Hunt, "Diverging Perceptions of the Wolf", 322.

²⁸ Jila sostiene che il mito sia nato in Iran, in seguito abbia penetrato la cultura etrusca e quindi quella romana. Di qui, sempre secondo l'autore, il motivo sarebbe nuovamente *migrato* verso l'Asia Centrale attraverso l'Impero Bizantino. Jila, "Myths and Traditional Beliefs about the Wolf and the Crow", 172-173.

²⁹ Ibid.

Vilnius ci riporta alla vastità di significati attribuiti al lupo nelle diverse tradizioni europee e non solo.

Wolf discourses al centro e ai margini della nazione lituana

Il mito di Vilnius nel XIX e XX secolo. Nell'immaginario nazionale, la nascita di Vilnius coincide naturalmente con l'atto di fondazione dello Stato lituano in senso politico³⁰, poiché a essa seguì l'instaurazione di relazioni diplomatiche con le terre vicine. Per questo motivo, la città e la sua leggenda hanno ricoperto un ruolo speciale anche nella storia più recente della nazione lituana.

Vale la pena di osservare come il risveglio nazionale lituano – la cui prima fase è datata intorno al 1831 circa³¹ – eruppe in concomitanza con la pubblicazione del *Pan Tadeusz* di Adam Mickiewicz (1834). L'autore inserisce nell'opera il mito della fondazione di Vilnius, ravvivando il legame tra il simbolo del Lupo di Ferro, la città capitale e il concetto di sovranità nazionale:

“Il sogno di un cacciatore ci ha svelato i segreti del futuro:
la Lituania avrà sempre bisogno di ferro e foreste”³².

Secondo Timothy Snyder, la riscoperta e appropriazione da parte dei nazionalisti del mito fondativo riflette una volontà degli stessi di definire la nazione lituana in senso prettamente etnico, in un'ottica di (inesistente) continuità storica con il Medioevo, periodo in cui è ambientata la leggenda.

Come in un crescendo, Vilnius divenne il fulcro del discorso politico nazionalista lituano per tutto il periodo tra le due guerre (1920/1938) a causa del conflitto con la Polonia sull'appartenenza della città³³. Per il movimento nazionale, Vilnius divenne un obiettivo vitale, e i suoi fautori si adoperarono per modellarne la storia e la demografia secondo la propria prospettiva³⁴.

Un altro lupo ulula ai confini della Lituania. Fu Stalin che assegnò la tanto contestata Vilnius ai lituani. Nel 1944 il fronte russo-tedesco aveva raggiunto la Lituania e in ottobre le truppe sovietiche si apprestavano a occupare la Prussia Orientale, base della contraerea tedesca³⁵. In questa regione, i civili finirono per pagare il prezzo più alto: infatti, l'odio verso i nazisti si tradusse ben presto in sete di vendetta³⁶ nei confronti dei

³⁰ Questo nonostante la prima menzione di “Lituania” sia stata rintracciata in un manoscritto del 1009. Si osservi anche che l'antichissimo stemma della famiglia di Gediminas è uno dei simboli dell'istituzione statale nell'odierna Lituania.

³¹ Balkelis, *The Making of Modern Lithuania*.

³² “A hunter's dream disclosed to us the secrets of the future, that Lithuania ever needs iron and wooded lands” (mia trad. dall'inglese). Adam Mickiewicz, *Pan Tadeusz or The Last Foray in Lithuania* (Londra/Toronto: J.M. Dent & Sons Ltd, 1917): 90.

³³ Si noti che, all'inizio del 1900, polacchi ed ebrei rappresentavano i gruppi più consistenti tra gli abitanti di Vilnius, seguiti dai bielorusi e solo in percentuali minime dai lituani. A tal proposito si veda Snyder, *The Reconstruction of Nations. Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999* (New Haven & London: Yale University Press, 2003).

³⁴ Snyder, *The Reconstruction of Nations*, 78.

³⁵ Nonché roccaforte del nazionalismo tedesco. Ruth Kibelka, *Vilko Vaikai* (Lituania: baltos lankos, 2000), 7.

³⁶ Si osservi che la vendetta è un tema ricorrente anche nel rapporto tra uomo (cacciatore o bracconiere) e lupo (predatore di bestiame e, spesso, delle stesse prede del cacciatore).

cittadini tedeschi, che in poco tempo furono decimati tra esecuzioni sommarie, deportazioni ed espulsioni³⁷.

Nei mesi che seguirono, molti abitanti della Prussia Orientale si videro costretti ad abbandonare le proprie terre; la carestia che investì la regione e un inverno particolarmente rigido distrussero molte famiglie. Fu così che nei paesi situati lungo la ferrovia da Kaliningrad a Vilnius³⁸ arrivarono i "figli del lupo" (lit. *vilko vaikai*; *vilkas*=lupo)³⁹. La popolazione locale ribattezzò così gli orfani di origine tedesca che fuggivano attraverso il fiume Nemunas in Lituania. Qui prendevano a vagare di villaggio in villaggio chiedendo alloggio, elemosinando e rubando cibo.

I locali associarono l'immagine di questi ragazzini a quella del lupo, forse perché erravano affamati in piccoli branchi, spesso senza vestiti per coprirsi, come selvaggi. Come le bestie durante la stagione di caccia, dovevano nascondersi dai funzionari sovietici. Dare rifugio a questi profughi era proibito: si trattava di stranieri, di alieni – di "fascisti", di "piccoli Hitler"⁴⁰, come a volte erano chiamati⁴¹. Oltre a questi aspetti più immediati, altre sfaccettature di significato più sottili accomunano questi orfani tedeschi e il lupo, rinviando al più ampio immaginario europeo.

Parlando di riabilitazione dei profughi nel secondo dopoguerra e, in particolare, dei minori, Tara Zahra definisce "figli del lupo" i soggetti particolarmente segnati dall'esperienza della guerra, bambini e adolescenti "selvaggi" che non riconoscevano alcuna autorità genitoriale, non avevano alcun controllo sulle proprie pulsioni⁴², né sembravano possedere i valori caratteristici della civiltà⁴³. Com'è stato osservato, l'indole selvaggia e la voracità sono i principali attributi del lupo nella sua visione diabolica di stampo cristiano.

³⁷ Ibid., 8, 18. L'obiettivo ultimo dei sovietici – inizialmente taciuto – era di anettere la regione all'URSS. Ibid., 10.

³⁸ Ibid., 66. *Vilkaviškis*, *Marijampolė*, *Kalvarija* erano tra le mete principali dei giovani rifugiati. Forse si tratta di una mera coincidenza, ma vale la pena notare che in quest'area i nomi di tanti abitati presentano la radice "Vilk-" (*Vilkija*, *Vilkaviškis*, *Vilkyškiai*, etc.), la stessa di "lupo", anche se ciò è probabilmente dovuto alla vicinanza del fiume *Vilka*. Tali toponimi hanno origine antica (circa XVII sec.); non si può quindi pensare che siano collegati al destino dei figli del lupo del XX secolo. È interessante notare anche che in questa regione si concentrano i branchi di lupi oggi registrati in Lituania. *Baltijos Vilkas. Gamtos apsaugo asociacija*. Aivaras Jefanovas, "Nepaisant visko, jie vis dar staugia." 26-4-2013. <http://www.vilkai.lt/nepaisant-visko-jie-vis-dar-staugia-2013-04-26>.

³⁹ Il nome non ha nulla in comune con i "Figli della Lupa", un'organizzazione all'interno del movimento giovanile fascista italiano "Opera Nazionale Balilla". Istituita per legge sotto il controllo del Ministero dell'Educazione nel 1926, comprendeva i bambini dai sei agli otto anni e consisteva in un programma di addestramento fisico. James W. Miller, "Youth in the Dictatorships", *The American Political Science Review*, vol. 32 n. 5 (1938), 965-970: 968.

⁴⁰ Vale a pena di notare che in diverse occasioni la Germania nazista è stata rappresentata come un lupo. Per esempio, nelle mappe europee che seguono l'Anschluss del 1938, Germania e Austria rimandano, per la forma assunta dai loro confini, alla testa di un lupo con le fauci spalancate verso la Cecoslovacchia. Curiosamente, verso la fine della guerra, il Führer (il cui nome, Adolf, sembra significhi proprio "nobile lupo") si rifugiò a Rastenburg, nella Prussia Orientale, in un bunker che fu ribattezzato "la tana del lupo". Infine, i nazisti furono rappresentati come lupi anche in "*La bête est morte. La guerre mondiale chez les animaux*" (disegni di Edmond François Calvo), fumetto satirico che racconta gli eventi della Seconda Guerra Mondiale e l'occupazione in Francia.

⁴¹ Kibelka, *Vilko Vaikai*, 73.

⁴² Soprattutto per quanto riguarda il cibo, a causa della grave denutrizione che caratterizzava questi bambini, e gli istinti sessuali. Tara Zahra, "Lost Children: Displacement, Family, and Nation in Postwar Europe", *The Journal of Modern History*, vol. 81 n. 1, *European Childhood in the Twentieth Century* (2009), 45-86: 46.

⁴³ Ibid.

Si noti che il Cristianesimo ha sviluppato degli aspetti rintracciabili già nella cultura romana e greca antica. Durante il rito del *Lupercale*⁴⁴, gli adepti del dio Fauno (detti *Luperci*) correvano nudi per Roma, frustando le donne che incontravano sul loro cammino con fasci di pelli ricavati dagli animali sacrificati; il rito propiziatorio serviva a garantire la fertilità – virtù attribuita alla Lupa romana. I *Luperci* erano considerati membri di una “società selvaggia”, “una coalizione nella foresta, che precede la civiltà”⁴⁵ – proprio come i bambini descritti da Zahra.

La guerra fu una sorta d’iniziazione alla vita adulta dagli effetti sconvolgenti per i figli del lupo. La violenza e la durezza delle condizioni che questi si trovarono ad affrontare evocano per similitudine l’addestramento al quale erano sottoposti i giovani spartani, così come i riti iniziatici degli Arcadi nell’antica Grecia: “[I] bambini, separati dalle proprie madri (...)/[erano] iniziati alla vita in branco, /mandati nelle foreste/perché imparassero a vivere come selvaggi/come criminali, /rubando. Nudi/correndo/(...) come nei *Lupercali*”⁴⁶.

Alla fine della guerra, le organizzazioni umanitarie si prefissero l’obiettivo di fondare un’Europa nuova, democratica e *de-nazificata*⁴⁷, obiettivo per cui il recupero e l’educazione delle generazioni più giovani erano essenziali. In quanto tedeschi⁴⁸, i figli del lupo andavano rieducati, ripuliti dal germe nazionalista, *addomesticati* attraverso la lingua del Paese di adozione. In conclusione, i *Wolfskinder* furono orfani non solo di madre e padre, ma anche di nazione, come dimostra la stretta correlazione fra i concetti di lingua, appartenenza, famiglia, nazione.

Conclusioni

I *wolf discourses* analizzati fanno riferimento a realtà certamente lontane tra loro nella storia e, a un primo sguardo, anche nel significato. Allo stesso tempo, tuttavia, non si può negare che esistano molti e importanti punti in comune.

In particolare, si è osservato come il Lupo di Ferro del mito di Vilnius e quello nazista, “padre” dei giovani profughi tedeschi, siano profondamente connessi alla dimensione della nazione. Il primo, attorno al quale ruota il mito all’origine dello Stato lituano, si colloca al suo centro; il secondo, invece, emerge e si posa ai margini di tutte le possibili *patrie* – quella prussiana perduta, quella russa ostile e incomprensibile, infine quella lituana adottiva.

Questo si può forse spiegare con la grande ricchezza di significati, qualità, vizi e valori simbolici che questo animale incarna. Concludendo, si potrebbe rappresentare l’immagine del lupo come un albero: in questo modo, i *discourses* affrontati in questo articolo sarebbero come rami dalle caratteristiche e direzioni diverse, ma originati dallo stesso tronco, che finiscono così per presentare motivi simili, come si può osservare nelle interpretazioni che ne conseguono.

⁴⁴ Norman O. Brown, “XV. Kal. Mart. (February 15). Lupercalia”, *New Literary History*, vol. 4 n. 3, Ideology and Literature (1973), 541-556: 547. Secondo la tradizione, il Lupercale era una grotta collocata ai piedi del Colle Capitolino, un santuario presso il quale i Romani veneravano il Fauno Luperco. Si racconta che, nello stesso luogo, la Lupa (o “Luperca”) allattò i gemelli Romolo e Remo. Brown, “Lupercalia”, 541. Nella toponimia di Vilnius, il lupo sia associato con la base della collina in quanto animale ctonio che simboleggia la città. Nastopka, “Two approaches to the myth of city foundations”, 505.

⁴⁵ Cicero, “Pro Caelio” II. 26. In Norman O. Brown, “Lupercalia”, 544.

⁴⁶ Platone, *Leggi*, 633B. In Norman O. Brown, “Lupercalia”, 545, 547.

⁴⁷ Zahra, “Lost Children”, 55.

⁴⁸ Al riguardo, Brown presenta un curioso gioco di parole: “*Vuk* o *Vilku* o *Volk* è “lupo” in russo /*Volk* è “popolo” in tedesco/*ein Volk, ein Führer*/[...] il *Volk* è il popolo organizzato come un branco di lupi” (mia trad. dall’inglese). Brown, “Lupercalia,” 548.

Bibliografija:

- Balkelis, Tomas. *The Making of Modern Lithuania*. New York: Routledge, 2009.
- Baltijos Vilkas. Gamtos apsaugo asociacija. "Vilkų likimą lemia skaičių burtai". 7-12-2008. <<http://www.vilkai.lt/vilku-likima-lemia-skaiciu-burtai-2008-12-07>>
- Baltijos Vilkas. Gamtos apsaugo asociacija. Aivaras Jefanovas, "Nepaisant visko, jie vis dar staugia". 26-4-2013. <<http://www.vilkai.lt/nepaisant-visko-jie-vis-dar-staugia-2013-04-26>>
- Baniulytė, Aušra. "Italian Intrigue in the Baltic: Myth, Faith, and Politics in the Age of Baroque". *Journal of Early Modern History*, vol. 16 issue 1 (2012): 23-52. Web.
- Bobbe, Sophie, e Dalla Bernardina, Sergio. "La dialettica dell'orso e del lupo". *La Ricerca Folklorica*, 48, Retoriche dell'animalità / Rhétoriques de l'animalité (ottobre 2003): 89-97. Web.
- Brown, Norman O. "XV. Kal. Mart. (February 15). Lupercalia". *New Literary History*, vol. 4 n. 3, Ideology and Literature (primavera, 1973): 541-556. Web.
- Gudmantas, Kęstutis. "Vėlyvųjų Lietuvos Metraščių Veikėjai ir Jų Prototipai: 'Romėnai' ". *Senoji Lietuvos Lietratūra*, 18 (2004): 113-138. Web.
- Epner, Luule. "Redefining national identity by playing with classics". *Sign Systems Studies*, vol. 33 issue 2 (2005): 379-404. Web.
- Hunt, David. "The Face of the Wolf is Blessed, or is It? Diverging Perceptions of the Wolf". *Folklore*, vol. 119 issue 3 (dicembre 2008): 319-334. Web.
- Jila, Namu. "Myths and Traditional Beliefs about the Wolf and the Crow in Central Asia. Examples from the Turkic Wu-Sun and the Mongols". *Asian Folklore Studies*, vol. 65 issue 2 (2006): 161-177. Web.
- Kallas, Aino. *The Wolf's Bride: a Tale from Estonia*. (Trad. dal finlandese di Alex Matsson in collaborazione con Bryan Rhys). London: Jonathan Cape, 1930.
- Kasekamp, Andres. "Radical Right-Wing Movements in the North-East Baltic". *Journal of Contemporary History*, vol. 34 n. 4 (ottobre 1999): 587-600. Web.
- Kibelka, Ruth. *Vilko Vakai: Kelias per Nemuną* (Titolo originale: *Wolfskinder. Grenzgänger and der Memel*, trad. dal tedesco di Rūta Savickaitė, 2000). Lituania: baltos lankos, 2000.
- "Lupo." In *Dizionario dei Simboli. Miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure, colori, numeri*. Chevalier, Jean, e Gheerbrant, Alain, 49-51. BUR Rizzoli, 2006.
- Museums of Lithuania. "Museum of Martynas Jankus". Aggiornato il 5-6-2012. <http://www.muziejai.lt/pagegiai/m_jankus_muz.en.htm>
- Mickiewicz, Adam. *Pan Tadeusz or The Last Foray in Lithuania* (Trad. dal polacco da George Rapall Noyes). Londra/Toronto: J.M. Dent & Sons Ltd, 1917.
- Web. <<http://www.gutenberg.org/files/28240/28240-pdf.pdf>>
- Miller, James W. "Youth in the Dictatorships". *The American Political Science Review*, vol. 32 n. 5 (ottobre, 1938): 965-970. Web.
- Nastopka, Kęstutis. "Two approaches to the myth of city foundations: Syntagmatic and paradigmatic". *Sign Systems Studies*, vol. 30 issue 2 (2002): 503-512. Web.
- Parker, Noel (ed.). *The Geopolitics of Europe's Identity: Centers, Boundaries and Margins*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2008. Print.
- Snyder, Timothy. *The Reconstruction of Nations. Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999*. New Haven & London: Yale University Press, 2003.
- Sprague, Lynn Tew. "The Wolf in Myth, Legend and History". *Outing*, vol. XXXIX n. 3 (dicembre 1901): 358-360. Web.
- Toleikienė, Kristina. "Romane – apie sutryptos, išprievarautos, sušaudytos pokario Prūsijos našlaičius". *Šilainės Sodas. Pamario krašto kultūros leidinys*, 21-3-2012. <<http://silaine.lt/silaine/romane-apie-sutryptos-isprievarautos-susaudytos-pokario-prusijos-naslaicius>>
- Zahra, Tara. "Lost Children: Displacement, Family, and Nation in Postwar Europe". *The Journal of Modern History*, vol. 81 n. 1, European Childhood in the Twentieth Century (marzo 2009): 45-86. Web.

Silvio Melani

Sulla legislazione antieretica negli Stati latini d'Oltremare

Nel Medioevo ci fu un movimento religioso che venne considerato dalla Chiesa di Roma l'eresia più pericolosa con la quale si era trovata a combattere dal tempo dei manichei: quella impropriamente oggi chiamata dei Catari¹. Al punto che nell'Occitania, dove dal 1209 al 1229 venne condotta contro di loro una violentissima crociata², i Catari erano gli *hiretges*, gli "eretici" per eccellenza³. Inutile dire che per questo culto⁴ contrassegnato da una rigida morale, da un pauperismo evangelico e da una struttura ecclesiastica articolata quasi quanto quella cattolica⁵ la vera eretica era proprio la Chiesa di Roma, considerata come la "sinagoga di Satana"⁶. I Catari – continuiamo a chiamarli così per comodità – erano diffusi particolarmente, oltre che nell'Occitania e in Catalogna, nell'Italia centro-settentrionale (dove erano chiamati in genere Patarini), nella Francia orientale e nord-orientale e in alcune città tedesche del Reno, come Colonia⁷. Scartata ormai (anche se non del tutto) la vecchia ipotesi risalente a Felice Tocco di una loro derivazione dagli antichi Manichei⁸, sembra peraltro certo che essi abbiano avuto stretti rapporti con i Bogomili dell'allora impero bulgaro e della Slavonia, pur senza derivarne o almeno senza derivarne esclusivamente⁹. Altra convinzione da confutare è quella secondo la quale questo movimento, pauperistico ed egualitario, fosse il prodotto dei sentimenti delle classi più basse e illetterate della società occidentale di allora: la preparazione scritturale di gran parte del loro clero è un dato di fatto (spesso erano in grado di leggere i testi biblici

¹ Le prime tracce di questo movimento religioso sembrano risalire addirittura al secolo XI. I Catari chiamavano loro stessi Buoni Cristiani. Altri nomi (elenco non completo): Patarini, Popeliciani, Manichei (assegnato loro dai polemisti cattolici e dall'Inquisizione), Albigesi, Bulgari (da cui il moderno francese *bougre* 'omosessuale', e l'inglese *bugger*, poiché essi erano ritenuti praticare la sodomia), addirittura (un solo caso) Petragorici. Si vedano su tutto questo almeno l'introduzione e i primi capitoli di Wakefield - Evans 1991 e Roquebert 2003, pp. 33-44.

² Il *casus belli* fu l'assassinio del legato papale Pietro de Castelnau, avvenuto il 14 gennaio 1208, per cui vedi almeno Roquebert 2003, p. 136 e sgg.

³ *Hiretges*, *Haeretici*, va detto, erano in genere chiamati solo i «Perfetti», i membri del clero cataro, vedi Duvernoy 2000, p. 257.

⁴ Diviso in varie "correnti", la cui credenza ritenuta popolarmente più peculiare era quella secondo la quale il nostro mondo sensibile non è opera di un Dio Buono, ma di un Dio, o di un principio, cattivo, che imprigiona le anime create dal Dio Buono dentro corpi materiali a quelle del tutto alieni, cfr. Duvernoy 2000 pp. 42-51, Brenon 1991 p. 56-64, Brenon 2007, pp. 140-218.

⁵ Il clero che oggi definiremmo "di base" era costituito dai cosiddetti «Perfetti» (in realtà essi si facevano chiamare *Boni Homines*), al di sopra dei quali c'erano i diaconi e i vescovi. In alcuni momenti della storia vi fu probabilmente anche una figura assimilabile a quella del papa, e venivano convocati dei concili, vedi Duvernoy 2000, pp. 202-210, Brenon 1991, pp. 98-101 (la quale peraltro nega l'esistenza di una figura simile a quella del papa di Roma).

⁶ Questo non solo per le malefatte e la rilassatezza dei costumi del clero di allora – spesso concubinario, nepotista e simoniaco – ma perché la Chiesa incentrava il suo culto su sacramenti falsi o pervertiti, come il battesimo d'acqua impartito ai neonati e l'eucarestia che pretende di rinnovare ogni volta il miracolo della transustanziazione, vedi Brenon 1991, pp. 84-94, Brenon 2007, pp. 121-134, Duvernoy 2000, pp. 127-150, Roquebert 2009, pp. 318-348.

⁷ Città germaniche da dove pare provenga il nome con il quale sono oggi meglio conosciuti: Catari, da *Kettern*. Questo nome venne indebitamente associato a quello del gatto, protagonista di un culto segreto del quale alcuni all'epoca favoleggiavano, senza peraltro alcun fondamento; vedi ciò che dicono al riguardo Brenon 1991, pp. 41-44 e Duvernoy 2000, p. 259.

⁸ Tocco 1884, e poi Runciman 1946. Decisamente contraria come molti a una ipotesi di filiazione, almeno diretta, dal manicheismo è per esempio Greco 2000, pp. 59-90.

⁹ Vedi ad esempio Greco 2000, pp. 79-85.

in latino e addirittura di darne e difenderne in modo agguerrito interpretazioni linguistico-contenutistiche originali)¹⁰.

Nei primi due secoli dell'eresia (se si vuole farla risalire già all'XI secolo) la Chiesa diede risposte non sempre coerenti e spesso "in ordine sparso". Affidate soprattutto alla Chiesa locale, le risposte erano più o meno violente a seconda del carattere e delle paure degli ordinari diocesani. Si era entrati nel periodo della riforma medievale della Chiesa, una riforma che riuscì ad esprimere anche alcuni papi come Gregorio VII e, più di un secolo dopo, Innocenzo III. La spiritualità di questi riformatori – o almeno la loro visione della moralità del clero – non differiva molto da quella di parecchie correnti cristiane poi giudicate eretiche: si nutriva dello stesso *humus*, dello stesso sdegno nei confronti degli abusi degli uomini di chiesa. Inoltre, pur senza affondare le proprie radici spirituali in questa "rabbia", alcuni prelati consideravano loro precipuo compito il ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite senza ricorrere alla violenza, bensì con la dolcezza e con la persuasione¹¹. Alcuni invece, che oltre alla negazione dei dogmi vedevano negli eretici dei sovvertitori dell'ordine sociale particolarmente pericolosi, non esitarono a mandarli a rogo¹². Dei sentimenti contraddittori di parte dell'alto clero nei confronti di argomenti cari a molte sette ereticali è forse emblematico il caso di Lotario dei conti di Segni, poi papa col nome di Innocenzo III. Quando ancora era cardinale scrisse l'opera *De miseria humanae conditionis*, meglio nota col titolo di *De contemptu mundi*. In questa opera l'espressione del disprezzo nei confronti del mondo sensibile si connota di accenti talmente forti che – sebbene il futuro papa non arrivi ad attribuire esplicitamente a Satana la creazione di questo mondo – sembrano quasi usciti dalla penna di un cataro¹³. Tant'è che quando al famoso inquisitore catalano Nicolas Eymerich, (a fine Trecento), capitò un giorno di avere tra le mani il testo del *De contemptu mundi*, egli fu subito incuriosito da una anonima postilla in margine. Questa nota diceva: *Nonnulla mala assonantia prima facie* [cioè «Alcune cose alla prima impressione suonano male»]. Eymerich si mise allora a leggere l'opera e in effetti vi rilevò vari errori e imprecisioni teologiche generati proprio dal cupo pessimismo del futuro papa. Annotò diligentemente il tutto in un suo zibaldone intitolato *Correctorium corruptorii*¹⁴. Però, a quanto pare, alle sue note non venne data pubblicità: la Chiesa non poteva permettersi di avere nella sua storia un papa eretico...

Appartiene all'ironia della Storia, ma forse ancora di più alle contraddizioni dell'animo umano, il fatto che Innocenzo III bandì la crociata contro i Catari dell'Occi-

¹⁰ Per loro erano da considerarsi ispirati (dal Dio buono) solo i testi del Nuovo Testamento. I libri dell'Antico testamento erano invece considerati di ispirazione diabolica, in particolare quelli che per gli Ebrei costituiscono la *Torah* e i Libri storici. Certe correnti del Catarismo ammettevano però la lettura dei Profeti (almeno alcuni), dei Salmi e dei Libri Sapienziali. Sulla cultura del clero cataro vedi Brenon 1991, pp. 22-24, Duvernoy 2000, pp. 32-38, Hamilton 1994, pp. 46, 50-55.

¹¹ Vedi ad esempio il comportamento di Wazone, vescovo di Liegi, nel 1043-1048, in Wakefield - Evans 1991, pp. 89-93, ma si tratta di un caso raro, secondo i due studiosi.

¹² Questo fin dal 1022, quando alcuni canonici di Orléans convertiti all'eresia affrontarono spavalamente il fuoco pur di non ritrattare, vedi Wakefield - Evans 1991, pp. 79-81.

¹³ Di quest'opera è disponibile una traduzione in italiano con testo a fronte, D'Antiga 1994. Addirittura Lotario di Segni arriva a dire che i bambini sono macchiati dal peccato dei loro genitori. Questo non è il peccato originale, ma la lussuria: l'atto sessuale, anche se consumato all'interno di un regolare matrimonio, non può mai dirsi puro, proprio perché stimolato dalla lussuria, il più laido se non il peggiore dei peccati (vd. D'Antiga, pp. 34-37). Per il peccato di concupiscenza presso i Catari, che porta l'uomo a generare "figli del demonio" fin dai tempi di Adamo ed Eva, vedi Roquebert 2009, pp. 157-162.

¹⁴ Vd. D'Antiga 1994, pp. 20-21.

tania¹⁵ e ribadì la condanna dei Valdesi ma confermò la regola di san Francesco (che pure era alfiere di principi non facilmente distinguibili da quelli di alcuni eretici) e assolse dalla condanna per eresia gli Umiliati, anzi li costituì in ordine religioso¹⁶. Forse Innocenzo III in principio non aveva, dal suo personale punto di vista, molte ragioni per avercela in particolare con i Catari: ma ora egli era il papa e, quando si rese conto che l'eresia in Occitania minacciava come mai prima la preminenza della Chiesa, sentì come inevitabile dovere del suo ufficio il reagire con durezza¹⁷. Una reazione tanto più violenta quanto forse per lui più dolorosa: una crociata che avrebbe inevitabilmente colpito persone che si proclamavano cristiane e la cui vita egli stesso non avrebbe in cuor suo esitato a definire santa.

L'idea di crociata è una delle più tenaci tra quelle sviluppate in Europa tra la fine dell'XI e la fine del XVII secolo¹⁸. Vi furono naturalmente, e soprattutto, le crociate fatte per liberare e conservare alla Cristianità i Luoghi Santi della Palestina, ma vi furono anche quelle per la conversione forzata degli ultimi pagani d'Europa, i Balti (e che portò alla colonizzazione tedesca di quelle regioni). Crociate possono forse essere chiamate ancora le guerre cinque-seicentesche combattute contro il Protestantismo. Venne senz'altro considerata alla stregua delle crociate la *tuitio Europae*, la difesa dell'Europa, soprattutto quella centro-orientale, dalla minaccia turca, particolarmente grave tra XVI e XVII secolo, quando la Mezzaluna si accampò per ben due volte sotto le mura di Vienna¹⁹. Quale fu la posizione dei Catari e dei loro sostenitori nei confronti delle crociate (naturalmente non quelle bandite contro di loro)? I Catari erano contro ogni forma di violenza e di attentato alla vita, non solo a quella umana, ma anche alla gran parte delle forme di vita animale²⁰. Tuttavia, questo era vero soltanto per i «Perfetti», per le gerarchie superiori del clero cataro e per quanti avevano ricevuto il *consolamentum* (il battesimo nello

¹⁵ Nel marzo 1209, vd. Schmidt 1848-1849, vol.1, p. 220.

¹⁶ Condannati nel 1184 da papa Lucio III, insieme con Catari, patarini, poveri di Lione (cioè valdesi) e ad altri gruppi (con la bolla *Ad abolendam*), gli Umiliati furono riconciliati, dopo lunga preparazione, proprio da Innocenzo III, cfr. Andrews 1999, pp. 39-40, 64-73, 80-98.

¹⁷ Il programma del nuovo pontefice, tracciato nel sermone di consacrazione, affermava che uno dei principali doveri che lo attendevano era la lotta senza quartiere all'eresia, fino alla completa distruzione di quella. Tuttavia, pensando forse che il proprio prestigio di riformatore unito a una accorta, intensa e, perché no, aggressiva opera di predicazione (nonché, all'occorrenza, di cooptazione nella Chiesa delle frange meno estremiste dell'eresia) potessero ricondurre all'ovile il già cospicuo gregge delle pecorelle smarrite, egli sembrò rinunciare, all'inizio, all'uso della forza.

¹⁸ Si ricorda che il nome *crociata* è raramente usato in francese prima del secolo XVIII (cfr. *TLFi*, s.v.), quando, per esempio, vengono pubblicati i quattro volumi de *L'esprit des crisades* di J. B. Mailly (1740) e la voce *croisade* dell'*Encyclopedie ou dictionnaire raisonné des sciences, des art et des métiers* (prima edizione 1751-1765), voce redatta da Diderot. Sull'idea di crociata tra Illuminismo ed età napoleonica si veda almeno Cardini 1991.

¹⁹ Si vedano almeno il riassuntivo capitolo *Senilità e morte del movimento delle crociate, 1523-1798*, in Riley-Smith 1994, pp. 313-328, e, prima, Cardini 1971, pp. 293-332.

²⁰ I «Perfetti», il clero cataro, si astenevano col massimo rigore da ogni alimento di origine animale (salvo il pesce). Un corpo animale infatti ospitava un'anima di origine divina che in esso – come altre in un corpo umano – compiva un cammino di espiazione. Ucciderlo significava interrompere tale cammino. Inoltre, carne, latte, latticini, uova erano tutti prodotti del coito, e quindi abominevoli quanto l'atto stesso il quale, portando alla generazione di nuova vita corporea, chiudeva nuovamente le anime all'interno di una prigione di carne in questo mondo, unico e vero inferno. I Catari credevano nella metempsicosi: le anime che non erano ancora riuscite – grazie al battesimo “nel fuoco e nello spirito santo” – ad affrancarsi dai vincoli del mondo materiale erano destinate a reincarnarsi più volte, sia in corpi umani, sia in corpi animali. Secondo alcuni miti Catari, il mondo sensibile sarebbe finito quando tutte le anime – quelle che costituiscono l'elemento spirituale dell'uomo (per molti di loro preesistenti ai corpi e non infinite di numero) – si sarebbero riscattate, vd. Duvernoy 2000, pp. 85-87, 152-15; Brenon 1991, pp. 62-66, 95-97; Flöss 1999, pp. 54-57, 79-81, 83-84.

Spirito Santo, impartito dai perfetti per imposizione delle mani, unico vero sacramento della loro liturgia)²¹. Ma non valeva – o valeva relativamente – per i semplici credenti e fautori. Sappiamo che durante le crociate bandite contro il Catarismo, molti partigiani reagirono con le armi e resero difficile la sottomissione del Midi francese. All'epoca della crociata contro gli albighesi, i polemisti Catari – tra i quali si devono annoverare anche alcuni trovatori – evidenziarono l'assurdità della persecuzione operata ai danni dei "buoni cristiani", mentre la cristianità intera pareva assistere a braccia conserte al dilagare della potenza musulmana e alla perdita dei Luoghi Santi²². La crociata, per questi polemisti, doveva essere rivolta di nuovo contro il suo legittimo e naturale bersaglio.

Pongo a questo punto una domanda: che legami ebbe con le crociate in Oriente il catarismo? Alcuni studiosi pensano – e secondo me non a torto – che il contatto dei partecipanti alle prime crociate abbia contribuito a diffondere e corroborare (se non a far nascere) nell'Europa occidentale idee religiose dualiste: infatti, i territori della Slavonia, dell'Asia Minore e dell'Armenia, attraversati dai crociati, erano in buona misura abitate da popolazioni cristiane che le professavano apertamente²³. Sembrerebbe però assurdo pensare che nella popolazione degli Stati franchi formati durante il periodo delle crociate potesse annidarsi una forte comunità eretica: la vita di questi Stati dipendeva per il suo mantenimento dalle elemosine raccolte dalla Chiesa, e dunque non ci si poteva permettere che in Europa ci si scandalizzasse per un "Catarismo franco d'Oltremare"²⁴. Eppure, sappiamo per certo che parecchi eretici – a parte quelli sopra citati, i quali si convertirono durante il viaggio e poi tornarono in Europa – furono in Oltremare e che alcuni di essi probabilmente vi si stabilirono. La legislazione anticlericale in Europa prevedeva in genere la condanna al rogo per gli impenitenti, o talvolta alla mutilazione²⁵. Tuttavia, per chi ritrattava e abiurava, le pene, per quanto molto umilianti, erano anche molto più miti: si andava da tutta una serie di penitenze e dall'obbligo di farsi cucire sugli abiti delle croci gialle (rosse secondo altre testimonianze)²⁶ fino all'obbligo di partecipare a un pellegrinaggio. Questo pellegrinaggio poteva essere pacifico e si indirizzava soprattutto verso mete come Roma, Santiago de Compostela o Rocamadour; ma spesso si trattava – per nobili e cavalieri atti alle armi – di unirsi a quel particolare pellegrinaggio armato che era considerato la crociata²⁷.

²¹ Duvernoy 2000, pp. 134-135 e *passim*; Brenon 1991 pp. 84-89; Brenon 2007 pp. 197-203, Roquebert 2009, pp. 384-388; Flöss 1999, pp. 66-72.

²² Vd., per i trovatori, Aurell 1989, pp. 52-53.

²³ Nel secolo XIII Anselmo d'Alessandria scrisse che alcuni crociati giunti a Costantinopoli (quelli del 1147-1148, secondo Wakefield - Evans 1991, p. 168 e nota 5, ma io credo già quelli del 1099) trovarono là una setta dualista che li convertì e ne fece dei missionari: «Postea francigene [...] redierunt ad propria, et predicaverunt» (cit. in Hamilton 1994, p. 50).

²⁴ Disse in una occasione (nel 1229) Giovanni d'Ibelin il Vecchio, capo della più potente fazione politica oltremarina «il re Amalrico, [...] mi diede Beirut, completamente distrutta e così malridotta che il Tempio, l'Ospedale e tutti i signori della Siria la rifiutarono. E io l'ho fortificata e mantenuta con le elemosine della cristianità e col mio personale impegno.» (da Melani 1994, p. 91).

²⁵ Vedi Schmidt 1848-1849, vol 2, pp. 188-202.

²⁶ Per le croci rosse (riservate ai «Perfetti»?) vedi Schmidt 1848-1849, p. 189; per quelle gialle Weis 2000, pp. 11-13.

²⁷ Vedi Schmidt 1848-1849, vol. 2, p. 190. Forse il più illustre tra questi crociati per forza fu il conte Raimondo VII di Tolosa, protettore di quei Catari che nei suoi stati erano spesso l'elemento sociale più forte e organizzato. Tuttavia va detto che egli non vide mai la Terrasanta perché, dopo tutta una serie di indugi, riuscì a farsi dispensare dal voto, vedi Roquebert 2003, p. 364. Riferisce Nelli 1969, p.188, «Parfois, la ville [di Tolosa] était traversée par des croisés forcés. C'étaient des cathares repentis qui passaient en Terre sainte pour y expier leurs péchés, ou y accomplir la pénitence imposée. Ils prenaient un air innocent, mais

Dal 1233 tuttavia le cose cambiarono: si constatò che molti Catari abiuravano solo *pro forma*, mantenendo intimamente (e a volte anche con minor discrezione) la loro fede. Molti – aggregatisi a qualche spedizione militare – si stabilivano in Oriente, dove, almeno in clandestinità, riprendevano le loro pratiche. Si rischiava che la situazione diventasse religiosamente intollerabile, oltre che imbarazzante (secondo alcuni preoccupati osservatori, il più nobile avamposto della cristianità cattolica, quello che difendeva i Luoghi Santi, stava diventando un nido di eretici)²⁸. Ma qual era l'atteggiamento dei *poulains* (i coloni franchi di vecchio insediamento degli Stati latini d'Oltremare) nei confronti di eventuali immigrati copertamente o manifestamente legati all'eresia? Venne il problema affrontato da un punto di vista giuridico? E se sì, in quali termini?

Poco sappiamo della legislazione del regno di Gerusalemme prima della perdita della Città Santa, riconquistata dal Saladino nel 1187. Il regno di Gerusalemme aveva probabilmente già prima di allora un *corpus* di leggi scritto (anche se fondato in parte su un diritto consuetudinario e che si organizzava nel tempo in base ad esigenze spesso contingenti)²⁹. Secondo una versione dei fatti questo *corpus* era stato trascritto in una raccolta il cui unico esemplare (almeno l'unico ufficiale, quello che faceva testo) era conservato nella chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme³⁰, e non venne messo in salvo quando la città fu conquistata da Saladino³¹. Fino al 1191 almeno, quel che restava del regno di Gerusalemme visse una vita politica convulsa, tra faide baronali consumate anche quando non si era ancora allentata la pressione islamica e più sensati tentativi di puntellare i frammenti del regno stesso. Dopo, quando la situazione si stabilizzò, pare che i re di Gerusalemme abbiano tentato di recuperare la perduta legislazione ricorrendo ai ricordi dei grandi feudatari. Vuoi perché questi ultimi trovavano poco conveniente fissare di nuovo su pergamena un diritto che limitava parecchio il loro potere e la loro autonomia rispetto alla corona³², vuoi per altri motivi, questo progetto produsse tuttavia frutti forse inferiori alle attese della corona e alle necessità³³.

È nel cosiddetto *Livre au Roi* che si concretizza il primo e forse più coraggioso e convinto tentativo di recupero della legislazione gerosolimitana antecedente alla battaglia

dans l'ensemble, ne songeaient qu'à se venger du traître qui les avait dénoncé, à conspirer contre l'Église, et à répandre, jusqu'en Palestine, leurs croyances dualistes».

²⁸ Vedi Schmidt 1848-1849, vol. 2, p. 190, che cita i canoni del concilio di Narbona del 1233 (editi da Mansi, XXIII, 356, can. 2), e di quello di Béziers del 1246 (Mansi XXIII, 720 can. 26, 722 can. 29).

²⁹ Sui meccanismi giuridici del regno di Gerusalemme si veda almeno Praver 1982, pp. 153-155.

³⁰ Edbury 2009, p. 24, si inganna forse quando afferma che non è credibile la storia dell'esistenza, in unico esemplare, di quelle che il giurisperito duecentesco Filippo da Novara chiama *Letres dou Sepulcre*, poiché trova inverosimile l'affermazione del Novarese per cui tale libro era custodito in un luogo di culto invece che nella Corte Regia. A Pisa, prima della conquista fiorentina del 1406, si custodiva fin dal secolo XI – e si consultava in maniera solenne da parte di quei giurisperiti della Repubblica pisana esperti di greco – un codice bizantino delle Pandette giustiniane. Ebbene, il codice era ospitato non in un edificio civile ma nella chiesa di San Pietro in Vincoli (nei pressi dell'attuale Piazza Cairoli), vedi Dal Borgo 1764, p. 31.

³¹ Edbury 2009, p. 119.

³² Vedi Edbury 2009, pp. 119-120: Filippo da Novara ricorda che re Amalrico II pregò molto il grande feudatario Rodolfo di Tiberiade, profondo conoscitore del diritto del regno, di unirsi a una commissione di giurisperiti per collaborare alla ricostruzione del contenuto delle *Letres dou Sepulcre*, ma costui rifiutò, dicendo che mai avrebbe lavorato con "borghesi allitterati". Lo stesso aneddoto si trova nel *Livre de Jean d'Ibelin*. In realtà Rodolfo di Tiberiade esprimeva il punto di vista di buona parte della grande aristocrazia, la quale temeva il ritorno a una legislazione che recuperasse tante prerogative regie da decenni ormai di fatto oblite.

³³ Cfr. Melani 2012, pp. 123-125.

di Hattin, disastrosa per il regno. Scrive al riguardo Gianfranco Stanco: «Il *Livre au Roi*, collezione non ufficiale di materiale consuetudinario, giurisprudenziale e legislativo del Regno, realizzata dopo la caduta di Gerusalemme tra il 1197 e il 1205 (secondo altri studi si tratterebbe del tentativo di codificazione del re Amalrico II), consente di analizzare le tappe fondamentali dello sviluppo del diritto feudale a partire dal regno di Baldovino II (1118-1131) in poi. L'opera può essere suddivisa in tre parti. La prima è dedicata alle prerogative regali, *regalia*, dove emerge per importanza la assise sulla confisca dei feudi (*établissement dou roi Bauduin segont*), che consentiva al re di esercitare il diritto di confisca del feudo di un proprio vassallo "sans esgart de cort". Si tratta della manifestazione di una realtà arcaica, precedente all'epoca del re Amalrico (1163-1174), posta a prevenire tendenze particolaristiche e centrifughe. Ma interessante esempio di normativa modellata sulle disposizioni del Digesto (D. 48.4, 1-3), del Codice (C. 9.24.2) e delle *Exceptiones Petri*, inquadrata nel contesto di quella prima fase della 'romanistica' europea non riconducibile alla Scuola di Bologna, con sorprendenti analogie con la Normandia (*charte de Saint-Evrault*, 1050 ca.), l'Inghilterra normanna (*Leges Henrici primi*, 1114-1118) e il Regno normanno di Sicilia (Assise di Ariano, 1140). La seconda parte del *Livre au Roi* è rivolta ai diritti e agli obblighi dei vassalli. Prerogative dei grandi vassalli erano quelle di "tenir cort" e "poer d'aver coings et de ceeler leur dons". L'ultima parte disciplina il feudo»³⁴.

Amalrico II era un re energico, e riuscì a restaurare in tutto o in parte la sopra citata *assise* di Baldovino II sulla confisca dei feudi³⁵. La monarchia gerosolimitana (e cipriota)³⁶, non poté tuttavia conservare a lungo questo importante strumento giuridico, anche perché molti dei re che succedettero ad Amalrico II, talvolta saliti al trono minorenni, non riuscirono a sfuggire a un controllo da parte della potentissima famiglia baronale degli Ibelin³⁷. Ma ritorniamo al *Livre au Roi*. Il capitolo XXI dice, in materia d'eresia³⁸:

³⁴ Stanco (2005).

³⁵ Il già ricordato Rodolfo di Tiberiade, che aveva tentato di sposare la figlia di Enrico II, Isabella, erede al trono di Gerusalemme (sbarrando così la strada alla corona ad Amalrico II) fu mandato in esilio dallo stesso Amalrico II da poco diventato re con la grave accusa di aver tramato il suo assassinio.

³⁶ Forse è opportuno ricordare che Cipro, conquistata da Riccardo Cuor di Leone al tempo della Terza Crociata, era stata prima venduta (1192) a Guido di Lusignano e poi elevata a regno per la sua famiglia (grazie all'azione politica di Amalrico, suo fratello e successore) nel 1197. Fu il regno crociato che durò più a lungo, fino al 1489, quando la dinastia Lusignano si estinse e l'ultima regina consorte, Caterina Cornaro, veneziana, abdicò e cedette l'isola alla Repubblica di Venezia. In quest'isola si adottò il diritto gerosolimitano (sulla storia medievale di Cipro si vedano Hill 1940-1952 ed Edbury 1991).

³⁷ Vedi Hill 1940-1952 ed Edbury 1991, e per Enrico I di Lusignano Melani 1995 e Melani 2012. L'*assise* di re Baldovino II era stata esautorata in seguito dall'*Assise sur la ligèce* (1170 ca.), promulgata da Amalrico I e diretta a prevenire proprio l'arbitraria confisca dei feudi da parte del re senza il giudizio di una corte.

³⁸ Due sono le edizioni critiche moderne oggi disponibili del *Livre au roi*: Beugnot 1841-1843 e Greilsammer 1995. La tradizione diretta dell'opera è composta da tre testimoni: 1) il cod. gall. 51 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera (siglato *M* da Beugnot, *CG 51* da Greilsammer); 2) il cod. gall. 771 sempre della Bayerische Staatsbibliothek (ignoto a Beugnot, siglato *A* da Greilsammer) e infine il ms. fr. 19026 della Bibliothèque Nationale de France, già Saint-Germain 430, testimonianza incompleta ma che comprende anche il nostro capitolo (Beugnot e Greilsammer siglano questo ms. con la lettera *B*). Inoltre, alcuni codici del *Livre de Jean d'Ibelin* citano il nostro capitolo per esteso. Beugnot ha riportato in apparato alcune lezioni di un codice del *Livre de Jean d'Ibelin* (il fr. 19026), importanti alternative al testo dei tre mss. sopra ricordati. Si tratta di lezioni che, per la loro qualità, mi paiono tali da non potersi considerare innovazioni estemporanee di un comune copista. Greilsammer sembra ignorarle, ma esse paiono importanti proprio perché rappresentano forse una redazione del nostro capitolo frutto di una temperie giuridica in parte diversa, anche se non saprei dire quale delle due redazioni sia seriore rispetto all'altra. Pertanto fornirò e tra-

«S'il avient que par aucune male aventure ou par aucun mal aprendement que aucun chevalier soit patelin et mescreant en la fei Ihesu Crist, et il en peut estre provés ou ataint par veue de ces voisins ou par sa reconnoissance de luy meymes ou par ces compaignon qui revienent a la dreite fei et que il en heussent presché de retourner et il n'y vost [que il ... n'y vost: lezione del ms. A; al suo posto l'ed. Beugnot riporta soltanto qui l'encusent, lezione di B e CG 51], la raison comande et juge que ces pers le devient juger a estre ars, et quan que il avet si det estre par dreit dou rei.

M(m)ais tant y a que la raison coumande que se celui chevalier patelin avoit feme espouse de leu fei, elle doit aver la moitié de celui fié tant come elle vivera, por son vivre [LJdI: «Tant y a que se celui fié que il deservoit, mouvoit de par sa fame qui est de droite foi, elle doit aver tout son fié enterinement tant come elle vivera, por son vivre»], car la raison comande et juge que por la mauvaistié dou baron, ne deit mie perdre la fame son douaire, puisque le fié moveit de par la feme de qui vient la feauté et l'omage au roi, et en deit faire deservir la moitié dou servise [LJdI: «et en doit faire le servise»] que le fié deit; car ce est raison. [L'ed. Beugnot aggiunge, da LJdI, queste parole: «Et aprez sa mort, si doit echeir a son ainsné fis ou a ses filles, si com fié peut escheir, soient enfans dou palatin ou d'autres barons, mais que il soient de droite foi»].

Mais se celui fié mut de par le chevalier patelin, la raison comande et juge que se sa feme est de dreite fei, si deit avoir [l'ed. Beugnot, che segue CG 51: «estre»] son douaire sans plus, et le meuble de l'ostell de robe, et tout l'autre deit estre dou seignor, et par dreit et par l'assise [in alternativa l'intero comma viene letto in LJdI: «Et se le fié meut de par le baron palatin, tout le fié doit estre dou seignor, et la feme en doit avoir son douaire; et se il a nul enfant, il en sont desherité de celui fié et de tous ses biens»].

M(m)ais s'il avient que la feme fust paterine et le fié mut de par ele, et le chevalier ces maris estoit de bone foi, la raison comande et juge qu'elle deit estre arce et tout ce qu'elle teneit dou rei, et can que elle avoit, si det estre de la seignorie, fort tant seulement qu'il det demourer au chevalier ses maris, qui est de bone fei, tout son harnois et ses bestes et un lit garny, si come a fiert a chevalier et tel com l'on le trovera en l'ostel, et sa viande s'il l'a achetée, et la viande de ces bestes, et tout l'autre remanant et le fié, si est dou rei.

M(m)ais se celui fié movet de par le baron, la raison comande et juge que li rois n'i det riens prendre en celui fié, par dreit, for tant que celui home lige est tenus de donner au roi tout se qu'il prist o luy en mariage ou le vaillant; car ce est droit et raison, par l'assise dou roi Amaury, a cui Dieu face verai merci. Amen.»

[«Se avviene per disgrazia o a causa di qualche cattivo insegnamento che un cavaliere diventi patarino e miscredente della fede di Gesù Cristo, ed egli può essere provato (*provés*) o accusato (*ataint*) come tale in base alla testimonianza dei suoi vicini, o per sua stessa ammissione, o grazie a quei suoi compagni tornati alla vera fede che lo avessero esortato a fare altrettanto ma lui si fosse rifiutato [«che lo avessero ... si fosse rifiutato»: *ed. Beugnot*: «e lo accusano»], la ragione sentenza che i suoi pari debbano condannarlo al rogo, e che tutto ciò che egli possedeva spetti per legge al re.

Ma nondimeno la ragione ordina che se quel cavaliere patarino aveva una moglie appartenente alla vera fede, a lei spetta la metà del feudo finché vivrà, per il suo

durrò qui il testo dell'edizione Greilsammer, ma provvederò anche a intarsiare al suo interno, tra parentesi quadre, le lezioni alternative più importanti provenienti dal *Livre* di Giovanni d'Ibelin. Userò, per i tre mss. del *Livre au roi*, le sigle di Greilsammer 1995 (A, B e CG 51); LJd'I invece indicherà d'ora in poi la citazione del capitolo del *Livre au roi* contenuta nel *Livre de Jean d'Ibelin*.

sostentamento [LJdI: «Nondimeno, se quel feudo che il marito serviva viene dalla moglie che è di retta fede, a lei spetta il feudo nella sua interezza, finché vivrà, per il suo sostentamento»]. Questo perché la ragione ordina e giudica che, a causa della nequizia del marito, la moglie non deve perdere il dovario, qualora il feudo provenisse dal ramo della famiglia al quale lei appartiene, e nel caso fosse lei a prestare fedeltà e omaggio al re; e deve fornire la metà del servizio [LJdI: «e deve fornire il servizio»] che il feudo deve, perché questo è giusto. [LJdI aggiunge: Dopo la sua morte, il feudo deve andare a suo figlio maggiore o alle sue figlie, secondo le modalità per le quali si eredita un feudo: questo nel caso siano essi figli del patarino o di un altro marito, purché appartengano alla vera fede].

Ma se quel feudo proviene dal ramo familiare del cavaliere patarino, la ragione giudica che, se sua moglie è della vera fede, ella deve avere solamente il suo dovario [secondo l'ed. Beugnot, invece: il feudo ... deve essere il suo dovario senz'altro], insieme coi beni mobili della casa e le vesti, e tutto il resto deve andare al signore, secondo diritto e secondo la legge [Beugnot e LJdI aggiungono: «E se il feudo proviene dalla parte del marito eretico, tutto il feudo deve essere del signore e la moglie deve ricevere un dovario; e se l'uomo ha figli, costoro sono spossessati di quel feudo e di tutti i beni paterni»].

Ma se capitasse che la moglie fosse patarina e il feudo venisse dal suo ramo familiare e il cavaliere suo marito appartenesse alla vera fede, la ragione giudica che ella debba essere mandata al rogo e che tutti i suoi feudi spettino al re. Tutto ciò che fosse di sua personale proprietà deve essere della signoria, salvo che devono restare al cavaliere suo marito, che appartiene alla vera fede, tutte le sue armi e i suoi animali e un letto con corredo, così come si conviene a un cavaliere e tale come lo si troverà in casa, nonché il suo cibo, se è lui che l'ha comprato, e il cibo dei suoi animali. Tutto il resto e il feudo spettano al re.

Ma se quel feudo venisse dalla parte del marito, la ragione giudica che il re non deve prendere niente che pertenga a quel feudo, secondo giustizia, salvo che quell'uomo ligio è tenuto a dare al re tutto ciò che egli ottenne grazie al matrimonio o l'equivalente in valore; perché questo è giusto e ragionevole, secondo l'assise del re Amalrico, a cui Dio conceda vera grazia. Amen»]³⁹.

Il brano è estremamente interessante e sembra prendere in considerazione tutta la possibile casistica del reato d'eresia consumato all'interno di una coppia di sposi, anche se l'attenzione è focalizzata esclusivamente sul ceto cavalleresco e sulle conseguenze economiche e feudali di una sentenza di condanna. Vediamo cosa può rivelarci. Innanzitutto, l'eretico è chiamato con un nome (*patelin*, 'patarino') che era quello dei Catari italiani. Secondo Duvernoy «La terminologia cattolica parlava di "catari" in Lombardia, di "patarini" altrove, e specialmente a Firenze»⁴⁰. Ma lo stesso studioso ricorda che nel

³⁹ Citato da Beugnot 1841-1843, vol. 1, p. 620. La traduzione è mia.

⁴⁰ Duvernoy 2000 p. 28, ma vd. soprattutto le pp. 260-261. Il nome, di origine milanese (veniva da *patee* = "stracci", e infatti "paterini" era latinamente chiosato con *pannosos*). Da notare che in origine "patarini" venivano chiamati i chierici e i cittadini appartenenti agli ambienti popolari che lottavano, nell'XI secolo, per il trionfo della riforma cluniacense, fortemente appoggiata, ben presto, da papi riformatori come Gregorio VII. Poi, quando divennero più numerose e aggressive le frange radicali della pataria, e cominciarono ad essere portatrici di messaggi teologicamente inammissibili, anche le gerarchie ecclesiastiche riformatrici ritirarono il loro appoggio e anzi le bollarono senz'altro come eretiche (vedi almeno l'agile sintesi di Merlo 1989, pp. 21-26). "Patarino" divenne sinonimo di eretico dualista o di eretico *tout court*, fino a scadere al livello di insulto comune. Il fatto che in origine i patarini fossero schierati dalla parte del papa e contro l'imperatore, secondo Duvernoy 2000, p. 261, fece sì che a partire dal secolo XIII « i membri della Lega lombarda [anch'essi filopapali e soprattutto antiimperiali] preferiscono usare una parola tedesca [*Ketter*] per i

mondo bizantino intorno al 1170 venne prodotta – peraltro da un occidentale, Ugo Eteriano – un’opera in latino, l’*Adversus Patharenos*, contro gli eretici di Costantinopoli. Inoltre Duvernoy cita un’opera del secolo XIV intitolata *Errores quos communiter Patareni de Bosnia credunt et tenent*⁴¹. “Patarini” vennero pure chiamati tre dignitari eretici di Bosnia che il 14 maggio 1461 abiurarono davanti al papa. Molte altre occorrenze del nome si trovano tra Italia e Bosnia nei secoli di maggior diffusione del movimento, ma non solo là⁴². Dati i contatti degli Stati latini d’Oltremare con l’Italia e con l’Europa orientale, l’adozione di tale parola per designare i seguaci dell’eresia non deve forse sorprendere.

Nel brano sopra riportato si elencano innanzitutto le tre prove in base alle quali un “patarino” può essere condannato: 1) la testimonianza dei vicini, 2) la confessione dell’imputato, 3) la denuncia di ex-correligionari che hanno abiurato. Tutte e tre queste prove conducono a un solo esito: la condanna al rogo⁴³. Evidentemente, quando questa *assise* parla della confessione dell’imputato, si riferisce solo all’ammissione di colpa non seguita dall’abiura, abiura che avrebbe di certo comportato per il reo confesso delle conseguenze gravi ma quasi sicuramente non la morte⁴⁴. Il fatto che si parli di denuncia degli eretici da parte di correligionari che hanno abiurato fa sospettare che, qui come in Europa, si incentivasse la delazione, magari con consistenti vantaggi che non sono però specificati⁴⁵. La pena stessa veniva comminata e fatta eseguire non da un tribunale religioso ma da un tribunale civile, quello dei pari dell’accusato, l’Alta Corte del regno di Gerusalemme o di Cipro, alla quale, come vedremo più avanti, rinviava i suoi imputati di eresia (borghesi, stavolta) anche la *Court des Bourgeois* dopo essersi dichiarata incompetente a giudicare in materia⁴⁶.

Rilevò in nota il conte Beugnot, primo editore del *Livre au roi*, che la legge oltre-

loro eretici». Del resto, rileva lo stesso studioso, tra i ceti dirigenti della Lega lombarda di allora il partito cataro era molto influente, ma il papa tollerava per ragioni di strategia .

⁴¹ Duvernoy 2000, p. 70.

⁴² Dice Duvernoy 2000, p. 260, che in Occitania «quando dicevano di un nobile, che si vestiva stranamente di panni semplici e senza sfarzo, che faceva il patarino (*s’apataris*)», citando l’occorrenza del verbo riflessivo *s’apatarir* nel *Roman de Flamenca*, del quale recentemente Lazzerini 2005, Lazzerini 2010, pp. 445-502 e Manetti 2008 hanno dimostrato l’attitudine antifrancese e anticrociata. *S’apataris* di *Flamenca* è peraltro l’unica attestazione di questo verbo nella letteratura occitana in versi, lirica e narrativa. Così pure il sostantivo *patarins* compare solo una volta nella poesia di Pedro el Grande de Aragón, *Frances que de cor non an par*, v. 4, cfr. COM2.

⁴³ La stessa pena prevedeva ad esempio il c. 90 dei *Costumi di Turenna e Angiò* (che si fondano per questo sul *De verborum significatione* 5.40.26 di Gregorio IX, bolla entrata a far parte delle Decretali) e il § 833 dei *Costumi del Beauvaisis* di Filippo de Beaumanoir, cfr. Akehurst 1996, p. 59.

⁴⁴ Vedi Schmidt 1848-1849, vol. 2, pp. 189-192.

⁴⁵ Vedi Schmidt 1848-1849, vol. 2, p. 213; Brenon 1991, p. 242. Il testo proposto da Greilsammer 1995, accettando la lezione di A, sembrerebbe introdurre una specie di clausola di garanzia nei confronti dell’eretico, o meglio, la possibilità per lui di redimersi prima che segua formale denuncia. Gli ex compagni di eresia devono infatti, prima di denunciarlo, esortarlo a ravvedersi, e solo dopo che costui ha ignorato l’ammonimento rivolgersi alle autorità.

⁴⁶ Akehurst 1996, p. XXVIII ricorda che in Francia Luigi IX stabilì che il reato di eresia fosse di competenza dei tribunali ecclesiastici, i quali, una volta giudicato colpevole l’imputato, lo consegnavano per l’esecuzione della pena al braccio secolare. Greilsammer 1995, p. 196, nota 94, sottolinea proprio l’“atipicità” del fatto che, secondo questa *assise*, l’autorità per giudicare in materia appartiene al tribunale (civile) del re e non a un tribunale ecclesiastico. Direi che il motivo è evidente: il re arrogava a sé questa competenza in quanto voleva essere certo che i beni del vassallo eretico, una volta che quello fosse stato condannato, venissero attribuiti interamente a lui e non incamerati dalla Chiesa.

marina appare tutto sommato più mite di quella europea contemporanea, in quanto, sebbene l'eretico (o l'eretica) impenitente venga senz'altro condannato al rogo, la sua famiglia appare più tutelata dal punto di vista della conservazione dei beni familiari⁴⁷. Questi, secondo lo studioso ottocentesco, in Europa erano tutti sequestrati e incamerati dal re e/o dalle autorità civili ed ecclesiastiche⁴⁸. Il *Livre au roi* contempla quattro situazioni: 1) il marito è eretico, e la moglie cattolica è titolare del feudo; 2) il marito è eretico e titolare del feudo, mentre la moglie è cattolica; 3) la moglie è eretica e titolare del feudo, il marito è invece cattolico; 4) la moglie è eretica e il marito è cattolico e titolare del feudo.

Nel caso 1), la donna conserva del suo *beneficium* solo la metà, ma è anche tenuta a prestare solo metà del *servitium*. Questa di dividere il feudo della donna (innocente della colpa del marito) e restituirne una metà al re potrebbe oggi sembrare un'ingiustizia, ma all'epoca sarà stata probabilmente considerata un atto di grande generosità da parte della corona⁴⁹. Le donne degli Stati latini d'Oltremare potevano infatti ereditare i feudi e fare per quelli atto di omaggio al re, ma dovevano delegare al marito l'adempimento degli obblighi ad essi connessi, in particolare di quelli militari, che venivano considerati essenziali in regni costantemente in armi come quelli nati dalle Crociate⁵⁰. Anzi, il re prendeva sotto la sua diretta tutela le eredi orfane o vedove e poteva imporre loro un marito giustificando l'imposizione col fatto che la donna non era in grado di assolvere in prima persona a tali obblighi militari⁵¹. L'*assise* concede poi (secondo il *LJdI*) l'eredità ai figli della coppia o anche di altro letto purché, naturalmente, «appartenenti alla vera religione» (niente dicono invece al riguardo le altre testimonianze, che anche nel caso 2) sorvolano sull'argomento).

Nel caso 2) (quello in cui il marito eretico è il titolare del feudo), la donna sembrerebbe garantita addirittura per intero, secondo una possibile interpretazione del passo letto secondo il testo Beugnot⁵². Secondo questa lezione, la moglie conserva l'intero *beneficium* del marito, oltre a tutti i suoi beni mobili. In realtà, le cose erano stabilite altrimenti: essa poteva conservare soltanto il suo dovario, oltre ai beni mobili (vedi note 52 e

⁴⁷ Beugnot 1841-1843 vol. 1, p. 620, nota a.

⁴⁸ Vedi Schmidt 1848-1849, vol. 2, pp. 193-195. Era previsto spesso anche l'abbattimento della casa dell'eretico (con divieto di ricostruzione e successivadestinazione del terreno su cui sorgeva a discarica pubblica).

⁴⁹ Ma generosità ancora più grande è quella dimostrata dalla stessa legge applicata secondo il testo di *LJdI*. Questo conserva alla donna l'intero feudo avito, in cambio del servizio intero (offerto evidentemente da un cavaliere ingaggiato alla bisogna o, meglio ancora, dal secondo marito della donna, in genere rapidamente scelto per lei dal re stesso, vedi dopo, nel testo e nella nota 51).

⁵⁰ In cambio del feudo il feudatario era tenuto a servire nell'esercito regio *de son cors* (cioè di persona, soprattutto, come nella grande maggioranza dei casi, se il feudo era piccolo e poteva essere servito da un solo cavaliere), per un periodo determinato, e quando il regno si trovava in stato di guerra. Per tutti i feudi maggiori il titolare doveva prestare servizio insieme con un seguito minimo di cavalieri e armati fissato dalla legge, in base alla ricchezza dei feudi stessi.

⁵¹ Si trattava del cosiddetto *service de mariage*, non così chiamato da Filippo da Novara, che però ne descrive la sostanza, cfr. Edbury 2009, pp 161-162. Vedi anche Richard 1980, p. 657.

⁵² ...*la raison comande et juge que se sa feme est de dreite fei, si deit estre [scilicet il feudo] son douaire sans plus*. Però questa lezione è quasi certamente stravolta da una lacuna (vedi 54). Anche Greilsammer (*la raison comande et juge que se sa feme est de dreite fei, si deit avoir son douaire sans plus*) non individua la lacuna, ma almeno (mettendo a testo la lezione *avoir* al posto di *estre*) attribuisce alla donna, più correttamente, solo il suo dovario e quelli che oggi definiremmo gli effetti personali.

53). Il che era comunque una forma abbastanza generosa di tutela. In base al *LJdI*⁵³, per nulla garantiti erano, invece, i figli del "patarino". Essi venivano diseredati del feudo paterno (anche nel caso non fossero eretici), quasi in ossequio alla sentenza biblica secondo la quale le colpe dei padri ricadono sui figli...

Veniamo ora al caso 3). Riprendiamo la traduzione del relativo comma dell'*assise*:

Ma se capitasse che la moglie fosse patarina e il feudo venisse dal suo ramo familiare e il cavaliere suo marito appartenesse alla vera fede, la ragione giudica che ella debba essere mandata al rogo e che tutti i suoi feudi spettino al re. Tutto ciò che fosse di sua personale proprietà deve essere della signoria, salvo che devono restare al cavaliere suo marito, che appartiene alla vera fede, tutte le sue armi e i suoi animali e un letto con corredo, così come si conviene a un cavaliere e tale come lo si troverà in casa, nonché il suo cibo, se è lui che l'ha comprato, e il cibo dei suoi animali. Tutto il resto e il feudo spettano al re.

Si potrebbe dire che anche allora non c'era pietà per gli spiantati. Il cavaliere di cui si parla sembra essere uno di quelli che – privi di beni di fortuna a parte il coraggio e le armi e il cavallo – sono riusciti a sposare un'ereditiera e a sistemarsi, diventando *milites casati* o addirittura *seniores*. Disgrazia vuole che la moglie venga accusata e condannata per eresia. È la rovina. Egli si ritrova al punto di partenza: gli vengono lasciati solo le armi, i cavalli, un letto (la biancheria del letto...) ⁵⁴ e il cibo da lui stesso acquistato per sé e i suoi animali. Niente più, dunque, dei pochi beni mobili con i quali era entrato nella casa di sua moglie. Ma perché una tale disparità di trattamento tra l'uomo e la donna (disparità notevole, considerando che alla donna viene lasciato almeno il dovario)? Essa potrebbe apparire tanto più strana in una società fortemente dominata dalla sua componente maschile ⁵⁵. Penso che la ragione determinante non sia da cercare nel fatto che il marito è, per l'appunto, uno spiantato, privo di santi in Paradiso. Anzi, direi che il motivo è ben altro. Nel tipo di società dell'epoca e del luogo, l'uomo, qualunque sia la sua fortuna e la sua nascita, viene considerato signore e padrone quasi assoluto della moglie ⁵⁶. Questo vuol dire che nella famiglia che ha formato anche un uomo di fortuna inferiore gode – almeno in teoria – di un potere quasi assoluto. Ma questo significa anche che è considerato responsabile degli atti e perfino dei pensieri della donna, la quale è vista in buona sostanza come una *minus habens*, come una creatura quasi priva di ragione oltre che del senso dell'onore e dell'onorabilità ⁵⁷. Se in una simile *milieu* un uomo poteva esse-

⁵³ *Et se le fié meut de par le baron palatin, tout le fié doit estre dou seignor, et la feme en doit avoir son douaire; et se il a nul enfant, il en sont desherité de celui fié et de tous ses biens.* La parte trascritta in tondo contiene il materiale perduto nella lacuna dei ms. AB e CG 51, i quali poi omettono anche di parlare dei figli del patarino.

⁵⁴ Vedi Greilsammer 1995, p. 197 nota 97: «Il s'agit en général d'une paire de draps et d'une couverture».

⁵⁵ Vedi almeno Klapisch-Zuber 2011².

⁵⁶ Filippo da Novara, cavaliere lombardo stabilitosi in Oltremare verso la fine del primo ventennio del secolo XIII, lui stesso privo di beni e poi sposo di varie nobili ereditiere (cfr. Melani 1994, pp. 39-41), spiega molto chiaramente tutto questo nel suo trattato di morale *Les quatre tens d'aage d'ome*, per cui vedi Fréville 1888, p. 14: «Nostre Sires comenda que fame fus touz jours en comendement et en subjecion [...] et quant ele est mariée, outréement doit obeir a son mari, comme a son seignor» [«Nostro Signore comandò che la donna fosse sempre agli ordini e in soggezione [...] e quando ella è sposata, deve obbedire rigorosamente a suo marito come al suo signore»].

⁵⁷ Si leggano le seguenti affermazioni di Filippo da Novara (Fréville 1888, pp. 48-49 e 28-29): «jones fames [...] sont en mout grant peril en lor jovant, car ele n'ont mie si estable sens ne si bon porposement comme ont li home» [«le giovani donne [...] sono in grandissimo pericolo durante la loro gioventù, perché

re considerato almeno correo qualora la moglie commettesse errori, (perché a lui sarebbe toccato fare in modo che ciò non accadesse) figuriamoci come doveva essere considerato nel caso in cui la donna risultasse eretica! A lui per primo sarebbe spettato farla ravvedere con rimproveri, minacce e nel caso anche con la violenza, e se tutto fosse stato inutile avrebbe dovuto denunciarla lui stesso alle autorità. Non avendo egli reagito – e che non l’avesse fatto perché non si era accorto di nulla non costituiva per lui una valida scusa, anzi! –, era un uomo per sempre macchiato dal disonore. Lo stesso signore o il re, che gli aveva concesso il matrimonio per ricompensarlo di passati servigi, rimaneva di certo assai deluso e adirato per aver riposto la sua fiducia in un uomo così debole o così malaccorto. Lasciargli, insomma, quelle poche cose già sue significava usargli – per quei tempi – grande misericordia⁵⁸.

È vero però che un vassallo il quale godeva in prima persona di un *beneficium* a norma di *assise* si salvava, in parte almeno, dalle conseguenze materiali della sua inettitudine come marito-padrone. L’ultimo comma della legge dice infatti:

Ma se quel feudo venisse dalla parte del marito, la ragione giudica che il re non deve prendere niente che pertenga a quel feudo, secondo giustizia, salvo che quell’uomo ligio è tenuto a dare al re tutto ciò che egli ottenne grazie al matrimonio o l’equivalente in valore; perché questo è giusto e ragionevole, secondo l’*assise* del re Amalrico.

Perdeva insomma la dote della moglie e tutto quanto aveva acquistato grazie al matrimonio, ma salvava per intero i suoi feudi.

Nessun accenno a una legislazione antiereticale si ritrova nel *Livre de forme de plait* di Filippo da Novara, un trattato di giurisprudenza oltremarina scritto intorno al 1250⁵⁹ a istanza – secondo quanto dice l’autore – di un suo giovane amico da molti identificato con Giovanni di Ibelin il Giovane, a sua volta autore di quella che viene considerata la più importante e completa collezione di *assises* e sentenze della letteratura giuridica prodotta in Oltremare⁶⁰. Proprio dal libro di Giovanni d’Ibelin proviene la notizia che gli

non hanno un senno stabile e un retto proposito come hanno gli uomini», e «Et se ele [la moglie] mesfet, si vaut pis, car dou mesfet de la fame est li mariz avileniz, quant il est seüs, comment que ce soit, a tort ou a droit. Quant li mariz et la fame sont mal ansamble longuement c’est granz honte, et granz damages en puet avenir; et a cui qui soit li tors li hons en est en peor point, de tant comme il seit et vaut et doute plus honte que la fame ne fait» [«Se poi è la donna che si comporta male, tanto peggio, perché dal cattivo comportamento di quella il marito comunque sia, a torto o a ragione, è coperto di vergogna se la cosa viene risaputa. Quando il marito e la moglie sono a lungo in contrasto è una gran vergogna, e può derivarne un grave danno; e di chiunque sia il torto l’uomo si trova nella posizione peggiore, in quanto egli sa, e vale, e teme di più la vergogna della donna»].

⁵⁸ Colui che avrebbe beneficiato maggiormente, da un punto di vista economico, dalla condanna di un feudatario eretico o di una feudataria eretica era il sovrano, che veniva a incamerare per legge, in tutto o in parte, il feudo e altri beni. Credo però che i sovrani di allora non abbiano abusato di questo vantaggio (inventandosi magari false accuse) per due motivi: 1) perché essi avrebbero faticato moltissimo a imporsi a quei pari del regno che, per comprensibile solidarietà di categoria, si fossero opposti alla condanna del reo; 2) perché i loro regni avevano per così dire gli uomini contati: non ci si poteva permettere, se non proprio perché costretti, di perdere neppure una spada, fosse anche quella di un eretico. Inoltre, la condanna di un feudatario avrebbe comportato comunque l’alterazione di un delicato equilibrio tra risorse umane e relazioni interpersonali.

⁵⁹ Vedi Edbury 2009, pp. 19-22 (propone come termini di composizione il 1249 e il 1253 ca.).

⁶⁰ Vedi Beugnot 1841-1843, vol. 1, pp. 8-430, e, oggi, Edbury 2003 [edizione che non ho potuto consultare].

eretici (*herege*) rientrano nella categoria di coloro che vengono privati dei feudi per il loro crimine⁶¹. Non si parla di sentenza capitale, però, e questo potrebbe anche significare che si dava per scontata tale pena, prevista nel *Livre au Roi*. Oppure questo è una spia del fatto che allora la pena di morte, nella prassi se non di diritto, non era più applicata, almeno al ceto cavalleresco. Jean d'Ibelin potrebbe insomma dar implicitamente notizia di una specie di moratoria. In tal caso è però poco probabile che questo stato di cose sia durato a lungo: tra le aggiunte e integrazioni alla redazione originale dell'opera che alcuni manoscritti del libro di Giovanni di Ibelin il Giovane presentano, c'è – come abbiamo visto – anche la citazione del testo dell'*assise* sull'eresia del *Livre au Roi*⁶². Come a ribadirne la piena validità o a correggere la mitezza di una prassi forse instauratasi proprio intorno all'epoca della composizione del *Livre* dell'Ibelin e – prima – di quello di Filippo da Novara. La *Court des Bourgeois* poneva per parte sua il crimine di eresia tra le materie sulle quali quel tribunale si dichiara incompetente a giudicare⁶³.

È evidente che non si hanno legislazione né prassi giuridica se un reato non viene commesso o non è sentito tale. Il fatto che l'Oltremare franco fin dal 1200 ca. almeno (prima ancora dell'inizio della crociata antialbigese in Europa) già legiferasse contro l'eresia (catara) mostra come il problema doveva apparire agli occhi della corona ben presente, e forse anche di una certa gravità. Le cronache dell'epoca fanno però pochi riferimenti all'eresia negli Stati crociati, e questi sembrano rimandare precipuamente ai contrasti con le Chiese cristiane locali⁶⁴. Al tempo di Filippo da Novara la stessa inquisizione del regno di Cipro, su istanza dell'arcivescovo latino di Nicosia Eustorgio, agì con durezza, anzi con ferocia, nei confronti del clero e della fede greco-ortodossa⁶⁵. Ma io finora non sono riuscito a trovare traccia di processi per eresia istituiti in Oltremare contro residenti latini o di origine latina. Questo non vuol certo dire che non ci siano stati, perché da una parte la mia ricerca è stata – per ragioni di tempo e di reperibilità delle fonti – poco approfondita, e dall'altra perché la legislazione in materia e il timore che da una certa epoca in poi sorse in Europa circa la possibilità che l'Oltremare diventasse un rifugio di eretici fanno pensare proprio a una presenza non trascurabile di questi ultimi, manifesti o in clandestinità. Per lo stesso Filippo da Novara, sopra nominato, io mi propongo di avanzare in altra sede il sospetto che possa essere stato in qualche misura portatore di istanze non del tutto ortodosse, forse già prima della sua venuta in Oriente. Egli dunque potrebbe non aver accennato all'*assise* di re Amalrico II perché sperava che l'argomento giuridico "eresia" passasse sotto silenzi⁶⁶. In questo forse era accompagnato dagli auspici di molti

⁶¹ Tra i crimini per i quali viene comminata tale pena ve ne sono altri due di natura religiosa: l'aver rinnegato la fede cristiana e l'aver messo le mani sull'ostia consacrata. Per il resto si tratta di reati in genere legati a un tradimento nei confronti del proprio signore, cfr. Beugnot 1841-1843, 1, p. 303-305. Osserva Beugnot che Giovanni d'Ibelin il Giovane prevede per l'eretico una pena già contemplata negli *Etablissements* (I. I. c. LXXXV) di Luigi IX di Francia, il quale a sua volta si ispirava a una bolla indirizzata da papa Innocenzo III al conte di Tolosa, considerato protettore e fautore di eretici.

⁶² Cfr. Beugnot 1841-1843, vol. 1, p. 620, nota 1.

⁶³ Cfr. Beugnot 1841-1843, vol. 2, p. 101.

⁶⁴ Vedi MacEvitt 2009, pp. 100-104.

⁶⁵ Vedi il caso dei Tredici Martiri di Kanthara del 1230-1231: tredici preti ortodossi vennero fatti torturare orribilmente e morire sul rogo dall'arcivescovo latino di Nicosia Eustorgio, per tramite dell'inquisitore André, avendo rifiutato di passare alla Chiesa di Roma. Su questo episodio non posso al momento rimandare ad altro che a fr.wikipedia.org/wiki/Martyrs_de_Kantara (voce che contiene una bibliografia, tutta di testi in greco moderno).

⁶⁶ Il suo trattato di morale *Les quatre tens d'aage d'ome*, di cui sto al momento procurando l'edizione, contiene indizi di un pensiero che pare non inquadrarsi perfettamente nel conformismo religioso allora instau-

signori locali, che, sebbene personalmente non eretici, avranno ritenuto poco profittevole che gli Stati latini d'Oriente venissero considerati in Occidente come infestati dall'eresia: infatti, dopo il 1197 il sostegno economico della Chiesa era diventato vitale per tali entità, e certo la Chiesa non avrebbe potuto né voluto figurare come finanziatrice, sia pur solo indiretta, del peggior tra i suoi nemici di allora.

Bibliografia:

- Akehurst, Frank R. P. *The Etablissements de Saint Louis: Thirteenth-century Law Texts from Tours, Orleans and Paris*, tr. ingl., Philadelphia 1996.
- Andrews, Frances, *The Early Humiliati*, Cambridge 1999.
- Aurell, Martin, *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIII^e siècle*, Paris 1989.
- Beugnot, Auguste-Arthur comte de, *Lois*, in *Recueil des Historiens des Croisades*, Paris 1841-1843 (2 voll.).
- Brenon, Anne, *I Catari. Storia e destino dei veri credenti*, tr. ital. Firenze 1991.
- Brenon, Anne, *Les Cathares*, Paris 2007.
- Cardini, Franco, *Le crociate tra il mito e la storia*, Roma 1971.
- Cardini, Franco, *Le crociate tra illuminismo e età napoleonica*, in *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Roma 1993, pp. 465-501.
- COM2, *Concordances de l'Occitan Médiéval. Les troubadours. Textes Narratifs en Vers*, (ed. bilingue francese e inglese), dir. scientifique P. T. Ricketts, dir. technique A. Reed, Tournhout 2005 (su CD-ROM).
- Dal Borgo, Borgo, *Dissertazione sopra l'istoria de' Codici Pisani delle Pandette di Giustiniano Imperatore*, Lucca 1764.
- D'Antiga, Renato (a c. di.), Lotario di Segni, *Il disprezzo del mondo*, Torino 1994.
- Duvernoy, Jean, *La religione dei Catari. Fede - Dottrine - Riti*, tr. ital. Roma 2000.
- Edbury, Peter W., *The Kingdom of Cyprus and the Crusades 1191-1374*, Cambridge 1991.
- Edbury, Peter W. (ed.) - John of Ibelin, *Le Livre des Assises*, Leiden 2003.
- Edbury, Peter W. (ed.) - Philip of Novara, *Le Livre de Forme de Plait*, Nicosia 2009.
- Flöss, Lidia, *I Catari. Gli eretici del male*, Milano 1999.
- Fréville, Marcel de (ed.) - Philippe de Navarre [sic.], *Les quatre âges de l'homme*, Paris 1888.
- Greco, Alessandra, *Mitologia catara. Il favoloso mondo delle origini*, Todi 2000.
- Greilsammer, Myriam (ed.), *Le Livre au Roi*, Paris 1995.
- Hamilton, Bernard, *Wisdom from the East: the reception by the Cathars of Eastern dualist texts*, in *Heresy and Litteracy, 1000-1530*, ed. Biller, Peter & Hudson, Anne, Cambridge 1994, pp. 38-60.
- Hill, George, *A History of Cyprus*, Cambridge 1940-1952 (4 voll.).
- Klapisch-Zuber, Christiane, voce *Maschile/Femminile*, in *Dizionario dell'Occidente medievale*, a cura di Jacques Le Goff e Jean-Claude Schmitt, tr. ital., Torino 2011² (2 voll.), vol. 2, pp. 644-657.
- Lazzerini, Lucia, *Une jalousie particulière: la «reina de Fransa» dans le roman de Flamenca*, in *Études de langue et de littérature médiévales offerts à Peter T. Ricketts à l'occasion de son 70^{ème} anniversaire*, ed. A. Buckley et D. Billy, Tournhout 2005, pp. 47-57.
- Lazzerini, Lucia, *Silva portentosa. Enigmi, intertestualità sommerse, significati occulti nella letteratura romanza dalle origini al Cinquecento*, Modena 2010.
- MacEvitt, Christopher, *The Crusades and the Christian World of the East: Rough Tolerance*, Philadelphia 2009.
- Manetti, Roberta, *Flamenca. Romanzo occitano del XIII secolo*, Modena 2008.

ratosi. Nessuno di tali indizi pare in sé abbastanza forte da costituire una prova schiacciante, ma nel loro insieme possano far balenare almeno il sospetto.

- Mansi, Giovanni Domenico, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Firenze e Venezia 1758-1798 (31 voll.).
- Melani, Silvio (ed.), *Filippo da Novara, Guerra di Federico II in Oriente (1223-1242)*, ed. e trad. ital. di Silvio Melani, Napoli 1994.
- Melani, Silvio, *Lotta politica nell'Oltremare franco all'epoca di Federico II*, in *Federico II e le nuove culture. Atti del XXXI Convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 1994*, Spoleto 1995, pp. 89-111.
- Melani, Silvio, *Aspetti giuridici e politici poco noti della crociata di Federico II nel racconto di Filippo da Novara*, in "Tabulae del Centro Studi Federiciani", XXIV, Giugno 2012, pp. 119-151.
- Merlo, Giovanni Grado, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna 1989.
- Nelli, René, *La vie quotidienne des Cathares du Languedoc au XIII^{ème} siècle*, Paris 1969.
- Richard, Jean, *La féodalité de l'Orient latin et le mouvement communal: un état des questions*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^{ème} - XIII^{ème} siècles. Actes du colloque de Rome (10-13 octobre 1978))*, Collection de l'École Française de Rome», 44, Rome 1980, pp. 651-665.
- Praver, Joshua, *Colonialismo medievale. Il regno di Gerusalemme*, tr. ital., Roma 1982.
- Riley-Smith, Jonathan, *Breve storia delle crociate*, tr. ital., Milano 1994.
- Roquebert, Michel, *I Catari, eresia, crociata, inquisizione dall'XI al XIV secolo*, tr. ital., Milano 2003.
- Roquebert, Michel, *La religion cathare. Le Bien, le Mal et le Salut dans l'hérésie*, Paris 2009.
- Runciman, Steven, *The Medieval Manichee*, Cambridge 1946.
- Schmidt, Charles, *Histoire Et Doctrine de la Secte Des Cathares Ou Albigeois*, Paris 1848-1849 (2 voll.).
- Stanco, Gianfranco (voce a cura di), *Assise di Gerusalemme*, nell'enciclopedia Treccani *Federiciana* (2005), pubblicata online all'indirizzo [www.treccani.it/enciclopedia/assise-di-gerusalemme_\(Federiciana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/assise-di-gerusalemme_(Federiciana)/)
- Tocco, Felice, *Storia dell'eresia nel medioevo. Dai Catari a Giacchino da Fiore*, Firenze 1884.
- TLFi, *Trésor de la langue française informatisé*, disp. online: atlf.atilf.fr
- Wakefield, Walter - Evans, Austin (a c. di), *Heresies of the High Middle Ages*, Columbia University Press 1991.
- Weis, René, *The Yellow Cross. The Story of the Last Cathars' Rebellion Against the Inquisition, 1290-1329*, New York 2000.

Claudio Mutti

Alle origini del pensiero eurasiatista

Per una convergenza russo-turca: Konstantin Leont'ev

Chi si occupi dello sviluppo storico del pensiero eurasiatista non può ignorare Konstantin Leont'ev, il cui capolavoro, *Vizantinism i slavjanstvo* (trad. it. *Bizantinismo e mondo slavo*, Edizioni all'insegna del Veltro 1987), può ben rappresentare la fase preliminare di tale indirizzo di pensiero. Infatti quest'opera, in cui viene esposta una morfologia della storia che ricorda quella di Ibn Khaldun e preannuncia quella di Toynbee, vide la luce nel 1875, quarant'anni prima dello spengleriano *Untergang des Abendlandes*.

Prima che Spengler opponesse la concezione di una molteplicità di cicli di civiltà alla rappresentazione eurocentrista, già Leont'ev aveva dunque osservato la nascita e il tramonto delle varie forme storico-culturali, fino a convincersi dell'imminente estinzione della civiltà "occidentale" per effetto di un inevitabile processo degenerativo.

Prima che Spengler, ripudiando l'eurocentrismo e reintegrando nei loro diritti le culture extraeuropee, facesse piazza pulita di quello che René Guénon chiamava "il pregiudizio classico", Konstantin Leont'ev considerava la civiltà dell'antica Persia in maniera ben diversa da come veniva insegnata nelle scuole russe (e non solo russe) del sec. XIX, dove la retorica della "libertà" riservava ai "barbari dell'Oriente" solo incomprendimento e disprezzo.

Ma una differenza rilevante fra Spengler e Leont'ev risiede nella valutazione di una civiltà che per lo studioso russo costituisce un oggetto d'indagine privilegiato: quella bizantina.

Uno slavista italiano ha notato che la storiografia liberale "ha per secoli considerato Bisanzio null'altro che una originale e sterile sopravvivenza del mondo greco-latino, asservita per di più (...) ad un'retrivo' ideale religioso e monarchico. Generazioni di studiosi e di lettori occidentali hanno incessantemente tramandato una quantità di pregiudizi su Bisanzio, che, non somigliante né alla civiltà classica né all'Europa moderna, si sarebbe distinta solo per bigottismo, crudeltà e ristrettezza spirituale"¹.

Lo stesso Spengler, se da un lato fa rientrare il mondo bizantino nell'"estate" di quella *Kultur* che egli, con un caratteristico termine del suo vocabolario, chiama "araba", dall'altro vede nel "bizantinismo" un fenomeno di *Zivilisation*, cioè di rinsecchimento e di irrigidimento culturale.

Leont'ev invece, che riprende la sistemazione tipologica delle civiltà fatta da Daniil'skij, aggiunge ai dieci cicli storico-culturali compresi in tale sistemazione un undicesimo ciclo: quello bizantino, per l'appunto, inteso come "particolare ed autonomo tipo culturale avente propri caratteri distintivi e propri principi generali"².

Il bizantinismo, per Leont'ev, non è semplicemente un ciclo storico: è un'idea-forza, un principio universale, l'unico in grado di modellare e organizzare l'elemento "demotico" dell'area geografica sottoposta alla sua giurisdizione, intervenendo su di esso così come la *forma* agisce sulla *materia*.

A questo proposito, Nikolaj Berdjaev ha notato che, nella visione di Leont'ev, "la verità e la bellezza del popolo russo non si manifestavano nel genio delle masse, bensì nelle discipline bizantine che organizzano e plasmano questo genio a loro propria imma-

¹ Aldo Ferrari, *La Terza Roma*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1986, p. 36.

² K. Leont'ev, *Bizantinismo e mondo slavo*, cit., cap. I.

gine"³. L'elemento popolare, comunque, si presta assai meglio di quello borghese a recepire l'azione formatrice dell'idea bizantina: "Un mugico – dice Berdjaev parlando di Leont'ev – egli era pronto a idealizzarlo, se non altro perché era il contrario di un piccolo borghese (...) Nei Balcani, in Turchia, in Russia, l'aspetto pittoresco e popolare della vita attirava la sua attenzione (...) Vede nella comunità rurale un principio idoneo a prevenire la minaccia del proletariato"⁴. Lo stesso Leont'ev confessa: "Il popolo e la nobiltà, i due estremi, mi sono sempre piaciuti più del ceto medio dei professori e degli scrittori che ero costretto a frequentare a Mosca"⁵.

Nazionalismo e panslavismo, dunque, non possono riscuotere le simpatie di Leont'ev, perché si tratta di aspetti di "quel processo di democratizzazione liberale che già da molto tempo lavora per la distruzione dei grandi mondi culturali dell'Occidente. Eguaglianza di persone, eguaglianza di classi, eguaglianza (cioè uniformità) di province e di nazioni: si tratta sempre dello stesso processo"⁶. All'idea di nazione, Leont'ev contrappone l'idea di comunità spirituale, sostenendone la superiorità in termini provocatori: "Il vescovo ortodosso più crudele, anzi, il più vizioso (a qualunque razza appartenga, anche se è solo un mongolo battezzato) dovrebbe ai nostri occhi avere maggior pregio di venti demagoghi e progressisti slavi"⁷.

Il panslavismo, anche quando fa strumentalmente appello alla solidarietà dei cristiani contro il cosiddetto "giogo turco", secondo lui non è altro che un veicolo della mentalità antitradizionale e sovversiva proveniente dall'Europa moderna. Contro questo assalto disgregatore, Leont'ev indica come soluzione la doppia barriera rappresentata dall'Ortodossia e dall'Islam. "Leont'ev non era uno slavofilo, ma un turcofilo"⁸, dice Berdjaev, il quale riferisce con malcelata indignazione che per lui "il giogo dei Turchi impediva ai popoli balcanici di sprofondare definitivamente nell'abisso del progresso democratico europeo. Leont'ev considerava quel giogo come salutare, perché favoriva il mantenimento dell'antica Ortodossia in Oriente"⁹.

Prosegue Berdjaev con la medesima indignazione: "Fa appello alla violenza dei Tedeschi contro i Cechi così come si augura quella dei Turchi contro gli Slavi dei Balcani: affinché il mondo slavo non si imborghesisca per sempre. Non desiderava la liberazione dei cristiani, ma la loro schiavitù, la loro oppressione"¹⁰. E ancora: "Vede nell'idea di cacciare i Turchi un'idea né russa né slava, ma un'idea democratica e liberale"¹¹; "credeva che Costantinopoli non potesse essere se non russa o turca; ma, se fosse caduta in mano agli Slavi, sarebbe diventata una centrale rivoluzionaria"¹².

In effetti, è lo stesso Leont'ev a scrivere di aver capito, durante la sua permanenza in Turchia in qualità di diplomatico dello Zar, che, "se molti elementi slavi e ortodossi sono ancora vivi in Oriente, è ai Turchi che ne siamo debitori"¹³.

Secondo Leont'ev, fra le civiltà tradizionali solo due hanno un avvenire: quella islamica e quella ortodossa.

³ Nicolas Berdiaeff, *Constantin Leontieff*, Parigi 1926, p. 244.

⁴ Ivi, p. 243.

⁵ Ivi, p. 45.

⁶ Leont'ev, *Bizantinismo e mondo slavo*, cit., cap. II.

⁷ N. Berdiaeff, *op. cit.*, p. 251.

⁸ Ivi, pp. 251-252.

⁹ Ivi, pp. 85-86.

¹⁰ Ivi, p. 90.

¹¹ Ivi, p. 250.

¹² Ivi, p. 251.

¹³ Ivi, p. 250.

La Russia, in particolare, ha il compito di salvare la vecchia Europa, ormai esausta; ma, per potere svolgere questa funzione, la Russia deve tornare all'idea bizantina e unirsi "con popoli asiatici e di religione non cristiana (...) per il semplice fatto che tra di loro non è ancora irrimediabilmente penetrato lo spirito dell'Europa moderna"¹⁴.

Gli eurasiatisti degli anni Venti: Trubeckoj e gli altri

Karl Radek, il "grande architetto del riavvicinamento tra sovietici e nazisti"¹⁵, che nel celebre discorso del 20 giugno 1923 fece del giovane caduto nazionalista Leo Schlageter "addirittura un eroe"¹⁶, nel 1920 a Bakù aveva già dato una prima dimostrazione di spregiudicatezza, evocando lo spettro di Gengis Khan davanti al Primo Congresso dei Popoli dell'Oriente. "Compagni, - aveva detto il rappresentante del Comintern - noi facciamo appello allo spirito combattivo che in passato ha animato le genti dell'Oriente quando, guidate da grandi conquistatori, marciarono sull'Europa... Noi sappiamo, compagni, che i nostri nemici ci accuseranno di aver evocato la memoria di Gengis Khan, il grande conquistatore, e dei grandi califfi dell'Islam... E quando i capitalisti europei affermano che questa è la minaccia di una nuova barbarie, di una nuova invasione unna, noi rispondiamo loro: Viva l'Oriente Rosso!"¹⁷. A quanto pare, Radek non teneva in gran conto le tesi dell'occidentalista e russofobo Karl Marx¹⁸, il quale aveva indicato nell'influsso mongolo-tartaro la causa essenziale dell'arretratezza della Russia: "Nel fango insanguinato della schiavitù mongola e non nella gloriosa rudezza dell'epoca normanna - aveva infatti scritto Marx - è nata quella Moscovia di cui la Russia moderna altro non è che una metamorfosi"¹⁹.

Paradossalmente, il discorso di Radek ebbe un'eco nelle parole pronunciate l'anno successivo dal barone Roman Fëdorovic von Ungern Sternberg: "Le tribù dei successori di Gengiskan si son deste. Nessuno estinguerà il fuoco nel cuore dei Mongoli! Vi sarà un grande stato nell'Asia, dall'Oceano Pacifico e dall'Oceano Indiano alle rive del Volga (...) Verrà un conquistatore, un capo, più forte e più deciso di Gengiskan e di Ugadai, più abile e più buono del sultano Baber"²⁰. "Personaggio totemico della rinascita eurasista"²¹, Ungern Khan riunì nella propria persona "le forze segrete che avevano animato le forme supreme della sacralità continentale: gli echi dell'alleanza tra Goti e Unni, la fedeltà russa alla tradizione orientale, il significato geopolitico della Mongolia, patria di Gengis Khan"²².

¹⁴ K. Leont'ev, *Bizantinismo e mondo slavo*, cit., cap. V.

¹⁵ Mikhail Agursky, *La terza Roma. Il nazionalbolscevismo in Unione Sovietica*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 367.

¹⁶ Arthur Moeller van den Bruck, *Il vagabondo del nulla*, in: Victor Serge, *Germania 1923. La mancata rivoluzione*, Graphos, Genova 2003, p. 447.

¹⁷ *Pervyj s'ezd Narodov Vostoka* [Primo Congresso dei Popoli dell'Oriente], Petrograd 1920, p. 72.

¹⁸ La posizione di Marx nei riguardi della Russia e del mondo musulmano è ben rappresentata da queste espressioni: "La barbarie intrinseca della Russia", "le influenze demoniache della Roma d'Oriente [Istanbul]", "la Russia, fedele al vecchio sistema dell'inganno e dei trucchi meschini", "il fanatismo dei musulmani" (*Carlo Marx contro la Russia*, Edizioni del Borghese, Milano 1971, pp. 38, 40, 43, 89)

¹⁹ Cit. in: Francis Conte, *Gli Slavi*, Einaudi, Torino 1991, p. 386.

²⁰ Ferdinand Ossendowski, *Bestie, uomini e dèi*, M.I.R., Firenze 1999, p. 191.

²¹ Aldo Ferrari, *La Foresta e la Steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Scheiwiller, Milano 2003, p. 209.

²² Alexandr Duguin, *Rusia. El misterio de Eurasia*, Grupo Libro 88, Madrid 1992, p. 148.

Così si esprime Aleksandr Dugin, il più noto tra gli attuali esponenti di quel pensiero eurasiatista che ebbe i suoi padri fondatori in Nikolaj S. Trubeckoj (1890-1938), Georgij V. Vernadskij (1887-1973) e Pëtr N. Savickij (1895-1965).

Il principe Nikolaj Sergeevič Trubeckoj nacque a Mosca il 16 aprile 1890. Allievo fin dall'adolescenza del folclorista, indoeuropeista e caucasologo Vsevolod F. Miller, si iscrisse nel 1908 alla Facoltà di storia e filologia di Mosca, dove studiò inizialmente etnopsicologia e filosofia della storia, per passare poi al dipartimento di filologia e interessarsi soprattutto di lingue indoeuropee e caucasiche. Già a quindici anni, d'altronde, il principe Nikolaj Sergeevič aveva dedicato al canto finnico *Kulto neito* un articolo che fu il suo primo contributo alla prestigiosa rivista "Etnologičeskoe obozrenie". Ricevuto l'incarico universitario nel 1915, tenne un corso sulla linguistica comparata. Nell'estate del 1917 partì per Kislovodsk, nel Caucaso. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre si trasferì a Tiflis, poi a Bakù e infine a Rostov sul Don, dove insegnò grammatica comparata. Nel 1920, in seguito all'ingresso dell'Armata Rossa, si rifugiò in Crimea e poi a Istanbul. Tra il 1920 e il 1922 insegnò filologia indoeuropea a Sofia. Infine si stabilì a Vienna, dove fu docente di filologia slava fino alla morte, intervenuta il 25 giugno 1938 per una malattia cardiaca congenita.

Non è questa la sede idonea per esporre i principi della "nuova fonologia", la dottrina linguistica elaborata da Trubeckoj e dagli altri studiosi del Circolo di Praga²³; quello che qui interessa è il Trubeckoj filosofo della storia e teorico dell'eurasiatismo. Trubeckoj aveva già elaborato le basi del suo pensiero eurasiatista con il saggio *Evropa i človečestvo* [L'Europa e l'umanità]²⁴, che apparve a Sofia nel 1920, dopo che lo storico Georgij Vernadskij e il geografo ed economista Pëtr Savickij avevano già pubblicato, prima della guerra, "degli studi che si possono considerare proto-eurasisti"²⁵. Trubeckoj, Vernadskij e Savickij avevano insomma gettato le basi di una nuova visione della Russia, intesa come espressione della "civiltà delle steppe", erede degli imperi di Gengis Khan e di Tamerlano. "Particolarmente significativa è la loro valutazione positiva – inconsueta nella cultura russa – dell'influsso tataro sulla Russia"²⁶. Savickij, in particolare, arriverà ad affermare che "senza tatars non ci sarebbe stata la Russia"²⁷.

Ma il vero e proprio "manifesto" dell'eurasiatismo fu *Ischod k Vostoku* [La via d'uscita ad Oriente], pubblicato a Sofia nel 1921 da una casa editrice russo-bulgara. Si trattava di un volume collettaneo, del quale erano autori, il geografo ed economista Pëtr Savickij (1895-1965), il linguista Nikolaj Sergeevič Trubeckoj (1890-1938), il musicologo Pëtr Suvčinskij (1892-1985) e il teologo Georgij V. Florovskij (1893-1973).

Il principe Trubeckoj, in particolare, contribuiva al volume con due saggi: *Ob istinnom i ložnom nacionalizme* [Sul vero e sul falso nazionalismo] e *Verchi i nizy russkoj kul'tury* [Il vertice e la base della cultura russa]. Tutti gli autori esprimevano l'idea fondamentale secondo cui i popoli della Russia e delle regioni ad essa adiacenti in Europa ed in Asia formano una unità naturale, in quanto sono legati tra loro da affinità storiche e culturali.

²³ N. S. Trubeckoj, *Fondamenti di fonologia*, Einaudi, Torino 1971. Per una esposizione riassuntiva della teoria linguistica di Trubeckoj, si può vedere Carlo Tagliavini, *Storia della linguistica*, Patron, Bologna 1970, pp. 307-313.

²⁴ N. S. Trubeckoj, *L'Europa e l'umanità*, Einaudi, Torino 1982. Il volume contiene anche *Sul vero e sul falso nazionalismo* e *Il vertice e la base della cultura russa*.

²⁵ A. Ferrari, *La Foresta e la Steppa*, cit., p. 198.

²⁶ A. Ferrari, *La Russia tra Oriente e Occidente. Per capire il continente-arcipelago*, Ares, Milano 1994, p. 156.

²⁷ P. Savickij, *Step' i osedlost'*, in *Na putjach*, Berlino 1922, p. 343.

La cultura russa veniva dunque vista non come una variante di quella "occidentale", ma come una realtà a sé stante.

Fondata sull'eredità greco-bizantina e sulla conquista mongola e dunque identificabile come "eurasiatica", secondo gli autori questa realtà culturale era stata negata non solo dalle riforme di Pietro il Grande e dalla classe politica che aveva in seguito governato la Russia, ma anche dalla corrente slavofila, che Trubeckoj accusava di voler imitare l'Occidente.

Quanto alla Rivoluzione bolscevica, gli eurasiatisti la valutavano negativamente, ma si proponevano di studiarne il significato nel contesto della storia russa; Savickij, in particolare, vedeva nella Rivoluzione d'Ottobre uno sviluppo di quella francese, ma osservava che essa veniva a spostare verso l'Oriente l'asse della storia universale.

"Per gli eurasiatisti, insomma, la Rivoluzione dell'ottobre 1917 è una purificazione, un rinnovamento, una resurrezione del vero spirito delle steppe tipico della cultura russa, nonché il punto di partenza per il processo di rinvigorismento della potenza dell'Eurasia"²⁸.

L'unità dell'Eurasia costituisce il tema centrale dello studio *L'eredità di Gengis Khan*, che Trubeckoj, firmandosi con lo pseudonimo "I. R.", pubblicò nel 1925. "L'Eurasia tutta – egli scrive – (...) rappresenta una totalità unica, sia geografica sia antropologica. (...) Per la sua stessa natura, l'Eurasia è storicamente destinata a costituire una totalità unica. (...) L'unificazione storica dell'Eurasia fu, fin dall'inizio, una necessità storica. Contemporaneamente, la natura stessa dell'Eurasia ha indicato i mezzi di questa unificazione".

L'indagine di Trubeckoj, che intende porre in evidenza lo stretto rapporto esistente fra l'autentica cultura russa e l'elemento turco-mongolo, si riporta ad un preciso evento storico: l'unificazione del grande spazio eurasiatico ad opera di Gengis Khan e dei suoi successori. Tale impresa fu sviluppata da tre sovrani che succedettero a Gengis Khan: Ögö dai (1229-1241), Güyük (1246-1248) e Mönkä (1251-1259), finché l'unità mongola si sfasciò all'epoca di Qūbilāi (1260-1294). Ultimo sovrano universale dei Mongoli, Qūbilāi portò i Mongoli fino a Giava: soggiogatore della Cina, diventò il primo imperatore di una nuova dinastia cinese, quella degli Yüan.

Per restare alla Russia, fu nel 1223 che le avanguardie mongole sconfissero sulle rive del fiume Kalka le schiere russe e cumane, per poi tornare sulle steppe da cui erano venute. L'immediato successore di Gengis Khan, Ögö dai, travolse il khanato bulgaro della Volga; poi espugnò Rjazan', Suzdal' e Kiev, sottomettendo tutti i principati russi. Il nipote di Gengis Khan, Batu, fondò la dinastia dell'Orda d'Oro, che aveva la sua capitale a Saraj sulla Volga; nella Russia meridionale e nell'Asia centrale l'Orda d'Oro regnò su un vasto stato e dominò per oltre due secoli la vita politica ed economica russa: dal 1240 al 1480 anche i ducati cristiani della Russia di nordest furono tributari di questa dinastia mongola (o "tataro", come la chiamarono i Russi). "Se la drammaticità della conquista mongola non può essere messa in discussione, le sue conseguenze sulla successiva storia russa sono state interpretate nella maniera più varia e contrastante. In Occidente l'influsso tataro, o mongolo che dir si voglia, è stato quasi sempre valutato negativamente, come la causa principale dell'arretratezza e del dispotismo dello stato russo rispetto all'Europa. (...)

Già nel XIX secolo, tuttavia, all'interno della storiografia russa si è affermata una diversa e più positiva concezione del dominio tataro. Secondo Solov'ëv e Kljucevskij, i

²⁸ Patrick Sériot, *N. S. Troubetzkoy, linguiste ou historiosophe des totalités organiques ?*, in : N. S. Troubetzkoy, *L'Europe et l'humanité. Écrits linguistiques et paralinguistiques*, Pierre Mardaga éditeur, Sprimont 1996, p. 17.

Tatari non solo non avrebbero spezzato la continuità dell'evoluzione storica della Russia, ma l'avrebbero dotata di quella forte organizzazione statale che tanto era mancata nell'epoca kieviana"²⁹. Trubeckoj e dagli altri eurasiatisti ripresero e svilupparono questa valutazione.

La rinascita eurasiatista: Gumilëv

Lev Nikolaevič Gumilëv nacque il 1 ottobre 1912 a San Pietroburgo da un celebre poeta (Nikolaj Stepanovič Gumilëv, fondatore del movimento "acmeista", fucilato nel 1921) e da un'ancora più celebre poetessa, Anna Akhmatova. Terminati gli studi nel 1930, fu respinto dall'università a causa delle sue origini familiari, sicché dovette guadagnarsi da vivere come operaio.

Nel Pamir, dove lavorò come aiutante scientifico, imparò il tagico e il kirghiso, frequentò sufi e dervisci erranti. Ammesso nel 1934 alla facoltà di orientalistica di Leningrado, fu arrestato per la prima volta nel 1935. Tre anni dopo venne arrestato di nuovo, quindi ricevette una condanna alla fucilazione che fu commutata nei lavori forzati. Nel 1944 gli fu concesso di arruolarsi come volontario in un battaglione di punizione che prese parte all'assedio di Berlino. Riadesso all'università nel 1945, l'anno successivo discute la tesi di laurea, sulla storia politica del primo khanato turco (546-659). Depennato dall'organico delle spedizioni archeologiche per effetto del rapporto di Zdanov sull'ideologia dell'arte, viene assunto come bibliotecario presso l'ospedale psichiatrico di Leningrado.

Nella primavera del 1948 partecipa alla spedizione archeologica nell'Altai, che porta alla luce il tumulo d'oro di Pazyryk. "Già la sola partecipazione di Gumilëv alla scoperta del tumulo gli varrebbe di diritto la fama mondiale. L'arte scito-siberiana in stile zoomorfo sarebbe divenuta un tema universalmente noto e popolarissimo"³⁰.

Nel 1948 è arrestato per la terza volta e condannato a dieci anni di campo di confino speciale, per attività controrivoluzionaria; nel 1956 viene rilasciato e riabilitato perché il fatto non sussiste. Tornato a Leningrado, lavora alla biblioteca dell'Ermitage e intanto porta a termine la tesi di dottorato, sugli antichi Turchi. Assunto all'Istituto Nazionale di Ricerca dell'Università leningradese, vi lavora come collaboratore scientifico fino al 1986.

"Nei suoi ultimi anni di vita, che coincisero con quelli dell'Urss, il ruolo di Gumilëv nella rinascita della concezione eurasiatista fu immenso. I suoi volumi vennero pubblicati in rapida sequenza e con tirature altissime, ed egli acquisì una vasta fama all'interno della cultura e della società russa. (...) La delusione per la dissoluzione dell'Urss nel 1991 ebbe un effetto disastroso sul morale di Gumilëv, che morì l'anno successivo. Ormai, però, l'imponente successo delle sue opere aveva contribuito in maniera decisiva alla rinascita dell'eurasismo, divenuto rapidamente un tema di forte interesse all'interno della cultura russa e di alcune delle nuove repubbliche indipendenti"³¹.

In Italia, la notizia della morte dello studioso eurasiatista, avvenuta il 16 giugno 1992, apparve con due settimane di ritardo (il 2 luglio) sulla "Stampa" di Torino, che pubblicò un articolo di Lia Wainstein intitolato: *Figlio della Achmatova, profeta antisemita*. Sottotitolo: *Il suo ideale: i Mongoli, perché "evitano contatti con gli Ebrei"*. L'autrice dell'articolo interpretava il pensiero di Gumilëv come una manifestazione di "delirio anti-

²⁹ A. Ferrari, *La Russia tra Oriente e Occidente*, cit., pp. 43-45.

³⁰ Martino Conserva - Vadim Levant, *Lev Nikolaevič Gumilëv*, Edizioni all'insegna del Veltrò, Parma 2005, p. 15.

³¹ A. Ferrari, *La Foresta e la Steppa*, cit., p. 264.

occidentale”: ch  altrimenti non si spiegherebbe, secondo lei, la “rivalutazione positiva del ruolo avuto dai popoli mongoli e turchi nella storia russa”. Secondo i moduli triti e ritriti del razzismo russofobico, la Wainstein, mentre si guardava bene dal citare l’unico libro di Gumil v tradotto in italiano³², riproponeva i luoghi comuni del “selvaggiume orientale” e del “dispotismo asiatico” e rintracciava nell’opera dello studioso una miscela di “amore per la frusta mongola” e di “patriottismo xenofobo e antioccidentale”.

Alle reazioni irrazionali e scomposte di certa *intelligencija* occidentalista si contrappongono la stima e la riconoscenza che i popoli turanici dell’ex URSS hanno manifestato nei riguardi di Gumil v, la cui produzione scientifica, “una vera e propria enciclopedia della steppa”³³, ha fatto piazza pulita dei pregiudizi turcofobi e antimongoli, mostrando il contributo apportato alla storia dell’Eurasia dagli imperi di Attila, di Gengis Khan e di Tamerlano. Un fatto significativo, a tale proposito,   che ad Astana, capitale del Kazakistan, la locale Universit  Eurasistica   stata intitolata a Lev N. Gumil v.

Nella vastissima produzione scientifica di Gumil v³⁴ non si trovano testi specificamente geopolitici, anche se la teoria gumileviana dell’etnogenesi e della ciclicit  della vita dell’*ethnos* si colloca sulla scia delle elaborazioni di Ratzel, Kjell n e Haushofer.

L’eurasiatismo di Gumil v consiste in una visione della storia in cui viene messo in primo piano il mondo multiforme dell’Oriente eurasiatico, concepito non pi  come “periferia” pi  o meno “barbara” contrapposta alla vera civilt  (occidentale), bens  come un’autonoma realt  culturale, con un suo proprio sviluppo politico e scientifico.

Lo stesso Gumil v non si sottrasse alla definizione di “eurasiatista”, anzi, la accett  con orgoglio. In un’intervista rilasciata nel 1992, poco tempo prima di morire, dichiar : “Quando mi chiamano eurasiatista, io non rifiuto questa definizione, e per diverse ragioni. Innanzitutto, l’eurasiatismo   stato una grande scuola storica, sicch  posso solo sentirmi onorato se qualcuno mi assegna a tale scuola. In secondo luogo, ho studiato a fondo l’opera degli eurasiatisti. Terzo, concordo fondamentalmente con le principali conclusioni storico-metodologiche alle quali gli eurasiatisti sono pervenuti”.

³² Lev Gumil v, *Gli Unni. Un impero di nomadi antagonista dell’antica Cina*, Einaudi, Torino 1972.

³³ A. Ferrari, *La Foresta e la Steppa*, cit., p. 255.

³⁴ La bibliografia gumileviana compilata nel 1990 e riportata da M. Conserva e V. Levant (*op. cit.*, pp. 65-83) elenca circa 240 titoli.

Luca Galantini

1914-2014. Dalla Prima Guerra Mondiale alla UE: il primato delle identità linguistiche e nazionali nel percorso di integrazione politica dell'Europa

Lo storico contemporaneo inglese Niall Ferguson, afferma che la Prima Guerra Mondiale sia stata il più grande errore della storia moderna dell'Occidente: più ancora della Seconda Guerra Mondiale.

Niall Ferguson, autore di un'opera capitale sul conflitto che si verificò cent'anni orsono¹, sostiene che la Prima Guerra Mondiale occupa un posto centrale nella storia del nostro continente perché, oltre al numero immane di vittime, dieci milioni, ed all'estensione territoriale, sviluppò una carica d'odio tra i popoli europei mai vista prima.

Alla teoria generale della "guerra giusta", per sua natura delimitata e difensiva, che per secoli, secondo lo *jus publicum europaeum*, aveva disciplinato i rapporti diplomatici ed extradiplomatici tra gli Stati, si sostituisce la nuova concezione della "guerra totale", della "totale mobilitazione": guerra offensiva, incessante, che ha la sua piena legittimazione storica nelle guerre della Rivoluzione francese, allorché si teorizzò la distruzione totale e definitiva del nemico, inteso come soggetto privo di pari legittimità nelle relazioni politiche.

La necessità di una giustificazione giuridica della liceità della guerra – l'agognata qualificazione della guerra "giusta" – affonda in una tradizione storico-politica millenaria, ed il cambiamento assiologico dei fondamenti giuridici che qualificano e legittimano il conflitto armato tra Stati sovrani è incontrovertibile nel corso dei secoli fino alla modernità

Si rammenti che i Romani ritenevano che a fondamento della loro comunità politica ci fosse la *pax deorum*, un rapporto privilegiato con gli dei che dispensavano protezione alla città in cambio della sua *pietas*, cioè di un corretto, concorde e giusto ordine sociale e religioso. Questa concezione sacrale così evidente della respublica, ispirata ai dogmi del diritto naturale, escludeva quindi che la guerra fosse per i romani la naturale condizione dei rapporti politici con i vicini e giustificava, invece, tutte quelle disposizioni religiose, rituali, che la guerra particolarmente nella fase arcaica, aveva a Roma.²

Come afferma Marta Sordi «accanto alla formula più diffusa e più nota del *bellum iustum* la tradizione romana conosce quella del *bellum iustum ac pium*» in base alla quale la giustizia e la liceità di una guerra non può essere stabilita solo dal diritto umano e non può prescindere dalla conformità alla legge divina.³

Partendo da queste comuni basi culturali il pensiero cristiano svilupperà la sua dottrina della guerra, su quell'«antica festa crudele», come è qualificata dallo storico Franco Cardini⁴, che ha distinto e segnato la vita di quasi tutti i popoli dell'umanità, la cui interpretazione però si fonda essenzialmente su una nuova visione del mondo, su una teologia della storia.

Ambrogio e poi Agostino teorizzano e conciliano l'antico concetto di *bellum iustum* nel nascente Cristianesimo fornendo le basi esegetiche e teologiche per uno suo sviluppo nel tempo e con il tempo, poiché "un popolo non acquista mai una sicurezza tale da non dover temere invasioni che ne minacciano la vita"⁵.

L'ingresso delle istituzioni politiche nella modernità si accompagna agli strutturali processi di secolarizzazione della società civile, la cui cronologia è dettata dai possenti fenomeni

¹ N. Ferguson, *La verità taciuta. La Prima Guerra Mondiale: il più grande errore della storia moderna*, Milano, 2002, pag.559

² T. Mommsen, *Storia di Roma antica*, Milano, 1963, p. 192.

³ M. Sordi, *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano, 2002, p. 3.

⁴ F. Cardini, *Quell'antica festa crudele*, Firenze 1982, p. 7.

⁵ Agostino di Ippona, *De Civitate Dei*, XVIII 13.

rivoluzionari che tra il XVI ed il XVIII secolo modificano radicalmente le fondamenta normative della società politica, l'origine e la funzione del principio di sovranità, e conseguenzialmente il senso ultimo del fine della guerra.

Se infatti non è più vero che *per me Reges regnant*⁶ se l'autorità non è più considerata vera e giusta in quanto partecipe di quella di Dio e viene così a fondarsi su principi e valori prepolitici, il *bellum* sarà sempre *ab-solutum*, liberato cioè da qualsiasi vincolo che ne definisca i caratteri difensivi che lo giustificano.

Questo aspetto, in parte già presente nelle guerre di religione tra la fine del '500 e la prima metà del XVII secolo, dove la guerra diviene strumento unicamente politico, e non religioso come nel medioevo, trova compiuta legalizzazione con la Rivoluzione Francese. All'indomani del decreto del 19 novembre 1792 la Convenzione, espressione unica della volontà generale di tutta l'umanità, «promette di accordare fratellanza e soccorso a tutti i popoli che desiderano recuperare la propria libertà» che desiderano cioè in nome di una pace perpetua ipotizzare l'ammissibilità di uno stato di guerra permanente, una guerra civile europea il cui esito finale sarà scritto dai conflitti mondiali del Novecento.

È con questo secolo, in occasione della Prima Guerra Mondiale che si può parlare di una *guerra assoluta* : sia nella forma tecnica con la quale si presenta, ovvero armi impiegate, obiettivi strategici, strategie di distruzione, leva di massa; sia nell'ideologia politica e culturale totalizzante che la caratterizza.

Certamente è evidente che la Prima Guerra Mondiale si scatenò per ragioni di politica di potenza, *Machtpolitik*, ma come ho evidenziato sopra era e restò sempre operativa la direttiva ideologica della assolutizzazione del conflitto, associata all'idea universale dei diritti dell'uomo ed al processo di repubblicizzazione e democratizzazione dell'Europa⁷.

Di conflitto ideologico di massa, finalizzato ad instaurare una democrazia universale ed al ribaltamento di modelli politici multinazionali e multilinguistici plurisecolari, come gli Imperi centrali, parla il celebre storico franco-ungherese Francois Feitò nel suo saggio fondamentale per la storia diplomatica contemporanea *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*⁸.

La Prima Guerra Mondiale fu un conflitto ideologico di massa, che ebbe lo scopo strutturale di estirpare dall'Europa le ultime vestigia dei molteplici valori religiosi, monarchici, identitari linguistici ed etnici che avevano per secoli concorso a definire il mosaico corporativo per corpi intermedi e ceti dei modelli politici europei imperiali e multinazionali eredi del Medioevo.

La carta postbellica dell'Europa vide la nascita dei nuovi attori politici, gli Stati nazionali, repubbliche liberali o popolari, in Russia, Germania, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, negli Stati baltici, Ucraina e Bielorussia, solo per citare i soggetti più rilevanti. Non paradossalmente i Trattati di pace di Parigi degli anni 1919-1920 risultarono determinanti nel realizzare più che una condivisa pace duratura, uno stato di rivoluzione politica permanente sulle cui ceneri sorgeranno i regimi politici totalitaristi comunista sovietico e nazional-socialista in Germania, come efficacemente scrive lo storico francese François Furet nel libro "Il passato di un'illusione"⁹.

Infatti all'equilibrio dei modelli politici multinazionali, multilinguistici e multiculturali su cui si reggeva l'Europa fin dagli accordi di Vienna dell'800, si sostituì la nuova architettura dell'equilibrio geopolitico internazionale promossa in primis dal Presidente USA Woodrow Wil-

⁶ Libro dei Proverbi, VIII, 15

⁷ J. de Viguierie, *Les deux patries. Essai historique sur l'idée de patrie en France*, Parigi, 2003, pag.13

⁸ F.F. Feitò, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Milano, 1994, pagg.316 segg.

⁹ F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, 1995, pag.70.

son, convinto sostenitore dell'attualissimo principio dell'interventismo democratico finalizzato a realizzare il principio dell'autodeterminazione dei popoli; pilastro giuridico – peraltro assai fragile sotto il profilo dell'argomentazione teoretica e della incarnazione nella prassi politica – delle neonate nazioni unite, la Società delle Nazioni prima e l'ONU poi¹⁰.

In sintesi: il diritto assoluto delle nazionalità a costituirsi come Stati indipendenti divenne la regola aurea del diritto internazionale e delle relazioni internazionali.

E' da questo assunto che è necessario partire per connettersi organicamente al tema del ruolo nevralgico che la lingua, le identità culturali, etniche, linguistiche rivestono come vettori del pur controverso, se non conflittuale, processo di integrazione politica e culturale dell'Europa.

Dalla metà del diciannovesimo secolo e, compiutamente con la Prima Guerra Mondiale, possiamo verificare come l'idea politica dell'identità tra Stato e Nazione, tra Stato e unità etnica e linguistica sia stato un leit-motiv: la teoria illuminista della creazione di Stati nazionali con popolazione omogenea ha legittimato la richiesta di autodeterminazione politica. In realtà l'accentuazione delle identità linguistiche, etniche, religiose è alla base di un "rinascimento" di fattori tradizionali tipici di epoche medievali e moderne che sono in forte contrasto con gli ideali dell'omogeneità culturale come presupposto degli Stati nazionali contemporanei.

Certo, i concetti di Stato nazionale e di autodeterminazione dei popoli affermati dalla Prima Guerra Mondiale sono molto recepiti e continuano ad influenzare il pensiero politico e giuridico-costituzionale, ma restano purtuttavia un'astrazione, una semplificazione, una *fictio juris*, perché in nessuna area politica del mondo è dato rinvenire la corrispondenza della massima "uno Stato una nazione": la grande maggioranza degli Stati del mondo, e dell'Europa, è composta da popoli e gruppi etnici e linguistici diversi, ed il monolinguisimo è una eccezione, non una regola¹¹.

La Prima Guerra Mondiale purtroppo, attraverso la proclamazione del primato del nazionalismo come regola giuridica fondante la legittimità degli Stati, dimostrò che l'Europa aveva dimenticato la magistrale lezione della propria storia millenaria, ovvero che è solitamente lo Stato a nascere prima delle Nazioni, e che spesso nello stesso convivono più gruppi etnici, e le diversità storiche e linguistiche sono assolutamente ammesse: il Regno di Francia, per esempio, per tutto il Medioevo fino al Seicento comprendeva intere regioni dove la lingua francese era scarsamente parlata, come in Bretagna o nelle zone della lingua d'oc.

L'amministrazione monarchica centrale si preoccupò di consolidarsi attraverso un'opera di uniformizzazione linguistica e culturale, facendo del francese, la lingua del gruppo dominante, lo strumento dell'unità nazionale: certamente i linguisti conoscono bene l'Ordinanza di Villers-Cotterets, che impose le linee-guida di unificazione del sistema giuridico-istituzionale del paese imponendo l'obbligo della redazione scritta delle leggi in sola lingua francese e vietando l'uso di altre lingue¹².

Ma sarà la Rivoluzione francese, come ho già avuto modo di accennare, con il suo ideario universalista di eguaglianza, libertà e fratellanza, a pretendere di imporre un modello politico generalista ed unitario che trovò nello Stato-nazione la sua sintesi efficace: voglio qui sostenere la tesi – anche se non troverà consenso tra i fautori del principio del diritto delle nazioni ad essere Stato – che proprio le nazioni, i gruppi etnici, linguistici sono stati per secoli parte integrante vivace e attiva di modelli politici sovranazionali, multiculturali come gli Imperi¹³.

¹⁰ P. Carrozza, voce "Nazione" in Dig. Disc. Pubbl., Torino, 1995, vol. X, pag.127 segg.

¹¹ J. Woelk, *La tutela giuridica delle minoranze: modelli, strumenti e prospettive*, in *Valorizzare le diversità: tutela delle minoranze ed Europa multiculturale*, Roma, 2003, pag.56.

¹² P. Grossi, *L'Europa del diritto*, Bari, 2006, pag.78.

¹³ E. Bernardi, *La politica linguistica della Rivoluzione francese*, Bologna, 1981

La creazione a tavolino, apodittica, del prototipo statale incarnato nella sovrapposizione dei concetti giuridici assai indefiniti e confusi di popolo e nazione¹⁴ – che originò poi la legittimazione del principio dell'autodeterminazione dei popoli – produsse l'esito infausto di alimentare il fuoco dei rischi di conflitti di natura etnica e linguistica, proprio in quanto il concetto di cittadinanza e appartenenza ad un determinato Stato presuppose ipso facto la emarginazione di chi appartenesse a ceppi etnici linguistici diversi da quello della nazione leader dello Stato.

Il naturale multiculturalismo degli Imperi, all'alba della Prima Guerra Mondiale, era legato certamente ad una impostazione feudale, per corpi intermedi della società civile e politica, che permetteva unioni tra diversi territori sulla base dei principi di personalità e fattualità del diritto e realizzava forti autonomie di tipo culturale in seno all'unità politica, proprio in contrapposizione alla logica universalista delle moderne democrazie. Nel momento in cui i modelli politici imperiali a base multi-etnica e multilinguistica dovettero confrontarsi con l'avanzare della modernità, e dunque accettare di scegliere standards uniformi e omologatori per il commercio, l'industria, la burocrazia e l'istruzione tipici degli Stati nazionali democratici, non riuscirono a mantenere un humus comune favorevole tra le varie nazionalità, sempre più affascinate dal prepotente affacciarsi del modello universalista dello Stato nazionalista.

Nota opportunamente il Berenger che l'unica "carta vincente" del sistema imperiale asburgico di fronte alle tensioni nazionaliste centrifughe delle nazioni storiche dell'Impero sarebbe stata quella – apparentemente antistorica – di ristabilire le antiche strutture federali della monarchia viennese, che per secoli avevano rappresentato la sua vera autentica forza politica equilibratrice, a dispetto dei lazzi degli osservatori delle potenze occidentali¹⁵.

Tuttavia l'Impero austriaco venne smantellato e rimpiazzato da un mosaico velleitario di piccoli Stati certamente non più omogenei e meno multinazionali dell'Impero asburgico stesso: furono create artificiali nazionalità come quella dello Stato cecoslovacco, che dominava anche su identità linguistiche tedesche, magiare e polacche. Nei Balcani fu creata ex-novo un'entità statale del tutto artificiosa come la Jugoslavia, composta da molteplici realtà etniche linguistiche assolutamente non omogenee ai fini della definizione di uno Stato nazionale: la dolorosa vicenda delle guerre nella ex-Jugoslavia, scatenatasi all'indomani del crollo del modello politico dirigistico comunista titino, è la cartina di tornasole della inconsistenza dell'unità politica statale dei popoli slavi nei Balcani.

L'Italia stessa, che era entrata in guerra contro l'Impero austriaco in nome della retorica risorgimentale irredentista al fine di liberare le terre di lingua italiana integrate politicamente a Vienna, si impossessò di una terra di lingua tedesca plurisecolare, il Sudtirolo, avviando poi – immediatamente in virtù delle interlocutorie clausole in materia di tutela delle unità etnico-linguistiche minoritarie comprese nel Trattato di St. Germain del 1919 – e nei successivi decenni sotto l'egida del regime fascista, una brutale politica legislativa di italianizzazione di quel popolo, in palese dispregio del principio di autodeterminazione dei popoli affermato dalla Società delle Nazioni¹⁶.

Questo breve affresco storico ci conferma che il complesso dei valori identitari etnici, linguistici, religiosi, pre-esistono ad ogni tentativo teoretico e generalista di assorbimento delle istituzioni politiche in modelli universalisti come gli Stati nazionali.

Ha opportunamente affermato lo storico Luigi de Anna che il concetto di Europa si è evoluto costantemente attraverso i secoli e le culture. Tuttavia un elemento è rimasto costante: la forza disaggregante del fattore identitario applicato come categoria di valuta-

¹⁴ A. Ciancio, *Diritti politici tra cittadinanza e residenza*, in *Quaderni costituzionali*, Roma, 2002, pag.58.

¹⁵ J. Berenger, *Storia dell'Impero austriaco.1700-1918*, Bologna, 2003, pag.337.

¹⁶ A. Marazzi, *L'autonomia dell'Alto Adige e la sua rilevanza internazionale*, Roma, 1958, pag.213.

zione nei rapporti politici istituzionali. In sostanza, se da un lato si realizzava nel corso delle varie epoche storiche l'esigenza di aggregazione e di coesione, dall'altra ritornava di attualità il suo opposto, basato sui caratteri e giudizi etnici, religiosi, linguistici, che incarnavano la funzione di affermare l'esistenza di categorie che si incentrano sul sé, e sulla distinzione dall'altro da sé. Si potrebbe affermare che l'idea di Europa si lega indissolubilmente a questa dinamica, e che solo nel momento in cui le due differenti forze, disaggregante e aggregante si sono bilanciate a vicenda, si è potuto ragionevolmente pensare ad un percorso rettilineo di costruzione dell'Europa unita. Spesso in passato l'Europa è stata costretta a compiere scelte alternative traumatiche e tragiche, quanto agli effetti, tra modelli politici opposti e conflittuali. Oggi fortunatamente questa scelta non si impone più in termini condizionanti e discriminanti, se legata comunque a elementi culturali intesi come l'approdo ragionato di un ipotetico ma non utopico nuovo *jus commune* nella dinamica politica europea, in cui gli elementi giuridici valoriali, i principii istituzionali, le culture e le lingue siano rivolte ad un futuro che unisca omogeneamente e non divida¹⁷. Ciò naturalmente è possibile ove si abbia alle spalle una forte cultura e una ragionata appartenenza identitaria in grado di confrontarsi con l'altro da sé.

Alla luce di queste considerazioni, se analizziamo lo stato dell'arte sul dibattito in corso sull'evoluzione giuridico-istituzionale della UE, questo è data dalla incontestabile continuità tra le prospettive del futuro disegno e la realtà che ha caratterizzato i primi cinquant'anni dell'Unione. Si può infatti tranquillamente affermare che non siamo di fronte ad un modello di stato federale secondo i canoni della dottrina costituzionalistica, ma nemmeno ad un'organizzazione internazionale di stati secondo il principio confederale.

Queste osservazioni sul controverso e ad oggi irrisolto rapporto istituzionale che deve disciplinare il ruolo dell'Unione rispetto a quello della libera esplicazione della identità culturale dei cittadini in ogni singola comunità si incrociano inevitabilmente con la *vexata quaestio* di una possibile Costituzione per la UE.

Il criterio più ortodosso ed elementare sarebbe stato ovviamente la convocazione di un'assemblea costituente, ma opportunamente è stato osservato che l'Europa non è uno stato sovrano, e dunque quale legittimazione politica potrebbe vantare un'assemblea costituita per "graziosa" concessione dei paesi membri?

In relazione all'opportunità o meno di varare una Costituzione europea scritta secondo i canoni propri del diritto costituzionale, non sono mancate voci critiche.

In Germania il dibattito si è sviluppato sul confronto tra due illustri studiosi: Dieter Grimm e Jurgen Habermas.

Secondo Grimm, giurista, già membro della Corte costituzionale della Repubblica Federale Tedesca, l'Unione non avrebbe bisogno di una Costituzione per il fatto che non è in vista un popolo europeo, cioè una comunità di persone unificata da valori culturali condivisi, da tradizioni costumi e lingue.

A questa tesi si oppone il filosofo Habermas, secondo il quale il varo di una formale Costituzione potrebbe rappresentare una potente leva per l'unificazione culturale dell'Europa e quindi per lo sviluppo politico unitario dell'Europa, attraverso quel concetto di "patriottismo costituzionale", *Verfassungspatriotismus*, ispirato all'interpretazione della cittadinanza intesa come mera declinazione in chiave universalistica dei diritti umani¹⁸, che

¹⁷ L. Galantini, *La tutela delle identità culturali nel governo d'Europa*, Milano, 2008, pag.10.

¹⁸ J. Ratzinger-J. Habermas, *Etica, religione e Stato liberale*, Brescia, 2005, pag.29.

produce dunque legittimità etica di principii normativi e si autolegittima in virtù del mero rispetto di una procedura di legalità democratica, in contrapposizione ai connotati storici, linguistici, culturali, religiosi dell'esperienza umana, che sono stati sin dalla Scuola storica del diritto del Savigny il ponte di raccordo tra legittimità della norma giuridica e consenso della società civile alla norma giuridica.

Dunque, quali modelli organizzativi per la futura Europa nel rapporto con gli stati e le istituzioni politiche locali che incarnano il *background* culturale valoriale dei diversi popoli europei? Pare oramai eclissarsi il modello vagheggiato da politologi e giuristi che individuavano nello stato federale, o super-stato, lo strumento di rafforzamento della Commissione a danno delle prerogative statali, attraverso una sostanziale opera di accentramento burocratico evidentemente lesiva di quel *multilevel system of governance* che, unitamente alla adozione nella prassi del principio di sussidiarietà, è indubbiamente ancor oggi la "marcia in più" della costruzione politica europea¹⁹.

Per salvare il nucleo valido del sistema democratico dal pericolo di un livellamento amministrativo centralistico, appare necessario più che mai garantire che i sistemi regolatori normativi ed amministrativi della vita quotidiana siano collegati non solo ai codici formali dei processi istituzionali e gestionali della pubblica amministrazione, ma più ancora a quei codici informali morali, comportamentali, consuetudinari che presiedono da sempre alla libera e responsabile associazione dei cittadini nei modelli consociativi plasmatis sulla memoria identitaria, culturale, linguistica e territoriale.

In realtà il rischio di una autocratizzazione della democrazia, ovvero di una compressione delle sfere di libertà ed autonomia dei cittadini operata dall'autorità statale pur eletta democraticamente era già paventato dallo stesso Tocqueville il quale affermava che non basta votare per essere liberi, ma tanto più un popolo si fonda su un sistema valoriale prepolitico tanto più le democrazie procedurali trovano giustificazione²⁰. Purtroppo, sovente, anche nel modello politico istituzionale dell'Unione europea non è rintracciabile un quadro giuridico organico di flessibile attuazione che permetta il permeabile superamento delle frontiere secondo modelli di cooperazione transnazionale e transregionale su base etnica linguistica e religiosa in grado di gettare un ponte tra universalismo dello stato di diritto, democrazia e particolarismo delle esperienze identitarie e culturali comunitarie che Habermas qualifica come istanze di *Lebenswelten*²¹.

Concretamente, un'estrema incertezza caratterizza ad oggi i tentativi di definizione normativa compiuta delle minoranze in seno alla UE, in virtù del rapporto con gli stati nazionali e del principio controverso del diritto di autodeterminazione dei popoli, con conseguente barriera che delimita il diritto altrettanto irrinunciabile delle maggioranze ospitanti a caratterizzarsi in forma-Stato: si consideri che ad oggi nell'ambito dei documenti delle istituzioni europee, di fonte comunitaria o di diritto internazionale, l'unica efficace definizione è individuabile nella Raccomandazione n.1201 del Consiglio d'Europa, adottata nel 1993.²² Al riguardo è importante sottolineare come l'assenza acclarata di un modello consolidato e univoco di tutela delle identità culturali, etniche e linguistiche, de-

¹⁹ L. Galantini, *La tutela delle identità culturali nel governo d'Europa*, op.cit,pag.15.

²⁰ A. de Tocqueville, *La Democrazia in America*,II,Milano,1992,pag.510.

²¹ J. Habermas, *La costellazione postnazionale*, Milano, 1999,pag.69.

²² L. Galantini, *La tutela delle identità culturali in Europa*, op.cit, pag.36.

clinate nella forma giuridico-politica delle minoranze in seno ai sistemi costituzionali europei comporta la necessaria valutazione di criteri istituzionali di protezione delle minoranze particolarmente differenziati.²³ Vi sono ordinamenti che privilegiano elementi etnico-culturali, e dunque nazionali, altri che pur riconoscendo i parametri linguistici, religiosi, etnici, contestano la possibilità di parlare di minoranze nazionali. Vi sono infine soggetti statuali che negano la rilevanza giuridica di tali caratteri come attentati all'unità dello stato.²⁴ L'Italia al riguardo si presenta come osservatorio privilegiato, posto che è presente il maggior numero di minoranze linguistiche nella UE.

Sul territorio italiano convivono infatti dodici gruppi minoritari che costituiscono circa il cinque per cento della popolazione dello Stato, ed a cui sono accordate forme di tutela molto differenziate sul versante giuridico istituzionale. Le minoranze linguistiche sono in verità tutelate secondo modelli differenziati e non uniformi, che riconoscono alla realtà territoriale e all'identità culturale la priorità nell'approntamento di strumenti adeguati

Individuiamo così le cosiddette minoranze superprotette, gruppi identitari individuati in regioni speciali dell'arco alpino, minoranze riconosciute dalla legge quadro del 1999, a tutela eventuale, ovvero sia in virtù della attivazione degli strumenti messi a disposizione dalla legge, e minoranze non riconosciute, che cioè non presentano il requisito del riconoscimento e non godono di legittimità giuridica nello Stato.

In questo quadro così articolato è rilevante sottolineare come di fronte al processo di recezione globale a livello internazionale della teoria dei diritti umani, dei diritti fondamentali della persona, attraverso l'adozione e ratifica delle principali convenzioni internazionali, si ponga come contraltare giuridico, legittimo e legittimante, la teoria delle diversità identitarie, che in quanto tali impongono, nel medesimo territorio nazionale, la differenziazione e modulazione dei livelli di tutela giuridica; questa impronta assunta dalla società postmoderna pare mirare alla progressiva erosione del concetto di Stato nazionale che si affermò compiutamente come effetto della Prima Guerra Mondiale, recuperando, *mutatis mutandis*, la complessità multiculturale, multilinguistica e multietnica che caratterizzò per secoli il modello politico imperiale europeo.

La classificazione di differenti modelli di ordinamenti giuridici statali in rapporto alla qualifica e disciplina delle identità etniche, nazionali e linguistiche in Europa permette di confermare come il prototipo dello Stato nazionalista repressivo che ebbe piena legittimazione dagli esiti della Grande Guerra, sia stato progressivamente superato da altri modelli politici organizzativi statuali, come lo Stato liberale agnostico, che è sostanzialmente indifferente all'esistenza di gruppi identitari linguistici, etnici, religiosi, identificando la cittadinanza di appartenenza nella nazionalità; Stati nazionali a vocazione multinazionale in cui la tutela e promozione dei vari gruppi identitari è un presupposto essenziale dell'ordinamento; infine Stati multinazionali paritari in cui non sussistono maggioranze nazionali egemoni di riferimento, ma ogni comunità identitaria è una minoranza che concorre a costituire il popolo dello Stato²⁵.

L'abbattimento di quei capisaldi dell'identità culturale, dati dall'appartenenza a determinati e condivisi paradigmi di condotta ed organizzazione sociale insiti sul territorio in un

²³ A. Pizzorusso, *Minoranze e maggioranze*, Torino, 1993, pag. 298.

²⁴ G. Burdeau, *Droit constitutionnel*, Parigi, 1998, pag. 59.

²⁵ T. Bonazzi - M. Dunne, *Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali*, Bologna, 1994, pagg. 272 segg.

determinato periodo storico è una cartina di tornasole del rischio di assorbimento delle assemblee sociali in realtà istituzionali strutturate secondo forme silenziose di assolutismo giuridico, o, come afferma lo storico del diritto Grossi, di dogmatico giacobinismo giuridico. Laddove i vari ambiti sociali istituzionali locali escono sempre più dal contesto della sovranità nazionale di appartenenza ne deriva che anche la funzione divisoria dei confini perde rilevanza, a favore della possibilità di stabilire contatti transnazionali, transfrontalieri sulla base di radici storiche comuni e di problematiche politico istituzionali simili nel presente. Si consideri, a riprova del nevralgico ruolo ricoperto dai processi aggregativi identitari di carattere storico, linguistico, etnico in seno alle società civili europee, che a partire dagli anni novanta codeste forme di collaborazione regionale definita transfrontaliera, dapprima sporadiche e solo limitatamente vincolanti a livello giuridico, hanno conosciuto uno sviluppo vertiginoso non solo nel numero, ma a seguito della costituzione delle cosiddette Euro-regioni o macroregioni anche nel grado di istituzionalizzazione.

L'approdo di questa riflessione che si sedimenta sul concetto di cittadinanza consiste nella elaborazione di nuovi strumenti di qualificazione del rapporto cittadino-stato, cittadino-Unione europea, sulla scorta della considerazione della priorità istituzionale delle componenti etniche, linguistiche, religiose, in grado di supportare il più ampio spettro qualificativo di "identità culturale" in grado di lanciare ponti oltre le frontiere nazionali, innervati su precisi contesti di omogeneità culturale.

Come afferma Giovanni Reale, si possono acquisire vantaggi dalle "diversità" di varie culture in modo costruttivo solo se non si annulla o si mette in *epochè* la propria identità, ma la si mantiene viva e la si rafforza. Appare quanto mai efficace al riguardo la riflessione del filosofo francese Alain Finkielkraut "Ma il sentimento di essere responsabile della cosa pubblica può prendere corpo se lo Stato e la sua storia non sono oggetto di identificazione? Da che cosa si è obbligati se non si è affiliati a niente?".

Jaana Vaahtera

**Il *De vulgari eloquentia* e un vernacolo settentrionale:
la traduzione in finlandese**

Durante il suo esilio, probabilmente negli anni 1304–1305, Dante scrisse il *De vulgari eloquentia* in due libri,¹ un trattato in latino sul volgare italiano adatto alla poesia di livello alto. Come vediamo dal suo grande poema scritto più tardi, alla fine sceglierà il fiorentino come lingua di espressione per opere di elevato livello culturale. Nel *De vulgari eloquentia* (= *DVE*) egli è ancora alla ricerca del mezzo di espressione ideale. Nel primo libro si riferisce alla sua ricerca con una metafora venatoria, di cerca tra i boschi e i cespugli italiani.² Dante indaga le diverse parti geografiche d'Italia e offre semplici e sintetici esempi del loro parlare volgare, sia in prosa sia in versi. I dialetti, uno dopo l'altro, vengono giudicati negativamente. A suo giudizio la parlata dei romani, "di tutti i volgari italiani è il più turpe."³ Per dimostrare questa affermazione, Dante cita la frase "*Messure, quinto dici?*" – come accade pure oggi, le caratterizzazioni dei dialetti trovati in *DVE* sono spesso delle ipercharacterizzazioni: i romani di quei tempi dicevano in plurale *messuri*, con *-u*, ma al singolare *messore*.⁴ E ancora, vengono "setacciati via", ad esempio, "aquileiesi e istriani, i quali prorompono in un rozzo *Ces fas-tu?*".⁵ Secondo Dante, il volgare più bello è quello di Bologna,⁶ ma non è neanche il bolognese il volgare che cerca.⁷ Alla fine, arriva alla conclusione che il volgare cercato non si trova in nessuno di questi luoghi, anche se ci sono genti pronte ad assumersi l'onore di parlare una lingua superiore. Tra queste, i fiorentini stessi.⁸ In queste pagine, Dante dimostra la chiara intenzione di trovare una lingua non definita geograficamente, come ad esempio il suo fiorentino, ma esistente su un altro, e più alto, piano. Questo è il piano dei dotti versificatori italiani, nominati *doctores*,⁹ come lo è lui stesso.¹⁰

Il punto di partenza del *DVE* è la superiorità della lingua materna rispetto alla *gramatica* (latino nel caso d'Italia: ma in *DVE* 1,1,3 Dante rivela che ci sono altri casi analoghi, come quello dei greci). Mentre la lingua secondaria, la *gramatica* (o latino), si basa su un consensus dei dotti ed è per questo inalterabile e artificiale, il vernacolare, la lingua più nobile, è naturale e alterabile.¹¹ Semplificando, si potrebbe dire che, nel *DVE*, Dante cerca un vernacolo italiano che, in quanto tale, ha di per sé più valore del latino

¹ Il *De vulgari eloquentia* si ferma a 2,14,2, con una frase incompiuta. Secondo lo schema che Dante stesso delineava (in *DVE* 2,4,1.6; 2,8,8; 2,13,1), mancano ancora due libri.

² *DVE* 1,11–1,15.

³ *DVE* 1,11,2; traduzione di Tavoni.

⁴ Mengaldo *ad loc.* 1,11,2. Mengaldo osserva (*ibid.*) che è notevole "l'abitudine di dare del tu a persona di riguardo, cui si allude anche in *Par.*, xvi, 10–1".

⁵ *DVE* 1,11,6; traduzione di Tavoni. Mengaldo (*ad loc.*) osserva che *-s* in *ces* è una ipercharacterizzazione.

⁶ In questo, Tavoni vede un'indicazione che Dante scrisse il *DVE* proprio a Bologna, oppure per Bologna (vedi Tavoni, Introduzione 2011, *passim* & 1113 *sqq.*; vedi anche Fenzi, Introduzione 2012, xxiii).

⁷ *DVE* 1,15,6.

⁸ *DVE* 1,6,1–3; 1,13,2.

⁹ E.g. *DVE* 1,12,2: secondo Rosier-Catach (2011 Glossaire s.v. *doctor*), *doctor* in *DVE* sta sempre ad indicare i poeti vernacolari di stile tragico. Questo stile, secondo Dante, corrisponde ai *magnalia*, i grandi temi (*virtus*, *venus*, *salus*) presentati nel secondo libro del *DVE* 2,2,7–8; 2,4,8.

¹⁰ A se stesso come poeta, riferisce in modo indiretto, in compagnia di Cino da Pistoia: *Cynus Pistoriensis et amicus eius* appare per la prima volta in *DVE* 1,10,2.

¹¹ *DVE* 1,1,4: *Harum quoque duarum nobilior est vulgaris*; vedi anche 1,9,5 *sqq.* sul cambiare continuo del volgare e sulla stabilità del latino.

ma che, alla fine, deve essere canonizzato per poter diventare una nuova *gramatica*, utilizzabile da tutti coloro che vogliono scrivere in un volgare di livello nobile. Se questo è quanto Dante intendeva veramente dire, non risulta assolutamente chiaro dal suo testo. Di conseguenza, il carattere del volgare da lui cercato rimane ancora controverso. Ad esempio, questa lingua si dovrebbe considerare una lingua astratta oppure una lingua concreta? Anche se molto studiato, il Trattato pone ancora dei problemi da risolvere. Forse c'è almeno un modo in cui questa nuova norma per i volgari italiani si separa da una lingua *gramatica* come il latino: anche se funziona come regolatrice e misura per le altre lingue, rimane ancora variabile.¹²

I soggetti toccati da Dante in questo breve ma denso "libello"¹³ riguardano, oltre al volgare eloquente, anche l'origine e la natura della lingua, la geografia linguistica dell'Europa e dell'Italia, la lingua letteraria o poetica vernacolare, e la poetica vernacolare in quanto tale. Nel primo libro, il *DVE* offre al lettore un numero rilevante di informazioni, punti di vista ed idee, una parte dei quali sono per noi sorprendenti, considerata l'epoca in cui Dante scrive, mentre un'altra riflette invece proprio il modo di pensare dell'epoca.

Il secondo libro del *De vulgari eloquentia* è molto diverso dal primo: qui siamo di fronte a una poetica che appartiene alla tradizione medievale delle poetiche ma, nello stesso tempo, è molto diverso da loro.¹⁴ Come apprendiamo dallo stesso Dante,¹⁵ il poeta aveva progettato un'opera in quattro libri. Probabilmente, gli ultimi due libri non li scrisse mai: forse perché abbandonò queste sue idee sul volgare illustre poetica e anche sullo stile in cui si doveva, o in cui lui stesso voleva, scrivere. Invece di scrivere nello stile tragico, usando il volgare illustre come asserito in *DVE*, scelse di scrivere la *Commedia* in uno stile e una lingua misti, favorendo comunque il fiorentino.¹⁶ Il *DVE* non trovò un pubblico prima del sedicesimo secolo quando, nel 1529, Giovan Giorgio Trissino lo tradusse in italiano.¹⁷ Con questo, Trissino voleva sostenere il suo argomento a favore di un volgare comune d'Italia, opposto all'idea di quelli che, come Pietro Bembo, vedevano l'ideale lingua volgare in quella usata da Petrarca e Boccaccio. Il *DVE* veniva anche giudicato non genuino a causa della contraddizione contenuta tra il volgare che propone e quello usato nella *Commedia*.¹⁸ Quanto al fatto che, nel *Convivio*, il latino venga esaltato, mentre nel *DVE* il latino (o la *gramatica*) viene giudicato più basso del volgare, la spiegazione va cercata nel fatto che, pur promuovendo entrambi l'uso del volgare, sono diversi gli scopi dell'uso del volgare.¹⁹

Il volgare finlandese poetico trovò i suoi difensori secoli più tardi. Fu in latino che Henrik Gabriel Porthan scrisse il suo *De Poësi Fennica*²⁰ che tratta la lingua finlandese come lingua di poesia. In quel periodo, nel secolo diciottesimo, erano il latino e lo svedese

¹² Vedi Irène Rosier-Catach 2011 *Présentation*, 12-14.

¹³ Così lo stesso Dante lo chiama nel *Convivio* (1,5,10), dove annuncia anche il titolo "Di volgare Eloquenza".

¹⁴ Vedi, ad esempio, Rosier-Catach 2011 *Présentation*, 59.

¹⁵ Vedi n.1 sopra.

¹⁶ Rosier-Catach 2011 *Présentation*, 60. Sono stati suggeriti anche altri motivi per l'abbandono del progetto cominciato: Tavoni (Introduzione 2011, 1116) propone una motivazione politica, connessa alla sua ipotesi di Bologna come luogo centrale nel *DVE*, cioè la fine del governo dei Bianchi a Bologna nel 1306.

¹⁷ In 1577 viene, alla fine, pubblicato anche in originale latino (*editio princeps* di Jacopo Corbinelli, Parigi).

¹⁸ Vedi Rosier-Catach 2011 *Présentation*, 11-12.

¹⁹ Vedi, ad esempio, Rosier-Catach 2011, *Glossaire*, s.v. *Latinum* & s.v. *grammatica* e Tavoni 2011 *Introduzione*, 1085 sqq.

²⁰ *De Poësi Fennica* 1 - 5 (1766, 1768, 1778).

le lingue dotte usate in Finlandia. Nonostante i tempi e le situazioni molto diversi, troviamo nello scritto di Porthan punti e argomenti simili a quelli di Dante, utilizzati nella promozione del vernacolo. Nel primo libro di *DVE*, Dante parla della lingua umana in generale, della nobiltà della lingua vernacolare rispetto ad una lingua veicolare come il latino, e poi delle varie parlate di Italia. Nel secondo libro si concentra sulla poesia. Porthan, nei suoi *opellae* (parola usata da Porthan riferendosi a varie parti del *De Poësi Fennica*), parla della poesia in finnico ma anche della lingua finnica in sé.²¹ D'altro canto, mentre Dante cerca una lingua singolare e unica per la poesia nobile e direttamente nega l'uso di un qualsiasi vernacolo esistente per questa, Porthan sostiene che tutti i dialetti finlandesi sono adatti sia per la prosa sia per la poesia, anche se alcuni sono più belli degli altri. Nella sua opinione, la lingua finlandese è, in questo rispetto, come il greco: i dialetti possono essere usati nello stesso identico verso.²²

In questo scorcio di XXI secolo, il *DVE* ha trovato nuovi lettori nei paesi del Nord, grazie alle recenti traduzioni in lingue scandinave.²³ E' ora la volta finlandese, lingua non di ceppo nordico. Il progetto è nato dalla collaborazione tra due persone con interessi parzialmente diversi, unite da un interesse di anni nel Trattato di Dante e dalla conoscenza del latino. Päivi Mehtonen è una medievista e studiosa di letteratura, mentre Jaana Vaahtera si interessa della storia della linguistica e retorica antica. Il progetto di traduzione è stato sviluppato contemporaneamente agli obblighi accademici e finalmente sta per giungere a termine, anche se mancano gli ultimi ritocchi e alcune soluzioni finali. La traduzione verrà pubblicata dall'editore Faros (Faros-kustannus Oy).

Tra le recenti traduzioni italiane sono quelle di Mirko Tavoni (2011) ed Enrico Fenzi (2012), tutte e due pubblicate con un minuzioso apparato di annotazioni, come già quella fondamentale di Pier Vincenzo Mengaldo. Queste annotazioni, naturalmente, sono di grande aiuto al lettore moderno. La recente traduzione svedese non ha invece se non poche note (riferimenti biblici o informazioni prosopografiche, per la maggior parte) ed è, nondimeno, comprensibile, grazie alla prefazione (Förord). La traduzione finlandese mira ad essere informativa, con un numero di annotazioni piuttosto limitato, evitando così un apparato eccessivamente pesante. Si vogliono comunque offrire al lettore le informazioni necessarie per la comprensione del testo di Dante ed i diversi temi presenti nel *DVE*.

Quali sono i punti chiave, quelli importanti da chiarire per il lettore di questo trattato? In riferimento al secondo libro, la sfida per il traduttore consiste, soprattutto, nella

²¹ Vedi Kajanto 1983, 16 (Henrik, Gabriel Porthan, *Suomalaisesta runoudesta*, Kääntänyt ja johdannon kirjoittanut Iiro Kajanto, SKS: Vaasa).

²² Henrici Gabrielis Porthan Opera omnia 9, edidit Porthan-seura; nonam partem edendam curaverunt Heikki Koskenniemi, Eeva Matinalli, Asko Timonen, Vammala 1993, 64: *Dialectorum insignis varietas; quarum nulla omnino sordida habetur, aut ita vitiosa & inquinata (excepta illa de qua supra diximus nimia verborum mutilandorum licentia), ut ea, tam in prosa quam ligata oratione, libere uti non permittatur, Quin misceri etiam inter se & in eodem versu plures adhiberi, sine ulla offensa possunt. Magna scilicet nobis hac in re cum Graecis intercedit similitudo*. La tendenza alla mutilazione, cioè l'elisione, è da Porthan indicata come una caratteristica del dialetto di Turku (*Aboënsi dialecto adsuetos, qui etiam in sermone quotidiano elisionibus crebris delectantur, minus fortasse haec licentia offenderit; ibid. 44*).

²³ Eric Cullhed & Gustav Sjöberg: Dante Alighieri: Om vältalighet på folkspråket. De vulgari eloquentia (Stockholm: Italienska Kulturinstitutet "C. M. Lerici", 2012); Espen Grønlie, Dante Alighieri: Om Diktning på folkespråket. De vulgari eloquentia (Oslo: H Press, 2006); Kristján Árnason, Dante Alighieri: Um kveðskap á þjóðtungu (Reykjavík: Háskólaútgáfan, 2009); Hanne Roer & Christian Høgel, Dante om poesi og sprog. Om veltalenhed på folkesproget og XIII brev till Cangrande della Scala (Odense: Syddansk Universitetsforlag, 2008).

terminologia poetica che spesso non corrisponde ai concetti moderni. Il culmine del primo libro si ha nel capitolo XVI: qui, Dante caratterizza il volgare come *illustre, cardinale, aulicum et curiale*.²⁴ Su queste caratteristiche ci si potrebbe soffermarsi a lungo: qui, se non già prima, entriamo nel campo non solo linguistico ma anche politico. E sono la autobiograficità e la storicità tra le caratteristiche importanti del Trattato che si intende trasmettere al lettore. I termini molto centrali appena nominati, *cardinale, aulicum e curiale*, mettono i traduttori alla prova. Le scelte fatte da altri traduttori conservano spesso la radice latina: così, nella traduzione italiana di Tavoni (*ad loc.* 1,16,6) si trovano gli epiteti cardinale, aulico e curiale. Botterill, nella più recente traduzione inglese, traduce "cardinal, aulic and curial", mentre nella traduzione francese di Rosier-Catach, si parla di "cardinal, palatin et curial". In svedese, il volgare è "kardinalt, höviskt och kurialt."²⁵ Le traduzioni dovrebbero rimandare a quei richiami, ai concetti e luoghi, concreti o astratti questi ultimi, cui riconducono le parole dantesche, una volta stabilito quali esse siano!

Dante spiega chiaramente che cosa intende con *cardinale*, da *cardo* (cardine): con questo aggettivo, vuole caratterizzare la lingua illustre volgare come la regolatrice e la guida di tutti i vernacolari d'Italia.²⁶ Sono più difficili da interpretare gli attributi *curiale* e *aulicum*. Il fatto che Dante non usi solo gli aggettivi attributi, ma parli anche di *curia* e *aula*, ha una significato concreto. L'*aula*, soprattutto, si può vedere in unione con "la dimensione imperiale che pervade l'opera."²⁷ Infatti, Dante esalta Federico II e suo figlio Manfredi in *DVE* 1,12,4 e spiega come la loro *aula* accogliesse i migliori spiriti del tempo. Dunque, l'*aula* regale è un luogo concreto, e anche il luogo proprio del volgare illustre, ma questa aula regale non esiste nell'Italia di Dante.²⁸ Quanto alla *curia*, siamo a fronte di un concetto meno concreto: la *curia* è, piuttosto che un luogo, l'assemblea di quegli individui che potrebbero costituire un corpo razionale dello stato. In Italia, queste persone, sì, esistono, ma non sono unite.²⁹ Ovviamente, singole parole non possono esprimere questi concetti. Come già detto, il volgare illustre non ha una dimora fissa geografica, come non lo aveva Dante negli anni in cui scrisse questa opera. Infatti, Dante gioca nel suo discorso con dei luoghi e spazi indefiniti e anche inesistenti, per esempio là dove scrive di quando l'uomo cominciò a parlare per la prima volta. Atto del parlare che,

²⁴ *DVE* 1,16,6: *Itaque, adepti quod querebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare in Latio quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia Latinorum mensurantur et ponderantur et comparantur.*

²⁵ Tutti *ad loc.* 1,16,6.

²⁶ *DVE* 1,18,1.

²⁷ Fenzi 2012 Introduzione, xx.

²⁸ *DVE* 1,18,2-3: *Quia vero aulicum nominamus illud causa est quod, si aulam nos Ytali haberemus, palatinum foret. Nam si aula totius regni comunis est domus et omnium regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est ut omnibus sit comune nec proprium ulli, conveniens est ut in ea conversetur et habitet, nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante: hoc nempe videtur esse id de quo loquimur vulgare. Et hinc est quod in regiis omnibus conversantes semper illustri vulgari locuntur; hinc etiam est quod nostrum illustre velut accola peregrinatur et in humilibus hospitatur asilis, cum aula vacemus.*

²⁹ *DVE* 1,18,4-5: *Est etiam merito curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est quam librata regula eorum que peragenda sunt: et quia statera huiusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde cum istud in excellentissima Ytalorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Ytalorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus. Ad quod facile respondetur: nam licet curia, secundum quod unita accipitur, ut curia regis Alamannie, in Ytalia non sit, membra tamen eius non desunt; et sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra huius gratioso lumine rationis unita sunt. Quare falsum esset dicere curia carere Ytalos, quanquam Principe careamus, quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.*

secondo lui, era avvenuto o nel Paradiso o fuori del Paradiso;³⁰ una affermazione questa a prima vista vuota di significato ma, nella fitta trama retorica di *DVE*, fortemente intenzionale. I traduttori finlandesi del *DVE* hanno già collaborato nell'esaminare questo gioco degli spazi, prima in forma di una presentazione di conferenza³¹ col titolo "Noble negation: the value of linguistic spaces in *De vulgari eloquentia*" e ultimamente scrivendo su questo tema un articolo che apparirà in *Rhetorica (A Journal of the History of Rhetoric)* nel 2015. Il processo di traduzione ha rafforzato l'opinione dei traduttori che il *DVE* è un'opera che merita di essere ancora letta e studiata, anche tramite una traduzione in finlandese.

Bibliografia

Dante, *De vulgari eloquentia*, ed. and trans. by S. Botterill (Cambridge: Cambridge University Press, 1999).

Dante Alighieri, *Om vältalighet på folkspråket. De vulgari eloquentia*, intr. G. Sjöberg, trans. E. Cullhed & G. Sjöberg (Stockholm: Italienska Kulturinstitutet "C. M. Leric", 2012).

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, ed. E. Fenzi, Le opere, vol. III, eds E. Fenzi with L. Formisano and F. Montuori (Roma: Salerno Editrice, 2012).

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, ed. P. V. Mengaldo, Opere minori, vol. II (Milano, Napoli: Riccardo Ricciardi Editore, 1979)

Dante Alighieri, *De l'éloquence en vulgaire*, trans. A. Grondeux, R. Imbach and I. Rosier-Catach (Paris: Fayard, 2011), 31–5.

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, ed. M. Tavoni, Dante Alighieri, Opere, vol. I (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 2011).

³⁰ *DVE* 1,5,3.

³¹ Dante's Rhetoric of Spaces; Northern European Dante Network, Tallinn University, Estonia 9.—11.5.2013.

Marcello Ganassini di Camerati

Panu di Juhani Aho: un romanzo europeo. Il punto di vista del traduttore¹

Il mio intervento vorrebbe essere ad un tempo il tentativo di rispondere alla domanda postami da un amico, il Professore Emerito Teivas Oksala. L'illustre accademico mi chiese per quale motivo, nella vasta produzione letteraria di Aho, avessi scelto di tradurre proprio Panu e non un titolo di maggior fama e, in qualche misura, più rappresentativo dell'opera complessiva come ad esempio Juha. Se non fossi debitore a lui ed ai lettori d'una risposta più circostanziata avrei potuto rispondere che Panu è un capolavoro, un dramma shakespeariano su un "popolo di confine", peana della cultura balto-finnica nella sua sfuggente complessità, un esemplare di Weltliteratur ovvero un'opera in grado di offrire al lettore europeo uno scorcio netto, un punto di vista privilegiato sulla propria identità.

Benché il nome di Aho fosse già noto in Italia negli anni in cui lo scrittore era in vita (a Firenze ebbe modo di conoscere personalità come Domenico Comparetti e Paolo Emilio Pavolini) il grande pubblico non poté apprezzare che due novelle o "trucioli" (*lastut*), *Viaggio di nozze* (*Kaksin*, 1891) e *Fedele* (*Uskollinen*, 1891), entrambi tradotti da Pasquale Lefons nel 1905. Nella voce dell'Enciclopedia Treccani Pavolini menziona Panu come opera di maggiore rilievo dell'autore ("il suo capolavoro Panu ritrae, sullo sfondo del paesaggio nordico, gli ultimi echi della lotta tra cristianesimo e paganesimo"), forse per l'affinità degli argomenti trattati all'oggetto dei suoi studi.

Panu ricevette un'accoglienza sensibilmente diversa in patria e all'estero. Le quattromila copie di tiratura della prima edizione e la versione teatrale minuziosamente curata dallo stesso Aho (il debutto al Teatro Nazionale di Helsinki nel marzo 1903, regia di Jalmari Finne, Benjamin Leino nel ruolo di Panu) sono entrambi segni inequivocabili dell'alto livello di aspettative cui l'opera era oggetto.

La critica coeva fu quasi unanimemente favorevole. Eino Leino, non sempre ben disposto nei confronti di Aho, vide in Panu il virtuoso proseguimento dell'eredità romantica inaugurata con il Kalevala. Quattro traduzioni pubblicate in poco più d'un quarto di secolo, svedese (1989), tedesca (1899), danese (1904) ed estone (1926) suggellarono la vocazione dell'opera quale "grande romanzo storico di respiro europeo".

Nonostante ciò Panu cadde presto nell'ombra del mero collezionismo bibliofilo e, per molti versi, in patria l'interesse parve spegnersi più velocemente che altrove, come del resto accadde anche per altri autori: si pensi ai romanzi in forma di ballata di Aino Kallas, più zelantemente ristampati in Estonia che in Finlandia.

Secondo Panu Rajala vi furono almeno due opere precedenti che influenzarono direttamente il romanzo: i Racconti di un medico militare di Zacharias Topelius (*Fältskärns berättelser*, 1853-1867) che Aho aveva appena tradotto in finlandese, e Juho Vesainen di Santeri Ivalo (1894), ricostruzione delle gesta di Pekka Antinpoika Vesainen, condottiero finnico o "voivatta" che guidò l'attacco al monastero di Petsamo negli anni

¹ Pubblichiamo in questa sede il testo della conferenza tenuta da Marcello Ganassini a Iisalmi il 25/07/2014, Ylä-Savon Aho-päivät, in commemorazione della vita e dell'opera di Juhani Aho organizzata dalla Juhani Ahon seura ry.

della guerra russo-svedese del 1590-1595. In entrambi i casi l'intento era d'innalzare l'identità della Finlandia al ruolo di una "storia propria" comunicabile e condivisibile attraverso il veicolo espressivo, all'epoca tutt'altro che scontato, della narrazione in prosa. Tuttavia rispetto a queste due opere Panu risulta sfuggente al genere del romanzo storico: la descrizione dei primi anni di protestantesimo in Finlandia raggiunge una densità allegorica inusitata e sin dalle prime battute è chiaro al lettore che, per Aho, vicende e divisioni tra "popoli di confine" fossero messe in scena con l'intento di rappresentare qualcosa di più ampio ed universale. Il chiaroscuro della battaglia tra cristiani ed ultimi pagani, la frizione tra autorità spirituale e potere temporale come l'intreccio e l'incrocio tra i rappresentanti dell'una e dell'altra polarità sono drammatizzazioni in carne ed ossa del simbolo occidentale e del suo destino come trent'anni dopo scrisse René Guénon nel noto saggio *Autorité spirituelle et pouvoir temporel*.

Il professor Juhani Niemi ha riflettuto sui motivi per cui l'interesse attorno a Panu si è spento tanto rapidamente, rimanendo il romanzo alla stregua di un "bassorilievo di gesso": perdendo cioè le caratteristiche di "opera viva" oggetto di periodiche, nuove interpretazioni. Critici e lettori degli ultimi decenni hanno rilevato come, rispetto ad altri lavori dell'autore, la caratterizzazione psicologica dei personaggi risulti piuttosto abbozzata e la grana narrativa ancora grezza.

Ad una lettura più approfondita i protagonisti più che nodi della trama sono interpretazioni di mitemi, incarnazioni metastoriche, epifanie delle forze che presiedono all'equilibrio tra natura e cultura esattamente come, nella moderna poesia carelianista di Leino, i protagonisti dei Canti di Pentecoste, largamente debitori dell'opera di Aho benché la critica letteraria non sembri aver dato adeguato credito a questo accostamento. Ancorché sedotto dalle suggestive ambientazioni preraffaellite e dalla ricchezza evocativa delle forme retoriche (le selve careliane descritte attraverso ricche sinestesie, lo "stormire grigio-verde del pericolo", lo "scrosciare forsennato del rimorso") il pubblico dell'epoca non si aspettava una "messa in prosa" di immagini che era abituato a trovare negli ottonari della lirica popolare o nelle pennellate di Edelfelt. Per una corretta interpretazione del testo si rende utile e necessaria un'attenta analisi dei personaggi.

Panu rappresenta la degenerazione della primitiva convergenza tra autorità spirituale e potere temporale. Avido despota, truffatore non privo di carisma, come Ukri nel secondo tomo dei Canti di Pentecoste è pronto ad usare l'antica religione balto-finnica come arma per soddisfare la propria fame di potere ("se lasciai gli dèi passati, or ne cerco di migliori", Ukri 33-34). Tuttavia se dietro la guerra di Ukri vediamo l'affermazione di un'idea "in prospettiva", la messa in scena della volontà di potenza che le "ninfe del Destino" (*Salliman immet*) possano narrare, la dimensione di Panu è puramente faustiana, un'estensione nata per finire sulla carta: uno *Jedermann* quale potremmo vedere in un politico corrotto o in un dittatore post-moderno.

Jorma, ultimo detentore della sapienza e delle virtù di un'antica e nobile civiltà ormai al declino, è il secondo vertice di un triangolo attraverso il quale, con Panu ed il pastore, Aho spezza il proverbiale manicheismo delle opere precedenti. In lui il culto è ancora espressione del potere della parola e la religione la verità riposta negli antichi versi tramandati dagli avi. Erede di Väinämöinen, la sua partenza da Korpivaara ricalca il contenuto metastorico dell'ultimo Runo del Kalevala fino quasi a diventarne la parafrasi nel lungo canto elegiaco di congedo che il vecchio saggio rivolge a coloro che rimangono come, a ruoli invertiti, il Vecchio della luna nel poema leinoniano: "Qui c'era per voi la vita vera, laggiù solamente un simulacro, qui lo scintillar dello splendore, là il brillar di lacrime versate" (*Figli della luna* 36-39).

La moglie di Panu, cui l'autore significativamente ha voluto negare la dignità del nome, è l'antitesi della "suomalainen emäntä" ovvero della matrona finlandese, quale in un contesto diverso Aho aveva già portato all'attenzione del pubblico attraverso la figura di Elli ne *La moglie del prete* (1893). La donna che Panu sposò sperando d'impossessarsi della ricca dote ("che ora penzola sul campanile di Valamo", come ella ribatte con sfrontata ironia) non è padrona a casa propria giacché il ruolo spetta di fatto ad Ilpotar. Madre premurosa, unico sostegno del figlio Jouko, si converte in segretezza alla religione dell'altro impero, forse più per l'esteriorità liturgica che per la ricerca di una fede verace ("povero è il Gesù di Kontola rispetto a quello di Valamo"). Benedice le vacche all'alpeggio con l'immagine della Vergine Maria e spera che il Dio potente degli ortodossi liberi il figlio dalla maledizione lanciata da Panu. Desdemona ribelle muore sotto i piedi del marito, uccisa nel modo più abietto e brutale: presa a calci.

Il prete Martinus Olai, inflessibile evangelizzatore, è il rappresentante dell'autorità spirituale di una dottrina ancora giovane e, in quell'apostolato periferico, quanto mai acerba. Il primo incontro con Panu al mercato è uno scontro in senso letterale che procura al goffo sacerdote pagano il primo colpo alla propria dignità. Panu Rajala osserva come la figura del pastore sia appena tratteggiata, sottile e poco incisiva, forse a causa del fatto che nelle opere precedenti Aho aveva già descritto tali e tanti ministri della chiesa da esserne quasi satollo. Sono altresì convinto che la spiccata austerità dell'autorità spirituale confronto ai ricchi slanci descrittivi attorno all'esponente del potere temporale sia strettamente funzionale al contenuto allegorico: lo sfogo di coscienza del vassallo, messa in scena come parafrasi fluviale del Runo *Vellamon neidon onginta* (Väinämöinen pesca la fanciulla di Vellamo mutata in forma di salmone) trova un contraltare nel dolore compito del prete che piange la moglie morta e riflette sui limiti della propria fede. Possiamo sintetizzare la dicotomia in termini freudiani: se il vassallo muore tra i flutti del proprio Super-io il prete, attraverso la sublimazione della missione pastorale, elabora il senso di colpa soggettivizzando la sconfitta (il dubbio cartesiano) e salvando così l'istituzione.

Ilpotar è a tutti gli effetti la padrona di Panula e perciò, complementare alla moglie del capo, rappresenta la messa in discussione della legge naturale. Figura piena di chiaroscuri e contraddizioni, cela in sé il dolore per la morte prematura dell'unico figlio maschio, colui che avrebbe voluto ereditasse la carica di Panu il quale, dal canto suo, attribuiva le cause della morte alla debolezza dello spirito. Per questo e per altri reconditi motivi all'epilogo, come le altre, Ilpotar si volge al verbo di Cristo. L'astio nei confronti di Annikki, tanto amata dalla moglie del capo, trae origine dal desiderio che la figlia Kylli sposi Kari, il più aitante del villaggio. Anche qui vediamo un tòpos del Kalevala ribaltato: nel ciclo lirico *Saaren neito*, "La fanciulla dell'isola" (Kalevala, Runo XI), Lemminkäinen-Don Giovanni corteggia Kyllikki, l'unica fanciulla del villaggio che a lui si nega. Il gesto di accogliere il prete e Reita in missione evangelica è imputabile al carattere complesso della figura come a quella "legge della foresta" messa in forma poetica da Leino ne *La vendetta di Kimmo*: "V'è una regola in Lapponia: sempre aiuta il viaggiatore!" (44-45).

Ilpo è il servo di Panu, sottomesso al capo come alla consorte. Su pressione di Ilpotar si fa battezzare provvedendo poi a "lavarsi di dosso" il veleno cristiano e accompagna il capo in Lapponia per l'ultima missione. Lo sciamano lascia intendere che il fedele staffiere potrebbe in realtà essere un traditore ("la magia farà effetto se il tuo sangue non si metterà di mezzo", qui per "sangue", come nell'uso antico, intendendo il clan e

non un consanguineo). Il capo lascia il suo ultimo seguace alla mercé dei lupi completando così la deriva solipsistica della sua battaglia.

Jouko, unico figlio di Panu, è un giovane ansioso ed inquieto, figura nella quale la crescita spirituale corrisponde all'intima battaglia contro le proprie paure. La caratterizzazione psicologica servì a Leino da modello per elaborare *Oscuro*, ultimo poema nel primo tomo dei *Canti di Pentecoste*. Se per quest'ultimo il processo terapeutico è messo a punto nella forma della *vékuiq*, il dialogo con il padre morto presso la sua tomba ("S'atterrivan pure gl'avi, ma scorreva il loro tempo", *Oscuro* 99-100), per Jouko il risveglio avviene su un piano tanto religioso quanto edipico: solo la parola taumaturgica di Gesù è in grado di neutralizzare i sortilegi del padre.

Reita è una figura parallela ed antitetica a Jouko: giovane guerriero desideroso di vendicare l'uccisione del padre, seguace del prete la cui fede incerta è continuamente attraversata da tempeste emotive, è l'altro volto della pseudomorfosi, epifenomeno del crepuscolo occidentale. Reita il vecchio, il cui teschio Panu custodisce gelosamente affidandone le cure al figlio Jouko, fu l'unico a realizzare il "miracolo della gnosi", la crasi tra scienza careliana e sciamanismo lappone, attraverso un processo comprensivo della filogenesi, ovvero sposando una donna lappone. Per Aho allo sviluppo sapienziale ed al simbolo iniziatico corrisponde una civiltà che chiameremmo oggi multietnica e multiculturale. Panu tenta forsennatamente d'impossessarsi di una scienza che egli sa più potente della sua fino all'estremo, disperato tentativo, la spedizione in Lapponia. I consigli dello sciamano Lompsalo sono l'ultima opportunità di preservare il proprio potere ma il popolo oppresso di Lapponia si vendica e spedisce il fattucchiere tra le braccia del nemico.

Annikki, sorella di Reita, figlia amata di Finlandia, è la vittima dell'obliquità tra autorità spirituale e potere temporale e il volto tragico della crasi di cui sopra. I capelli scuri, il fascino d'un carattere etnico "esotico" incanta Kari, il futuro della patria (In Primavera ed ultimo colpo d'inverno, seguito di Panu ambientato negli stessi luoghi duecento anni dopo, un suo discendente, il padrone di Karila, è un fervente ammiratore dell'opera del Lönnrot). Fuggita dalla slitta del vassallo si toglie la vita gettandosi nella corrente del Korpikoski come Aino nel quarto Runo del Kalevala. Oltre alla fanciulla di Vellamo (*Vellamon neito*) della lirica popolare possiamo riconoscere immediatamente nel Figlio della schiava di Leino (*Canti di Pentecoste*, tomo primo) la versione maschile di Annikki (il *tòpos* di Kullervo cresciuto presso Untamo) laddove lo spietato Pirkka conserva elementi affini alla figura di Panu.

Kari, giovane aitante ed innamorato, sposo promesso di Annikki per la quale ha già versato una cospicua dote nelle mani del capo, decide di unirsi ai lapponi per realizzare la sua vendetta come, simmetricamente, Reita alleato del prete. Si unisce infine a Jorma e parte con la madre per portare altrove la sacra scienza di Väinämöinen. Si tratta dell'unico personaggio pienamente romantico, un eroe solitario affine all'Iperione di Hölderlin: anch'egli si ritira dalla patria avita che ha perso il senso platonico di una natura divinizzata come insegnato dal maestro Jorma/Adamas ma promette di riscattare il proprio popolo (Ich will nun wieder in mein Ionien zurück: umsonst hab' ich mein Vaterland verlassen, und Wahrheit gesucht). La Carelia di Kari è la Grecia oppressa d'Iperione ed entrambi traggono forza ribelle dalla bellezza idealizzata della sposa donata dal destino e dal destino rapita. Se l'immagine di Diotima ormai perduta è trasfigurata in forma d'una statua greca, Annikki ritorna al suo amato restituita dalle acque al disgelo, algida bellezza immortalata dal ghiaccio.

Il vassallo è il turpe ministro del potere temporale, laido tiranno che antepone l'interesse personale e i buoni affari con i pagani alle istanze di concordia ed equilibrio rispetto all'autorità spirituale ed alla missione evangelica del prete. La crisi di coscienza dopo la morte di Annikki ricorda, con un'elaborazione "incrociata" dei ruoli tipica della struttura narrativa di Aho, quella di Väinämöinen che tenta disperatamente di ripescare Aino morta annegata e mutata in salmone. Rispetto al mitologema originale l'ambientazione fluviale conferisce al racconto maggiore tensione emotiva e la descrizione del rimorso ossessivo per la scomparsa della giovane raggiunge un calibro espressivo da romanzo gotico.

Anna, la moglie del prete, come la consorte di Panu, è vittima dello scontro tra religioni e l'unica vera, cocente sconfitta nella vita di Martinus. Non si adatta alla vita di confine in mezzo a un popolo che sente lontano ed ostile né comprende appieno la missione del marito ma fino all'ultimo non smette di appoggiarlo nella sua battaglia. Donna sensibile, implora invano il prete affinché accolga la richiesta disperata della madre di Riitta la zoppa, convinta che la preghiera cristiana svolga la medesima funzione di un sortilegio taumaturgico. Rispetto a Jouko, per il quale il cristianesimo è un'ancora di guarigione dalle proprie ansie, Anna muore vittima della medesima paura, quasi un morbo generato dal conflitto tra codici inconciliabilmente antagonisti. Più d'altre in questa figura la lotta manichea tra religioni si manifesta nelle tonalità del grigio: sarebbe fin troppo facile vedere in essa una critica all'intransigenza della dottrina riformata, posizione affermata piuttosto chiaramente anche nel prologo ove il monaco riesce a dirimere una contesa tra pescatori savoniani e careliani realizzando così un irripetibile momento di armonia tra cristiani e pagani.

Lompsalo rappresenta l'arcana sapienza di Lapponia. Il primo riferimento, l'episodio della *seita* e delle baie pescose contese tra careliani e lapponi è ricalcato da una leggenda lappone nella quale uno sciamano omonimo conquista la prosperità delle acque erigendo una pila votiva (una delle cratofanie litiche studiate da Mircea Eliade). La spedizione di Panu in Lapponia corrisponde al mitologema del viaggio iniziatico presso Turja (la discesa di Väinämöinen a Tuonela o le sacre formule fornite dal gigante tellurico Antero Vipunen). L'incipit del poema Kouta di Eino Leino (Canti di Pentecoste, tomo primo) è una messa in forma poetica del racconto di Aho: "Traversò vie sconosciute, coprì spazi illimitati, laghi, flutti congelati, alti colli reboanti, geme il bimbo di Lapponia, latra il cane senza posa, entra il vento dal pertugio, spegne il fuoco nella tenda." (Kouta 16-23).

"Se in origine i nostri avi possedevano una migliore concezione di Dio e della sua influenza sul mondo progressivamente questa scienza si stemperò in un ammasso confuso di superstizioni che finì per dominare l'era del paganesimo." Il testo in esergo al romanzo è tratto dall'introduzione dell'ultima opera del Lönnrot, la raccolta di antichi sortilegi dei popoli di Finlandia (*Suomen kansan muinaisia loitsurunoja*, 1880). Nel 1892 Aho intraprese un viaggio nella Carelia russa, imprescindibile rito di passaggio cui i carelianisti dell'epoca si sottoponevano senza eccezione. Come per gli altri artisti ed intellettuali anche in Aho quell'esperienza si tradusse in una consapevolezza politica: quelle strofe sopravvissute nella memoria dei rapsodi erano la testimonianza di una civiltà fiorente il cui simbolo attraversava tutti i popoli balto-finnici e della quale non rimasero che immagini esemplari nella forma dell'*ars narrandi*. Oltre alla raccolta di Lönnrot Aho poté conoscere le più attuali teorie di storia e fenomenologia delle religioni approfondendo gli studi di Julius Krohn sulla primitiva religione pagana (quattro anni prima della

pubblicazione di *Panu* la Società per la Letteratura Finlandese pubblicò la raccolta di scritti dell'illustre studioso sotto il nome *Suomen suvun pakanallinen jumalanpalvelus: Neljä lukua Suomen suvun pakanallista jumaluus-oppia*, "Liturgia pagana tra i popoli di Finlandia: quattro cicli di lezioni sulla dottrina pagana balto-finnica"). Benché Uno Harva avesse rilevato nelle ricostruzioni di Aho qualche piccola imprecisione il risultato, per il lettore dell'epoca come per noi, lascia un senso di compita grandiosità. Il materiale etnografico coevo è trasfuso nei versi in dimetro trocaico, nell'edizione italiana restituiti in ottonario con rima baciata ed alternata. Al principio del secolo successivo Eino Leino temperò il metro tradizionale raggiungendo una nuova dimensione moderna attraverso elementi stilistici (*enjambement*, verso spezzato) e contenuti eterodossi (Nietsche, l'individualismo ibseniano). In Aho concetti analoghi sono espressi attraverso la prosa; i versi in metrica costituiscono essenzialmente un contrappunto descrittivo al testo. Il lungo canto di congedo che Jorma rivolge a chi resta è una topografia metafisica in forma elegiaca, la descrizione del trapasso di un'anima verso uno stadio trascendente nel quale, come nelle religioni tradizionali di tutti i popoli uralici, la sfera sensibile non è superata ma soltanto rielaborata in forma speculare. Il riferimento alle prime terzine nel Canto I della *Divina Commedia* (che Aho lesse nel soggiorno italiano e Leino tradusse nel 1908) è piuttosto evidente: "Solo allor mi misi in viaggio, vecchio e debole in cammino, sul sentiero con coraggio, sulla via dell'acquitrino. Avanzai il primo giorno per la selva e le paludi, l'altro dì sui prati intorno, lande piatte come scudi, quindi il terzo col mio corno sui declivî erti e nudi.", "Elomme vaelluksen keskitiessä ma harhaelin synkkää metsämaata polulta oikealta poikenneena. Ah, raskasta on sanoa kuink' oli tuo salo kolkko, autio ja sankka! Sit'aatella vielä muisti säikkyy."

Maurizio Viezzi

La traduzione nell'età digitale: il fenomeno del *crowdsourcing*

Il *crowdsourcing* sta emergendo come uno dei fenomeni più interessanti nel campo della traduzione (e non solo). In questo articolo ci si propone di esaminarne le principali caratteristiche, presentarne qualche esempio significativo e, infine, discutere brevemente alcune delle questioni problematiche che il fenomeno sembra determinare.

Dall'outsourcing al crowdsourcing

A inventare il termine *crowdsourcing* sembra essere stato il giornalista americano Jeff Howe (European Commission 2012: 8) che nel 2006 pubblicava sulla rivista *Wired* un articolo intitolato "The Rise of Crowdsourcing" (Howe 2006). In quell'articolo Howe segnalava come sempre più numerose fossero le aziende che cercavano di attingere all'enorme serbatoio costituito da milioni di persone che possiedono talento, conoscenze e competenze, e hanno la volontà e la capacità tecnica di metterli a disposizione di chiunque ne abbia bisogno: non sempre e non necessariamente a titolo gratuito, ma sempre sicuramente a costi molto inferiori rispetto agli operatori professionali, e indipendentemente dal luogo in cui si trovano, purché abbiano a disposizione un computer e un collegamento internet. Scelte aziendali di questo tipo, scrive Howe, rappresentano esempi non di *outsourcing*, bensì di *crowdsourcing* (*ibid.*: 1). Si tratta, sì, di esternalizzazione, si tratta cioè sempre di delegare lo svolgimento di compiti a operatori esterni all'azienda,¹ ma non a un soggetto ben definito (una persona, una società ecc.), bensì a una molteplicità di soggetti indefiniti disposti ad occuparsene: in altre parole, si tratta di scelte che consistono nell'affidare dei compiti non a *qualcuno*, ma a *chiunque*; non a *qualcuno*, ma alla *gente* (in inglese *crowd*, appunto).

Alla base del *crowdsourcing*, dunque, vi è l'idea di rivolgersi alla *gente* perché dalla *gente* emergano coloro che, individualmente o in collaborazione con altri, sono pronti a contribuire al raggiungimento di obiettivi prefissati fornendo idee, informazioni, materiali o qualunque altro contributo sia richiesto. E questa idea nasce, da un lato, dalla convinzione che davvero l'unione faccia la forza e, dall'altro, dalla fiducia o quanto meno dalla speranza che idee, risposte, soluzioni ecc. possano arrivare da chiunque, anche, forse addirittura soprattutto, da chi vede le cose dall'esterno, e quindi da una prospettiva diversa, ed è quindi spesso in grado di apportare un contributo originale e libero da condizionamenti (European Commission 2012: 11). Perché il cerchio si chiuda, naturalmente, a questa idea, a questa convinzione, a questa fiducia deve poi corrispondere la disponibilità della *gente*, di pochi o molti fra la *gente*, a offrire il proprio tempo e le proprie competenze, ma tale disponibilità, per ragioni che si vedranno più avanti, di solito non manca.

¹ Nella definizione che ne dà il Vocabolario Treccani, l'*outsourcing* è "il ricorso [...], da parte di un'azienda, a un'altra azienda esterna, per la fornitura di taluni servizi che non è economico effettuare in proprio" (IEI 2014).

Qualche esempio

Moltissimi sono gli esempi, e gli esempi riusciti, di *crowdsourcing* in diversi ambiti. Qui ci si limiterà a citarne alcuni che sembrano essere particolarmente significativi e che si collocano in campi molto diversi quali la diffusione della conoscenza, la produzione cinematografica e la definizione delle politiche settoriali nell'Unione Europea.

Il primo caso è quello di Wikipedia, che rappresenta probabilmente il successo più clamoroso dell'attività di *crowdsourcing*. Considerando tutte le versioni nelle oltre 250 lingue in cui è accessibile, Wikipedia ha raggiunto una dimensione pari a più di 34 milioni di pagine e può contare su diverse decine di migliaia di utenti attivi (persone, cioè, che intervengono individualmente sui testi pubblicati *online* non meno di cinque volte al mese).² Se continua forse a esserci negli ambienti accademici, e anche altrove, una certa diffidenza sulla affidabilità delle informazioni in essa contenute e se forse non può (o non dovrebbe) essere utilizzata come fonte per l'attività accademica e di ricerca scientifica, Wikipedia è però diventata una fonte preziosissima, e di facilissimo accesso, per ogni sorta di informazioni fattuali. In altre parole, se, da un lato, non può (o non dovrebbe) essere impiegata come fonte per scrivere un saggio critico sull'ultimo premio Nobel per la letteratura, dall'altro, per avere delle informazioni biografiche su Patrick Modiano o una lista dei suoi romanzi con relativo anno di pubblicazione, Wikipedia è senza dubbio comoda e attendibile. E Wikipedia è fatta dalla *gente*: chiunque può contribuire, chiunque può verificare, integrare o correggere le informazioni pubblicate, purché alla base di ogni intervento ci siano delle fonti. Ed è proprio questo processo di continua verifica e correzione documentata che ne assicura il livello di attendibilità.³

Il secondo esempio viene dall'ambito cinematografico: *Life in a Day* (distribuito in Italia con il titolo *La vita in un giorno*) è un film-documentario realizzato dal regista scozzese Kevin Macdonald e prodotto da Ridley e Tony Scott. Alla comunità degli utenti di YouTube era stato chiesto di raccontare la propria storia e le proprie paure e di mostrare ciò che avevano in tasca; e veniva chiesto di farlo mediante immagini da loro stessi girate in una data ben precisa, il 24 luglio 2010. La risposta è stata straordinaria: circa 81.000 filmati per un totale di circa 4500 ore. Da questo materiale il regista ha poi estrapolato e montato i contributi inviati da 332 persone di 192 paesi e ne ha ricavato un film della durata di 94 minuti, uscito nel 2011 e accolto trionfalmente al Festival di Berlino di quell'anno (Chilton 2011). L'esperimento è stato recentemente ripetuto in Italia da Gabriele Salvatores con *Italy in a Day - Un giorno da italiani*: il regista aveva invitato la popolazione italiana a filmare uno spaccato della propria vita nella giornata di sabato 26 ottobre 2013 e a caricare i video su un sito dedicato. Ne sono risultati 44.000 filmati da cui Salvatores ha tratto un film di 75 minuti uscito nelle sale il 23 settembre 2014: probabilmente il primo, sicuramente il più significativo, esempio di cinema collettivo in Italia.⁴ Il critico Gabriele Niola così sintetizza il tutto:

² Questi dati sono tratti dalla pagina <https://stats.wikimedia.org/> cui si rimanda per le informazioni statistiche relative a Wikipedia e ai diversi progetti Wikimedia.

³ L'obbligo di citare delle fonti per redigere o correggere una voce è lodevole, ma non esente da rischi paradossali: chi volesse correggere una voce che lo riguarda e non avesse fonti da citare si vedrebbe respinta la correzione. A questo proposito, si veda per esempio Oddifreddi (2012).

⁴ Per ulteriori informazioni sul film si rimanda al sito <http://www.italyinaday.rai.it/>.

Italy in a day è un imprescindibile documento della storia contemporanea, la più significativa opera di divulgazione della internet culture che sia mai stata realizzata nel nostro paese. Si tratta della più grande rappresentazione delle potenzialità della cultura partecipativa, dell'atteggiamento di quella parte di paese che vive online (solo così si poteva venire a sapere del progetto e parteciparvi) e dei risultati inaspettati e clamorosi a cui può portare l'unione di un'intelligenza centrale (l'autore) unita alla libera condivisione. (Niola 2014)

Compaiono in queste poche righe alcuni dei concetti chiave che stanno alla base del fenomeno del *crowdsourcing*: *internet culture*, cultura partecipativa, libera condivisione; manca però forse l'espressione di un dubbio: Niola si riferisce a Salvatores definendolo "l'autore", ma operazioni di questo tipo non possono non portare a interrogarsi sul concetto di autorialità: il ruolo di Salvatores è naturalmente fondamentale, ma non sono forse da considerarsi autori quanti hanno prodotto i filmati confluiti nella versione finale del film? E se anche non li si vuole considerare alla stregua di veri e propri autori, come li si deve considerare?

L'ultimo esempio su cui ci si vuole qui brevemente soffermare è quello delle consultazioni che l'Unione Europea organizza regolarmente e che hanno l'esplicita finalità di consentire ai cittadini europei, ma anche a gruppi, organizzazioni ecc., di esprimere la propria opinione sulle politiche europee e di *influenzarne gli orientamenti* (Commissione Europea 2014). Nel momento in cui si scrivono queste pagine sono aperte dieci consultazioni nei settori Affari marittimi e pesca, Ambiente, Consumatori, Impresa, Mercato interno, Sicurezza alimentare e Trasporti (*ibid.*) con le quali, sostanzialmente, l'Unione Europea chiede un contributo di idee. E lo chiede non a un gruppo di esperti, non a un *think tank* appositamente costituito, ma lo chiede alla *gente*. Potrebbe essere scambiato per un tentativo, forse un po' goffo, da parte dell'Unione, di dimostrare la propria apertura e la propria natura democratica; in realtà è proprio un modo per cercare soluzioni o contributi alla soluzione di problemi attingendo a una gamma potenzialmente vastissima di fonti esterne che liberamente si mettono a disposizione.

I tre esempi sono ovviamente molto diversi tra di loro, ma esprimono con eguale efficacia l'essenza del *crowdsourcing*: la richiesta di un contributo (di informazioni, di filmati, di idee) rivolta, per così dire, alla cieca a chiunque sia in grado di fornirlo e la fornitura gratuita di questo contributo da parte di chiunque, per qualunque ragione, decida di fornirlo.

Crowdsourcing e traduzione

Il *crowdsourcing* naturalmente è entrato anche nel campo della traduzione, dove sembra essere ben radicato e addirittura in fase di espansione. Tre sono gli ambiti nei quali il ricorso al *crowdsourcing* appare particolarmente significativo: il settore audiovisivo, il settore del giornalismo e il settore *non-profit* (European Commission 2012: 23). Di questi, è soprattutto il primo a richiamare l'attenzione per i fini che qui interessano, segnatamente in relazione al fenomeno del *fansubbing*, e cioè in relazione alla sottotitolazione amatoriale di film e telefilm. Si tratta di una pratica che consiste nella traduzione dei dialoghi o addirittura nello svolgimento della "intera catena produttiva, traducendo i dialoghi, sincronizzando i relativi sottotitoli al video e all'audio del testo audiovisivo e rendendoli disponibili alla comunità dei fan attraverso la rete" (Bruti / Zanotti 2013: 120).

Emerso in modo spontaneo per rendere accessibili alcune popolari serie giapponesi (in particolare gli *anime*, i film e telefilm di animazione) e americane senza dover aspettare per lunghi mesi che le case di produzione rendessero disponibili le versioni doppiate o sottotitolate nelle varie lingue, il fenomeno non solo è cresciuto in termini quantitativi, ma si è pure evoluto assumendo una forma organizzata. In Italia, per esempio, vi sono non meno di tre *community* che promuovono e coordinano la sottotitolazione amatoriale: ItaSA (Italian Subs Addicted), Subsfactory.it – Sottotitoli per passione e Asianworld,⁵ specializzata, quest'ultima, in film e serie di produzione asiatica. Per effetto di tutto ciò, sono quindi disponibili, in Italia e altrove, versioni di film e telefilm che sono state sottotitolate da appassionati e rese fruibili ad altri appassionati su base assolutamente gratuita all'insegna di ciò che Di Persio chiama "dimensione 'Culture partecipative' della fruizione audiovisiva, una fruizione arricchita dalla partecipazione creativa dell'utente appassionato ai media di riferimento" (Di Persio 2009). È evidente che proprio questo senso di partecipazione e di condivisione costituisce l'elemento portante del fenomeno, associato, beninteso, alla accessibilità degli strumenti tecnici necessari per contribuire alle finalità della propria *community*: qualsiasi senso di appartenenza e ogni volontà di condivisione sarebbero vani se non fosse disponibile *online*, e facilmente utilizzabile anche dai non addetti ai lavori, quanto serve per la sottotitolazione di un film o di un telefilm. Com'è facile intuire, la pratica della sottotitolazione amatoriale porta con sé almeno due questioni di fondamentale importanza. La prima – di cui ci si occuperà nella parte finale di questo articolo – è la questione della qualità: è opportuno infatti chiedersi quale possa essere l'esito di un confronto qualitativo tra una sottotitolazione amatoriale e una sottotitolazione professionale, e ciò vale tanto per l'aspetto propriamente traduttivo quanto per l'aspetto tecnico. La seconda questione è troppo complessa per essere qui affrontata, ma merita egualmente di essere segnalata. Si tratta di una delicata questione di ordine legale, connessa ai diritti d'autore: è doveroso infatti chiedersi se la sottotitolazione amatoriale e la circolazione di film e telefilm sottotitolati al di fuori dei canali ufficiali sia lecita oppure no, o in che misura. Questione davvero complessa, nonché verosimilmente caratterizzata da profili diversi in relazione alle legislazioni dei diversi paesi.

Per molti aspetti completamente diverso è un altro caso di sottotitolazione amatoriale. Se per film e telefilm, le *community* di appassionati decidono di "appropriarsi" dei prodotti e renderli disponibili in varie lingue agendo in qualche misura *contro* l'industria cinematografica e televisiva, nel caso di TED sono gli stessi responsabili dei prodotti audiovisivi a sollecitarne la sottotitolazione amatoriale. TED (Technology Entertainment Design) è un'organizzazione senza scopo di lucro la cui dichiarata ragion d'essere è la propagazione di idee attraverso la diffusione delle immagini di discorsi, della durata massima di diciotto minuti, pronunciati nel corso di speciali conferenze che si svolgono in America, Europa e Asia. Sul sito dell'organizzazione (<http://ted.com/talks>) sono attualmente disponibili quasi duemila discorsi su una gamma vastissima di temi; tra gli oratori, che provengono naturalmente dai campi più diversi, spiccano celebrità quali Isabel Allende o Jane Fonda, Bill Clinton o David Cameron, Julian Assange o Oliver Sacks ecc. Nel 2009 TED decise di lanciare l'Open Translation Project e cioè un'iniziativa mondiale su base volontaria volta a sottotitolare tutti i discorsi nel numero più elevato possibile di lingue al fine di consentire alle idee che vi vengono espresse di muoversi liberamente

⁵ Per ulteriori informazioni sulle tre *community* e le loro attività si rimanda ai relativi siti: <http://www.italiansubs.net/> (ItaSA), <http://subsfactory.it/> (Subsfactory.it – Sottotitoli per passione) e <http://asianworld.it/> (Asianworld).

attraverso lingue e confini (<https://www.ted.com/about/programs-initiatives/ted-open-translation-project>). L'iniziativa ha avuto un successo che si può definire eccezionale, poiché sono stati finora trascritti, tradotti e sottotitolati discorsi in 105 lingue, dall'afrikaans al vietnamita; nel momento in cui si scrive il numero delle traduzioni supera quota 64.000 e oltre 18.000 sono i traduttori che le hanno prodotte: tutti volontari, tutti animati semplicemente dalla volontà di contribuire alle finalità della *TED community*. Chiunque può scegliere un discorso e sottotitolarlo nella propria lingua utilizzando gli strumenti messi a disposizione da TED e moltissimi, come si è detto, l'hanno fatto.

Un caso simile, sia pure non coronato da un analogo successo, si riscontra con il programma giornalistico americano *PBS Newshour* (<http://www.pbs.org/newshour/>) che sul proprio sito lancia regolarmente degli appelli rivolti a potenziali traduttori disponibili a sottotitolare le trasmissioni e a renderle quindi accessibili a un maggior numero di persone in tutto il mondo. Ancora una volta ciò che si chiede è un impegno volontario destinato a promuovere, diffondere e condividere contenuti allargando così la comunità di coloro che vi possono avere accesso. Il messaggio è molto semplice e può essere così riassunto: "se questo programma, questo discorso ecc. ti piace, metti a disposizione le tue competenze linguistiche perché possa piacere anche ad altri".

Il ricorso al *crowdsourcing* per la traduzione di testi è diventato prassi consueta anche nei *social media*. Facebook, per esempio, utilizza regolarmente un programma di traduzione automatica i cui prodotti possono essere modificati dagli utenti fino al raggiungimento di un risultato che la stessa comunità degli utenti considera soddisfacente: e questo può davvero essere considerato un esempio di traduzione collettiva. Va ancora segnalato, a proposito di Facebook, che alcuni anni fa la traduzione in francese del sito è stata effettuata in sole 24 ore (European Commission 2012: 25). Non da traduttori professionisti regolarmente retribuiti, naturalmente, ma dagli utenti, a titolo assolutamente gratuito. Dal canto suo, Twitter vanta una "vivace *community*" di oltre 350.000 traduttori volontari che collaborano con il Centro Traduzioni per rendere Twitter disponibile alle persone di tutto il mondo (Twitter 2014). L'attività di traduzione è gestita da "moderatori della traduzione" che "lavorano per mantenere e migliorare l'esperienza localizzata di Twitter" (*ibid.*).

I *social media* non sono quindi soltanto degli strumenti di cui ci si serve per comunicare, ma possono diventare anche – e lo sono sicuramente per quanti prestano la loro opera in quanto traduttori volontari – strumenti di cui ci si appropria, di cui ci si assume in qualche modo la responsabilità, di cui si garantisce in qualche misura il funzionamento e la diffusione – naturalmente con il beneplacito o, meglio, con l'incoraggiamento di chi li gestisce. Gli scettici o i cinici si chiederanno il perché di tutto ciò, si interrogheranno sulle ragioni che spingono così tante persone a offrire il proprio contributo di traduttori volontari. La risposta sembra ovvia: lo fanno per senso di appartenenza a una comunità (sia pure virtuale), lo fanno per contribuire a un bene comune. Non diversamente, peraltro, da quanto fanno gli interpreti volontari che lavorano nei Forum sociali o in altri eventi di cui condividono le finalità, anche se in questi casi il collante è principalmente di natura politica.⁶

⁶ A questo proposito, si veda per esempio Boéri / Maier (2010).

Il ricorso all'aiuto della *gente* per realizzare progetti di traduzione non è estraneo neppure ai mezzi di comunicazione più tradizionali. Ne è un esempio *The Guardian*. Nel luglio 2014 il quotidiano inglese ha prodotto *First World War. The story of a global conflict*, un documentario interattivo sulla prima guerra mondiale disponibile in inglese, francese, tedesco, spagnolo, hindi e arabo. Il giorno stesso in cui è uscito il documentario, una delle responsabili del progetto, Francesca Panetta, ha lanciato un appello ai lettori del giornale perché si attivassero per tradurre o far tradurre il documentario in altre lingue in vista di una nuova edizione prevista per l'autunno (Panetta 2014). A quanto pare ci sono subito state delle manifestazioni di interesse (Sillesen 2014), ma non è ancora dato sapere con quale esito. Va ancora detto, a proposito del documentario, che le traduzioni delle versioni uscite nel luglio 2014 erano state fatte da professionisti e sono poi state considerazioni di disponibilità economica a spingere *The Guardian* a esplorare la via del volontariato.

Crowdsourcing e traduzione letteraria

La traduzione letteraria sembra essere interessata soltanto in misura marginale dal fenomeno del *crowdsourcing*. Si sa di traduzioni di libri della serie di *Harry Potter*: il sesto libro, per esempio, è stato tradotto in tedesco dagli appassionati in sole 48 ore, pur con qualche (comprensibile) punto debole (Kreutzer / Land 2013: 195); si sa della traduzione in cinese, e della pubblicazione *online*, del prologo e dei primi due capitoli di un romanzo di Dan Brown (*The Lost Symbol*) ben prima dell'uscita della traduzione ufficiale (Lombardo 2009) e poco altro. Anche in questo campo però le cose potrebbero cambiare o, meglio, sono già in corso di cambiamento e vanno a toccare livelli letterari decisamente diversi rispetto a J.K. Rowling e Dan Brown.

È infatti in atto un'iniziativa che può senz'altro essere considerata straordinaria: un'iniziativa, lanciata dal critico e traduttore Simone Barillari, il cui nome è *The Global Hamlet. The first people's edition of a literary work*. Il nome stesso è molto interessante e suggestivo: *Global Hamlet*, cioè Amleto globale (o mondiale), ma *hamlet* in inglese significa "paesino, villaggio", e quindi *Global Hamlet* non può che far pensare al *global village* – al villaggio globale – di McLuhan. E poi *people's translation*, e cioè "traduzione popolare", che è un bel modo, ancorché forse un po' retorico, di chiamare la *crowdsourced translation*. L'iniziativa si propone di tradurre e commentare *Hamlet* di Shakespeare, e di farlo tradurre e commentare dalla *gente*. Sul sito del *Global Hamlet* vengono spiegati con grande chiarezza quali sono la natura e gli obiettivi dell'operazione: "si tratta del primo grande esperimento di traduzione popolare di un'opera letteraria in tutto il mondo, è la Rete che traduce e annota in molte lingue l'*Amleto* di William Shakespeare" (*Global Hamlet* 2014). "Tutti senza eccezione" (*ibid.*) sono chiamati a partecipare a questo esperimento traducendo o commentando uno o più versi; le traduzioni e i commenti saranno sottoposti al vaglio di un *editor* prima di essere pubblicati. La dichiarata finalità ultima di *Global Hamlet* è la seguente:

dimostrare che una traduzione popolare può essere migliore della traduzione che ognuno, anche se è un traduttore di professione, potrebbe realizzare da solo: dimostrare che una grande traduzione popolare può essere migliore anche della migliore traduzione in commercio. (*Global Hamlet* 2014)

Le lingue in cui sarà tradotto *Hamlet* sono l'italiano, il francese, il tedesco e lo spagnolo. Nelle stesse lingue e inoltre in inglese sarà pubblicato il commento critico. La

conclusione dell'operazione è prevista per il 2016 (quattrocentesimo anniversario della morte di Shakespeare), anno in cui saranno pubblicati (in Italia da Feltrinelli) i risultati di questo esperimento di traduzione popolare. Va ancora segnalato che, per quanto riguarda l'Italia, *Global Hamlet* è sostenuto, tra gli altri, dall'università La Sapienza di Roma, dall'Università Cattolica di Milano e dalla Biblioteca Nazionale Centrale. I nomi dei sostenitori e il nome della casa editrice sembrano rappresentare una garanzia se non del successo dell'iniziativa (è impossibile prevedere se ciò che ne deriverà sarà davvero la migliore traduzione in assoluto, qualsiasi cosa ciò possa voler dire), almeno della sua serietà.

Che dire? Da un lato non si può non pensare agli studiosi che nei secoli hanno dedicato lunghi anni a tradurre *Hamlet*, facendone una ragione di vita; dall'altro è facile immaginare che ci siano numerosi scrittori, studiosi, critici, studenti, attori ecc. che possono avere un'idea brillante o una soluzione innovativa per un certo passo, anche per una sola parola; è facile immaginare che ci siano numerose persone che possono avere qualcosa da dire o da dare a un nuovo *Amleto*. Ovviamente sarà decisivo il ruolo dell'*editor* nel dare unitarietà e coerenza al tutto, ma l'operazione appare fin d'ora affascinante e sicuramente non priva di senso. E altrettanto sicuramente rivoluzionaria, nella misura in cui sconvolge tradizioni, consuetudini nonché opinioni e aspettative consolidate. Si vedrà nel 2016 se si sarà trattato di un esperimento fallito o invece dell'atto di nascita di una nuova era.

Qualche riflessione

Innegabilmente, la *crowdsourced translation* o traduzione popolare o traduzione collettiva – le etichette hanno poca importanza – solleva una serie di interrogativi e di questioni. Se ne vogliono qui accennare e almeno in parte considerare alcuni.

Una prima questione riguarda la qualità o, più precisamente, le (vere o presunte) differenze qualitative tra traduzione professionale e traduzione amatoriale. In generale, in ogni campo, si è tutti probabilmente portati a preferire ciò che è opera di professionisti rispetto a ciò che non lo è; si tende, cioè, ad assegnare una sorta di preconcetta superiorità a tutto ciò che è professionale. Potendo scegliere, e ignorando ogni considerazione legata ai costi, tutti probabilmente opterebbero sempre per un servizio fornito da chi quel servizio lo offre per mestiere. Nella maggior parte dei casi, la realtà dei fatti probabilmente conforta questo tipo di scelta. È però legittimo chiedersi se davvero sia così, se davvero sia *sempre* così, se davvero sia sempre così *in ogni campo*, per esempio nel campo della traduzione. Sia consentito esprimere un dubbio. È probabilmente vero che nella maggior parte dei casi una traduzione professionale è migliore di una traduzione amatoriale, ma non si dimentichi quanta traduzione letteraria è stata opera ed è ancora opera di non professionisti: studiosi, scrittori, appassionati, spesso con risultati eccellenti. E si noti quanta attenzione e quanto interesse circondino regolarmente le nuove traduzioni di classici affidate a scrittori famosi: non professionisti della traduzione, certo, ma ritenuti, sulla base di numerosissimi casi analoghi, in grado di offrire una traduzione di qualità. Quanto poi all'ambito tecnico-scientifico, un confronto tra una traduzione fatta da un traduttore professionista non esperto del settore e una traduzione fatta da un esperto del settore che non è un traduttore professionista potrebbe portare a risultati per nulla scontati. E naturalmente tra la *gente* ci possono essere degli esperti, di qualunque settore si tratti. Tutto questo per dire che una traduzione fatta da non professionisti non è necessariamente di bassa qualità, anche se è ragionevole ritenere che *generalmente* la

traduzione professionale sia da preferire. Quanto a un confronto tra traduzione individuale e traduzione collettiva, quest'ultima ha molte probabilità di essere migliore: appare infatti innegabile il valore aggiunto del confronto, della discussione, di un processo nel quale si prendono come riferimento proposte traduttive altrui per elaborare le proprie, di un processo traduttivo basato su approssimazioni successive a un esito ottimale.

Un'altra questione significativa ha a che fare con lo *status* dei traduttori e la percezione del loro lavoro. L'affidamento di un incarico di traduzione alla *gente* sembra esprimere la convinzione che l'attività di traduzione non abbia dignità di professione, che chiunque sia in grado di tradurre un testo purché conosca due lingue – convinzione indirettamente suffragata dal fatto che generalmente quella del traduttore non è una professione protetta dalla legge: chiunque può dirsi "traduttore" per il solo fatto di tradurre o di aver tradotto e non esiste in questo campo, così come non esiste nel campo dell'interpretazione, la fattispecie giuridica dell'esercizio abusivo della professione. Dopo che i traduttori hanno faticato così tanto al fine di vedere apprezzato il loro lavoro, di conquistare il diritto a ricevere remunerazioni dignitose, di ottenere che il proprio nome apparisse sui libri tradotti; dopo che gli istituti di formazione hanno lottato così tenacemente per vedere riconosciuta la propria dignità accademica; dopo che gli studiosi si sono impegnati così strenuamente per vedere accettata la legittimità della loro presenza nella comunità scientifica, è sconcertante accorgersi come tutto questo corra il rischio di essere vanificato in nome di una cultura partecipativa che è forse vissuta come tale dalla *gente*, ma che, per i promotori del *crowdsourcing*, è soprattutto – dichiaratamente o meno – una straordinaria occasione per risparmiare denaro.

Sembra essere proprio questo, il denaro, il grande motore dell'operazione di *crowdsourcing* in traduzione. Certo non per i sottotitolatori amatoriali di telefilm o per gli amatoriali traduttori di *Harry Potter* che vogliono semplicemente avere e mettere a disposizione anzitempo un tipo di prodotto che amano, ma di certo per chi gestisce i grandi *social media* e in futuro, chissà?, per molte aziende in diversi campi. Perché non v'è dubbio: il risparmio è sicuramente notevole, anche per quanti decidessero di offrire una remunerazione simbolica, con l'ulteriore non trascurabile vantaggio (utile in particolare per coppie di lingue desuete) di poter costruire, a lungo andare, un corpus parallelo (cfr. Zaidan / Callison-Burch 2011). Se è vero che ogni risparmio rappresenta in qualche modo un profitto, ci si può poi chiedere quanto sia lecito (almeno sul piano morale) fare profitti sfruttando lavoro non retribuito, anche eventualmente eseguito da professionisti: si veda in questo senso il caso LinkedIn, con il rifiuto, da parte di traduttori professionisti che ne erano membri, di tradurre gratuitamente il sito e addirittura, successivamente, la creazione sullo stesso LinkedIn di un gruppo chiamato "Translators against Crowdsourcing by commercial business" (European Commission 2012: 24). Il lavoro gratuito, poi, può configurarsi come concorrenza sleale nei confronti di chi di quel lavoro – retribuito – vive. Vedersi preferire un collega fa parte delle regole del gioco, vedersi preferire uno o più volontari no. Lo sanno benissimo quanti lavorano in dipartimenti che si occupano di formazione in traduzione e interpretazione che regolarmente si sentono chiedere di indicare nomi di studenti disposti a fungere gratuitamente da interpreti o traduttori –

richieste che vengono regolarmente respinte non solo per ragioni legate alla difesa della professione, ma anche per la ferma volontà di evitare irregolari turbative di mercato.⁷

È difficile prevedere quale possa essere lo sviluppo del *crowdsourcing* in traduzione, quale entità possa raggiungere, ma è facile prevedere che, qualora fosse destinato a continuare a crescere, le ripercussioni sulla vita professionale dei traduttori potrebbero essere significative. A ogni aumento della quantità di traduzione affidata all'impegno volontario, individuale o collettivo, corrisponde una riduzione della quantità di traduzione effettuata dai professionisti, con conseguente riduzione del reddito: una prospettiva poco tranquillizzante per i traduttori, ma anche per le università che hanno il compito di formare gli studenti anche pensando alla loro occupabilità.

Per molti versi, dunque, e, in particolare, agli occhi di chi è direttamente o indirettamente legato alla professione, sembrano esservi più ombre che luci. Che fare? La conclusione è affidata al saggio più volte citato in questo articolo. Se, come sembra, il *crowdsourcing* non è un fenomeno passeggero, non resta che prenderne atto e cercare il modo per gestirlo e sfruttarlo a vantaggio della professione e degli utenti:

once we realise and accept that crowdsourcing, like other innovations, is here to stay and is set to expand further in the future, the issue is no longer whether we want it or not, but rather how to best manage it and how to exploit it to the advantage of the profession and of the users. Indeed, the new opportunities it opens up should not be underestimated either and the great potential of the collaborative way of working should be further explored with a view to applying and adapting it to professional and not merely amateur translation. (European Commission 2012: 38)

Sarà questa la nuova frontiera per il mondo della traduzione professionale.

Bibliografia:

- Boéri J. – Maier C. (eds.) (2010) *Translation, Interpreting and Social Activism*, Granada, ECOS.
- Bruti S. – Zanotti S. (2013) "Frontiere della traduzione audiovisiva: il fenomeno del *fansubbing* e i suoi aspetti linguistici", in Bosisio C. / Cavagnoli S. (a cura di), *Comunicare le discipline attraverso le lingue: prospettive traduttiva, didattica, socioculturale*, Atti del XII Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata, Macerata 23-24 febbraio 2012, Perugia, Guerra Edizioni, 119-142.
- Chilton M. (2011) "Berlin Film Festival: Youtube film is a smash hit", *The Telegraph*, 14 Feb 2011, <http://www.telegraph.co.uk/culture/film/film-news/8323536/Berlin-Film-Festival-Youtube-film-is-a-smash-hit.html/>.
- Commissione Europea (2014) "La vostra voce in Europa", http://ec.europa.eu/yourvoice/index_it.htm/.
- Di Persio S. (2009) "La traduzione audiovisiva e il fenomeno del *fansubbing*: nuove interferenze", <http://www.e-schooloftranslation.org/professione-traduttore/sottotitoli-traduzione-audiovisiva-fansubbing-qualita#>.
- European Commission (2012) *Studies on translation and multilingualism 5/2012: Crowdsourcing Translation*, Luxembourg, Publication Office of the European Union.
- Online: <http://bookshop.europa.eu/en/crowdsourcing-translation-pbHC3112733/>.
- Global Hamlet* (2014) <http://pub.sablab.it/hamlet/index.php/hamletica/?lang=it/>.

⁷ Nessuno si farebbe togliere un dente da uno studente di odontoiatria, nessuno sceglierebbe come consulente fiscale uno studente di economia: la disponibilità a scegliere uno studente come traduttore o interprete la dice lunga su come i due ruoli vengono talvolta (spesso?) percepiti.

Howe J. (2006) "The Rise of Crowdsourcing", *Wired* 14.06, June 2006, 1-4.

IEI (=Istituto della Enciclopedia Italiana) (2014) *Vocabolario Treccani*, <http://www.treccani.it/vocabolario/>. Consultato il 12 novembre 2014.

Kreutzer R.T. – Land K.H. (2013) *Digitaler Darwinismus: Der stille Angriff auf Ihr Geschäftsmodell und Ihre Marke*, Wiesbaden, Springer Verlag.

Lombardo J. (2009) "Chinese Literati Crowdsourced Translation of Dan Brown's *The Lost Symbol*", *PSFK*, 30 September 2009.

Niola (2014) "*Italy in a Day – Un giorno da italiani – Scheda*", <http://www.mymovies.it/film/2014/italyinaday/>.

Oddifreddi P. (2012) "Il non-senso della vita 2.0 – La logica di Wikipedia", *la Repubblica.it*, 9 settembre 2012, <http://odifreddi.blogautore.repubblica.it/2012/09/09/la-logica-di-wikipedia/comment-page-3/>.

Panetta F. (2014) "Telling the story of the first world war with 2014 technology", *The Guardian*, 23 July 2014, <http://www.theguardian.com/help/insideguardian/2014/jul/23/first-world-war-2014-technology/>.

Sillesen L.B. (2014) "*The Guardian* experiments with crowdsourcing translations". *Columbia Journalism Review*, 28 July 2014, http://www.cjr.org/behind_the_news/the_guardian_experiments_with.php/.

Twitter (2014) <https://about.twitter.com/it/company/translation/>.

Zaidan O. – Callison-Burch C. (2011) "Crowdsourcing Translation: Professional Quality from Non-Professionals", *Proceedings of the 49th Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics 2011* (19-24 June 2011, Portland, Oregon), Red Hook, Curran Associates, 1220-1229.

Paula Viljanen-Belkasseh – Mirumaru Metsäjätti

Nelle terre dei GAL: Dall'Italia alla Finlandia attraverso il fumetto

Nel 1991 la Commissione Europea ha presentato l'iniziativa Leader (*Liaison entre actions de développement de l'économie rurale*) per promuovere lo sviluppo sostenibile delle aree rurali dei paesi comunitari attraverso un approccio partecipativo, *bottom-up*, dei soggetti locali. Una caratteristica rilevante dell'iniziativa Leader è stata la creazione dei GAL, cioè dei Gruppi di Azione Locale, che sono dei partenariati pubblico-privati senza fini di lucro rappresentativi delle diverse realtà socio-economiche di un determinato territorio, il cui compito principale è definire e attuare il Programma di Sviluppo Locale (PSL).¹ I PSL sono finanziati dal Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (FEASR) e uno dei loro obiettivi più importanti è sostenere gli approcci partecipativi e la gestione integrata per lo sviluppo delle aree rurali attraverso il rafforzamento e la valorizzazione dei partenariati locali. Lo scopo dei GAL, tramite i PSL, è quindi di mobilitare e coinvolgere le organizzazioni e le comunità locali per trovare nuove e versatili forme di collaborazione e in questa maniera sviluppare le aree rurali, migliorando anche la qualità di vita della popolazione residente nella zona. Attraverso la loro attività, i GAL promuovono non solo la cooperazione tra vari soggetti di un determinato territorio ma anche tra i GAL di diversi territori e, perfino, di diversi stati comunitari.²

Per realizzare dei progetti di cooperazione transnazionale, un GAL finlandese, Aktiivinen Pohjois-Satakunta ry, e sei GAL italiani della regione Veneto (GAL Patavino, GAL Antico Dogado, GAL Bassa Padovana, GAL della Pianura Veronese, GAL Terra Berica e GAL Montagna Vicentina) hanno unito le loro forze. Dalla loro collaborazione è nato il progetto *REM – Rural Emotion, un progetto di turismo culturale per sette territori rurali*.



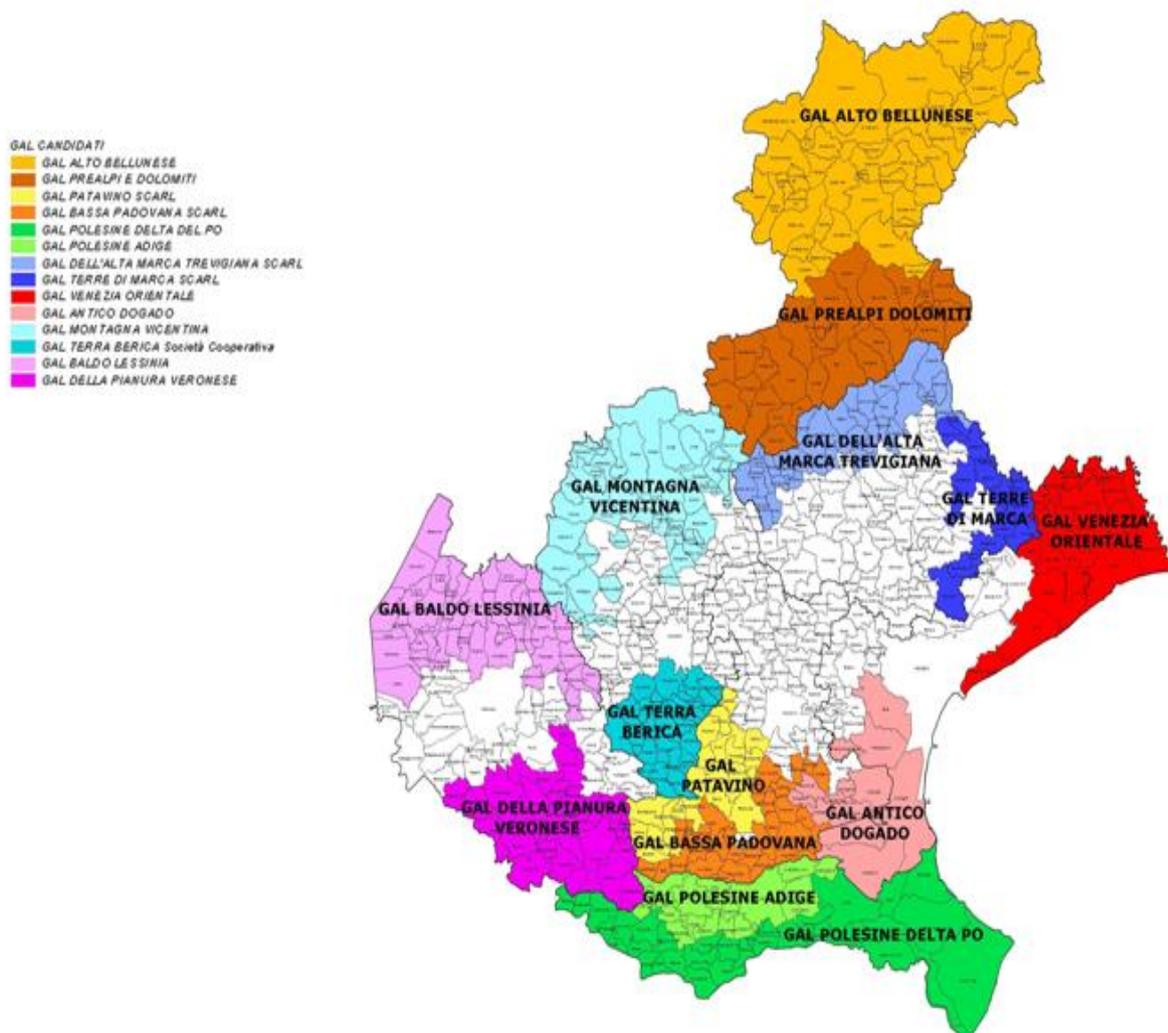
Mappa del GAL Aktiivinen Pohjois-Satakunta ry che comprende 13 comuni (Ikaalinen, Kankaanpää, Parkano, Honkajoki, Jämijärvi, Karvia, Kihniö, Lavia, Merikarvia, Pomarkku, Siikainen ed ex-comuni di Kiiikainen e Suodenniemi che ormai fanno parte del comune di Sastamala)³

¹ http://ec.europa.eu/agriculture/publi/fact/leader/2006_it.pdf, *L'iniziativa Leader – Guida Generale*, p. 6, 10

² http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/informat/2014/community_it.pdf, *Sviluppo locale di tipo partecipativo*,

<http://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/671/UT/systemPrint>

³ http://www.aktiivinen.fi/index.php?option=com_content&view=article&id=24&Itemid=35



Mappa dei 14 GAL veneti (GAL Alto Bellunese, GAL Antico Dogado, GAL Baldo Lessinia, GAL Bassa Padovana, GAL Montagna Vicentina, GAL Patavino, GAL Polesine Adige, GAL Polesine Delta del Po, GAL Prealpi e Dolomiti, GAL Terra Berica, GAL Terre di Marca, GAL VEGAL, GAL dell'Alta Marca Trevigiana, GAL della Pianura Veronese)⁴

Il progetto REM ha un obiettivo principale: quello di aumentare il turismo nei centri minori, creando itinerari e mete legati alla cultura e agli autori importanti vissuti sul territorio e rendendo la zona più visibile al pubblico attraverso diversi canali e mezzi di comunicazione. Poiché un obiettivo costante dei GAL è quello di raggiungere anche un pubblico giovanile tramite il loro progetto, essi hanno scelto di usare un innovativo strumento di comunicazione, ossia un'opera fumettistica che rende il loro messaggio più accessibile ai giovani.⁵ Allo scopo di trovare un protagonista che possa rappresentare le terre dei GAL nei fumetti, è stato indetto un concorso internazionale d'idee, Rural Emotion Comics. L'illustratrice Simona Cornacchia ha vinto il concorso dando vita al personaggio di Almorò il quale è diventato il portavoce del messaggio dei GAL. I fumetti

⁴ https://argav.files.wordpress.com/2013/04/mappa_gal_4.png

⁵ *Nelle terre dei GAL - le avventure dell'impavido Almorò fra storia e cultura*, <http://www.galpatavino.it/ita/progetti-di-cooperazione/progetto-rem.html>,

descrivono le imprese spericolate di Almorò nelle zone dei GAL veneti e, difatti, tutta l'opera si intitola *Nelle terre dei GAL - le avventure dell'impavido Almorò fra storia e cultura*. Durante le sue avventure Almorò incontra personaggi famosi di ciascun territorio – principalmente gli artisti più conosciuti della storia italiana, - visita luoghi che godono di alto prestigio storico e assaggia delizie tipiche di ogni territorio. Attraverso i suoi viaggi Almorò offre quindi un panorama interessante sulla storia e cultura della penisola italiana, o, più precisamente, della zona veneta e invita il lettore a visitare di persona le terre dei GAL. La realizzazione dell'opera ha visto la collaborazione di numerose persone, tra le quali sono da menzionare innanzitutto Elisabetta Brusa, ideatrice del soggetto dei fumetti, e Francesco Matteuzzi, responsabile della sceneggiatura di tutta l'opera fumettistica. L'opera si divide in sei parti costituite da storie a fumetti, ciascuna delle quali è stata disegnata da un artista diverso e rappresenta una zona diversa delle terre dei GAL. In ogni parte, prima della storia a fumetti, al lettore vengono presentati il progetto REM e il protagonista delle storie, Almorò. Finita la storia, si conclude con un testo introduttivo sul GAL rappresentante del territorio che è appena stato raffigurato nei fumetti.⁶

Con l'obiettivo di promuovere il turismo nella regione Veneto, rendendo l'opera fumettistica accessibile ai lettori finlandesi e quindi realizzandone una traduzione in finnico, il GAL finlandese, Aktiivinen Pohjois-Satakunta ry, ha contattato il Dipartimento di lingua italiana dell'Università di Turku nel mese di novembre 2013. Il progetto di traduzione si è avviato la primavera successiva, a marzo 2014, ed è stato attuato da sette studentesse di italiano con l'appoggio della professoressa di traduzione, che si è occupata della coordinazione del progetto e della correzione delle diverse versioni di traduzione fatte nel corso del processo traduttivo. Le studentesse non si sono limitate solo a tradurre il pezzo indicato a ognuna di loro, ma hanno anche commentato e corretto accuratamente le traduzioni fatte dalle loro colleghe. Uno dei mezzi utili per lo scambio di opinioni e proposte è stato il gruppo Facebook fondato dalle studentesse appositamente per facilitare la comunicazione tra le colleghe durante il progetto. Il progetto è quindi stato realizzato adottando dei metodi del nuovo millennio e implicando l'uso dei social media nel processo traduttivo. Il termine di consegna della traduzione finale è stato fissato alla fine di maggio e, difatti, il 1 giugno 2014 il lavoro è stato inviato al GAL finlandese che l'ha inoltrato al capofila del progetto REM, cioè al GAL Patavino in Italia. La traduzione finlandese, *Toimintaryhmien mailla - Pelottoman Almorò seikkailuja historian havinassa*, sarà pubblicata in forma digitale sul sito internet del *Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali* italiano alla fine del 2014 e sarà accessibile al pubblico gratuitamente.

Il progetto di traduzione di *Nelle Terre dei GAL* è stato un lavoro impegnativo; è consistito nella traduzione dei sei episodi del fumetto *Nelle Terre dei GAL* e dei testi introduttivi inseriti negli album dell'opera, che offrono al lettore ulteriori informazioni sia delle regioni in cui la storia si svolge, sia dei collaboratori del progetto fumettistico originale. Il progetto stesso ha, a volte, posto problemi al gruppo delle sette traduttrici e alla coordinatrice e ha richiesto contatti con il cliente durante l'intero progetto; tuttavia ha offerto alle traduttrici anche un'esperienza particolare rispetto agli esercizi di traduzione che di solito si eseguono durante gli studi universitari. Ciò che ha reso la traduzione dei fumetti speciale è stato, soprattutto, la sua natura divulgativa, ossia il fatto che essi pre-

⁶ <http://www.galpatavino.it/ita/fumetto-nelle-terre-dei-gal.html>,
Nelle terre dei GAL - le avventure dell'impavido Almorò fra storia e cultura

sentano al lettore i territori dei GAL Veneti: luoghi, natura, arte e cucina.

In seguito cercheremo di dare un'idea della traduzione dei fumetti, innanzitutto spiegando gli aspetti generali legati a questo campo traduttivo e poi, in concreto, dando al lettore esempi dei problemi che le traduttrici hanno incontrato durante il progetto e indicando le rispettive soluzioni.

Traduzione dei fumetti

In generale, traducendo i fumetti ci sono alcuni aspetti da prendere in considerazione, uno dei quali è la relazione fra il testo e l'immagine perché l'uno e l'altro si completano; il testo dice ciò che l'immagine non può comunicare e, al contrario, non si inserisce nella nuvoletta un'informazione che si può interpretare attraverso l'immagine. Zanettin⁷ scrive che "l'interpretazione di espressioni idiomatiche e giochi di parole spesso infatti è legata alla stretta interdipendenza dei due codici "; ciò significa che i due codici, quello visivo e quello verbale, aiutano il traduttore a scegliere un gioco di parole adeguato alla situazione. I fumetti *Nelle Terre dei GAL* però dipendono soprattutto dal codice verbale, evidenziato anche dalla lunghezza delle frasi.

Un secondo aspetto da considerare quando si traducono fumetti è il limite spaziale della nuvoletta⁸, ciò che spesso influisce sulle soluzioni del traduttore rendendo le espressioni più concise e perciò anche meno esplicite. Nonostante *Nelle Terre dei GAL*, come detto sopra, dia un ruolo più importante al testo rispetto all'immagine, la dimensione e forma delle nuvolette hanno posto problemi alle traduttrici del progetto. Il limite spaziale influenza anche il terzo aspetto, la lingua, perché restringe l'uso di spiegazioni e spinge la traduzione verso una soluzione più breve. Le nuvolette del fumetto sono spesso grandi, ma siccome contengono molte informazioni, la dimensione non sempre rende possibile la traduzione esplicita delle espressioni.

La lingua dei fumetti è, come detto, concisa e legata fortemente all'immagine, ma è caratterizzata anche dall'umorismo delle espressioni e dei nomi di luogo e personaggi: un famoso esempio è *Paperino*. L'innovazione è la chiave dello stile linguistico dei fumetti, ma *Nelle Terre dei GAL* non si prestava a una manipolazione linguistica eccessiva, per esempio con i nomi propri perché sono legati al mondo reale; perciò, per lo scopo del fumetto, è stato importante preservarli italianizzati anche nella traduzione. Dal punto di vista linguistico, i maggiori problemi da risolvere sono stati, comunque, la traduzione del dialetto antico veneto e i nomi di luoghi.

Gli ultimi due aspetti legati alla traduzione dei fumetti sono lo scopo e il lettore, probabilmente i più importanti anche per la traduzione di *Nelle Terre dei GAL* che costituisce un esempio particolare di fumetto turistico-informativo in questo ambito artistico. Come abbiamo visto all'inizio dell'articolo, lo scopo del fumetto coincide con tutti i progetti dei Gruppi di Azione Locale legati allo sviluppo di aree rurali, per cui è stato molto importante preservare nella traduzione tutte le espressioni che fanno riferimento alle professioni artigianali, alle località e alla cultura del territorio. La scelta linguistica utilizzata nella traduzione è stata influenzata dal lettore implicito del fumetto: un giovane finlandese che potrebbe visitare la regione.

In seguito saranno trattati più in dettaglio i problemi che le traduttrici hanno incontrato durante il progetto, e saranno forniti esempi dei problemi e delle soluzioni con ri-

7 http://www.intralinea.org/archive/article/Fumetti_e_traduzione_multimediale

8 <http://www.lospaziobianco.it/27188-scuola-fumetto-traduzione-intervista-andrea-plazzi>

spettive illustrazioni tratte dal fumetto. Nella prima parte si esamina il limite spaziale, cioè come le traduttrici hanno risolto i diversi problemi in cui lo spazio non ha dato possibilità di usare un'espressione esplicita. La seconda parte tratta della problematica dell'uso del dialetto nell'opera originale italiana con le soluzioni delle traduttrici. Nell'ultima saranno dati alcuni esempi delle traduzioni dei numerosi nomi di luogo e di cucina che le traduttrici hanno incontrato durante il processo di traduzione.

Limite spaziale della nuvoletta

Il fumetto può contenere solo un certo volume di testo (cioè, caratteri, parole e frasi) perché lo spazio in cui il testo deve entrare è definito dalla dimensione e forma della nuvoletta. Questi due aspetti influenzano molto la traduzione delle frasi, non solo per il numero di caratteri ma anche per l'aspetto visivo del testo; per esempio il fumetto non incoraggia l'utilizzo del trattino in mezzo alle parole, se non imposto dalle regole grammaticali (p. es. parole composte del finlandese), e perciò il traduttore può scegliere una parola più corta invece di quella più esplicita e lunga. I seguenti esempi di *Nelle Terre dei GAL* rappresentano solo una piccola parte dei casi in cui la traduttrice ha dovuto risolvere il problema del limite spaziale.

Esempio 1 (La sfida di Salieri, p. 7)



La problematica di questo esempio ha a che fare con l'equivalente finlandese della parola "oggi" che si presenta più lungo di quello italiano: *tänään*. Qui la parola implica il passaggio dagli eventi passati al presente, ma l'equivalente finlandese sarebbe troppo lungo per la nuvoletta. Per evitare problemi di grafica, la traduttrice ha scelto di usare invece la cifra 2014, ciò che sembra una scelta naturale perché anche il passato è stato indicato, nelle pagine seguenti dello stesso volume, con l'anno 1758.

Esempio 2 (La sfida di Salieri p. 12)

Il secondo esempio del limite spaziale dimostra un caso in cui la traduzione completa della frase è troppo lunga per la dimensione della nuvoletta. Una traduzione possibile per la frase in italiano "Vuoi venire o no?" potrebbe essere "Tuletko sinä vai etkö?", ma siccome lo spazio non è sufficiente per un'espressione così lunga, la traduttrice ha preferito usare un'espressione meno esplicita "Tuletko sinä?" (it. Vieni?).



Traduzione del dialetto

Le traduttrici di *Nelle Terre dei GAL* hanno dovuto affrontare alcuni specifici problemi di traduzione perché nel fumetto appaiono alcune citazioni, scritte in dialetto del territorio e provenienti da opere teatrali o letterarie del passato. La prima sfida è stata la comprensione del significato, ciò che è risultato molto difficile, perché in alcuni casi si tratta di un dialetto antico. La seconda sfida è stata la scelta dello stile; come trasmettere lo stile originale alla traduzione?

Esempio 3 (Viaggio nel passato, pp. 17; 20)



Ma vannon, et syömmein seisahdun, ja tuska ja kärsimys mun maahan suisti.
 Tahdon tykösi, tahdon sua lempiä.
 Ei! Ei! Ei!



Voi, kirottu olkoon rakkaus...
 ...ja sitä halajavat... petollinen Betia.
 Kuljen levotonna kuin pahainen rakki.

L'esempio presenta una scena di teatro, dove il protagonista recita l'opera teatrale *Betia* (1525) di Angelo Beolco (detto *Ruzzante*), scritta in un dialetto antico della regione di Veneto. Il primo problema che la traduttrice ha incontrato è la comprensione del dialetto antico, elemento in questo caso meno importante per lo scopo del fumetto. La soluzione della traduttrice è piuttosto innovativa perché ha scelto di usare una lingua pseudo-antica che assomiglia alla lingua della poesia finlandese del passato, ma che è, però, comprensibile al lettore implicito, cioè al giovane finlandese.

Nella traduzione del primo fumetto della scena, la traduttrice ha utilizzato parole di stile antico o dialetto come "ma" al posto di "minä" o "mä" (it. io), "syömmeini" al posto di "sydämeni" (it. Il mio cuore) e "mun" al posto di "minut" (it. mi).

Nomi propri

L'ultimo problema che viene esaminato è la traduzione dei nomi propri perché l'opera è ricca di nomi di luogo, di prodotti alimentari e anche di opere d'arte. Il problema principale era di preservare i nomi italiani per dare al lettore la possibilità di cercare luoghi o prodotti nel caso di una visita ai territori in cui la storia si svolge, ma senza rendere le espressioni troppo lunghe e senza lasciare fuori altre informazioni essenziali.

Esempio 4



Tämä Isola della Scalan risotto on herkullista!
 Odotahan kun maistat Stortina-salamia! Sitä on keuhuttu taivaalliseksi.

In questo esempio, che è stato scelto per dimostrare la traduzione dei nomi di luogo e di cucina del territorio in cui le protagoniste viaggiano nel quarto episodio (*La Sfida di Salieri*), le espressioni da risolvere sono *risotto all'isolana* e *la stortina* che sono tutti i due prodotti tipici della cucina del Veneto. Per spiegare al lettore finlandese che cosa stanno assaggiando le protagoniste, la traduttrice ha scelto di aggiungere al nome di Stortina, un tipo di salame, una parola esplicativa e perciò la traduzione finlandese diventa "Stortina-salami". Risotto all'isolana ha però richiesto un intervento più drastico perché siccome in finlandese esiste per esempio il calco *all'italiana*, l'espressione *all'isolana* sarebbe incomprensibile a un giovane finlandese che non capisce italiano. Per spiegare l'origine del risotto, la traduttrice ha utilizzato un'espressione molto più lunga, che rivela il nome del luogo di provenienza del piatto: Isola della Scala. La traduzione finlandese diventa dunque "Isola della Scalan risotto".

Utilità del progetto

Per uno studente di traduzione ogni occasione di attività traduttivo-professionale o, in questo caso, semi-professionale è utile: il progetto in questione ha rappresentato per le traduttrici un'esperienza non solo nel campo della traduzione ma anche in quello dell'organizzazione di un intero progetto, dal suo inizio fino alla fine. Un altro aspetto positivo è quello della pubblicazione del fumetto e dei testi ad esso relativi in un contesto internazionale; il progetto quindi ha dato al Dipartimento di lingua italiana dell'Università di Turku un'altra possibilità di cooperazione internazionale. Tuttavia, il merito più importante del lavoro è quello di aver contribuito tramite la traduzione all'intero progetto REM nel raggiungimento del suo scopo.

Pirjo Nummenaho

Ei oppi ojaan kaada – sanonnat puheen opettamisessa italialaisille

Sisällysluettelo

Johdanto

1. Puheen tuottaminen alkeistasolla
2. Fraseologia ja puhuttu kieli
3. Suomen kielen sanojen monimerkityksisyys kompastuskivenä
4. Lopuksi
5. Kirjallisuus

Johdanto

Käsittelen kirjoituksessani lähinnä puheen opettamista italialaisille ja pohdin kuinka idiomaattisia ilmaisuja voidaan hyödyntää siinä jo opetuksen melko varhaisessa vaiheessa. Tarkastelen eri puhetilanteiden harjoittelua ja sanojen ääntämystä tähdentäen varsinkin vokaalien ja konsonanttien pituusoppositiota sekä suomen kielen sanojen polysemiaa ja homonymiaa verrattuna italian kieleen.

1. Puheen tuottaminen alkeistasolla

”Miten voi luoda opetustilanteeseen niin elämänmakuisen hengen, että siinä voi oppia kieltä yhtä luontevasti kuin ns. elävässä elämässä?” (Flint 1993, 77). Hyvä kysymys, joka askarruttaa varmasti monia niitä, jotka opettavat suomen kieltä ulkomaalaisille. Olen törmännyt tähän asiaan usein monivuotisen opetustyöni aikana Napolin yliopistossa. Tämä tulee esille etenkin puhutun kielen opetuksessa, josta haluaisi tehdä mahdollisemman luontevan. Alkeistasolla puheen tuottaminen ei ymmärrettävästi ole helppoa, koska sanavarasto on melko suppea eikä kieliopillisia rakenteita vielä tässä vaiheessa voida hallita. Opetuksen edetessä kielioppikin alkaa tuntua vähemmän haasteelliselta ja sanaston karttuessa viestintä luonnollisesti helpottuu. Tässä vaiheessa on mielestäni tärkeää erilaisten puhetilanteiden harjoittelu (haastattelu, itsensä esitteleminen, mielipiteiden ilmaiseminen ja kysyminen, kertomukset jne.).

Puheen tuottaminen on kuitenkin aiheellista jo alusta asti myös sanojen oikean ääntämyksen ja merkityksen kannalta. Tällä tavalla opitaan parhaiten esimerkiksi vokaalien ja konsonanttien pituusoppositiot (*latu* ~ *laatu*, *tuli* ~ *tuuli*, *tili* ~ *tiili*, *vara* ~ *vaara*, *sika* ~ *siika*, *kota* ~ *koota*; *ala* ~ *alla*, *kuka* ~ *kukka*, *laki* ~ *lakki*, *mato* ~ *matto*, *kato* ~ *katto*, *rapu* ~ *rappu*, jne.). Italiassa vokaalin pituus on sidottu painoon, esim. *uno* [ūno], *caro* [cāro] *vero* [vēro], joissa painollisen avotavun vokaali on pidentynyt. Tämän vuoksi ne helposti venytetään pitkiksi suomenkin vastaaventyypisissä sanoissa, esim. *karu* [kāru], *vero* [vēro], *pelä* [pēli], *keli* [kēli], *pula* [pūla] jne. Tästä syystä niiden keston taju vaatii paljon ääntämisharjoituksia, jotka ovat tärkeitä varsinkin äänneiden kestosta johtuvien merkityserojen vuoksi. Konsonanttien kestoasteet opitaan sen sijaan helpommin, koska italiassakin on painosta riippumaton oppositio pitkä konsonantti vs. lyhyt konsonantti (*sera* ~ *serra*, *sete* ~ *sette*, *caro* ~ *carro*, *casa* ~ *cassa* jne.) (Nummenaho 1993: 35).

Olen huomannut, että jo alkeistasollakin etenkin mikrodialogit ovat mielekkäitä ja tervetulleita, koska oppilaat saavat kokea tyydytystä voidessaan ilmaista itseään jo pienelläkin sanavarastolla. Kielenoppijan puheen funktiot kannattaa huomioida jo varhaisessa vaiheessa. Sellaisia ovat puheenvuorot, joissa puhuja tekee jonkin teon: terveh-

tii, kysyy, neuvoo tai opastaa. Vuorovaikutusskeemat ovat tärkeitä ja toimivia. Luokkahuonekeskustelut, varsinkin lyhyiden kysymysten esittäminen ja vastausten antaminen lisää oppijan kielentuntumaa. Samalla itseluottamus kasvaa ja pelko puheen tuottamisesta häviää. Myös ääntämisvaikeudet helpottuvat ja uskalletaan tehdä virheitä, joihin ei kannata kiinnittää liikaa huomiota puheen aikana. Vasta tunnin lopussa voi tehdä keskusteluanalyysia eli yhdessä analysoida korrektaa ääntämystä ja kieliopillisia virheitä. Tällä tavalla opitaan virheiden kautta osoittelematta, jolloin sanat sekä kieliopilliset seikat painuvat mieleen hyvin. Sanastollinen taito vahvistuu siis huomattavasti kielellisessä viestinnässä, johon voi mainiosti soveltaa myös erilaista arjen ja tosielämän kielenkäyttöä.

2. Fraseologia ja puhuttu kieli

Fraseologiaa kannattaa hyödyntää puheen opetuksessa ja tekstissä monellakin tavalla, huolimatta siitä, että suomalaisten fraseologisten ilmauksien ja idiomaattisten sanontojen kääntäminen ja selittäminen italialaisille on usein hankalaa. Tämä johtuu suureksi osaksi italialaisten erilaisesta arvomaailmasta ja kulttuuritaustasta, joka on usein kaupunkisidonnainen ja poikkeaa siten huomattavasti suomalaisesta kulttuuriperinteestä. Tämän vuoksi monet fraseologiset ilmaukset ovat hyvin erilaisia eivätkä käänny helposti kielestä toiseen, vaan tarvitaan kiertoilmauksia. Eeva Uotila (1993:33) toteaa osuvasti: "Suomen kielen fraseologia kuvastaa metaforista ajattelua, joka on yleensä sidoksissa luontoon, ympäristöön tai tapakulttuuriin kuten muissakin kielissä, joissa erilainen konteksti on tuottanut erilaisia metaforisia ilmauksia. Monet idiomit täytyy selittää vanhan kansankulttuurin pohjalta eikä niitä voi kääntää sananmukaisesti." Tämä tulee usein vastaan opetuksessa jolloin pitää etsiä sopivia kiertoilmauksia, jolloin sanonnat usein menettävät ilmaisuarvoaan. Esimerkkeinä mainitsisin vaikkapa seuraavat sanonnat: *ostaa sika säkissä*, jota italiassa vastaa sanonta 'comprare in una scatola chiusa' sananmukaisesti käännettynä 'ostaa suljetussa laatikossa', *painaa jkn villaisella* kääntyy taas italian vastaavalla sanonnolla 'metterci una pietra sopra' suoraan käännettynä 'laittaa kivi asian päälle', *polttaa pärensä* 'perdere la pazienza', mutta sananmukaisesti käännettynä 'bruciare trucioli'.

Seuraavissa sanonnoissa täytyy myös käyttää kiertoilmauksia, koska ne eivät käänny suoraan italiaksi mm.: *Moni on kakku päältä kaunis*, sananmukaisesti 'molte torte sono belle (viste) da fuori', kun taas merkitysarvoltaan vastaava ilmaisu italiassa on 'l'abito non fa il monaco', suoraan käännettynä 'ei puku tee munkkia'. Tätä vastaa toinenkin suomalainen sanonta *ei ole koiraa karvoihin katsomista*. Italialaisten on vaikeaa ymmärtää myös ilmauksia: *älä nuolaise ennen kuin tipahtaa*, suoraan käännettynä 'non leccare prima che cada', jota merkitysarvoltaan sen sijaan vastaa italian sanonto 'non dire gatto se non ce l'hai nel sacco' sananmukainen käännöksenä 'älä sano kissa, jos sinulla ei ole sitä säkissä'.

Seuraavassa otan esimerkin omaisesti joitakin vaikeasti käänntyviä ilmauksia kuten ruumiinosiin liittyvät idiomit, jotka on yleensä käännettävä kiertoilmauksin (*pää, silmä, kurkku, selkä, jalka* jne.) esim. *juosta pää kolmantena jalkana* on sananmukaisesti 'correre con la testa come se fosse una terza gamba', vastaava ilmaus italiassa on 'correre a gambe elevate'. *Hyppiä silmille* merkitsee sananmukaisesti 'saltare agli occhi', vastaava ilmaus italiassa on sen sijaan 'mancare di rispetto a qualcuno', joka tarkoittaa kunnioituksen puutetta. Sanontaa *saada selkäänsä*, 'averne sulla schiena' vastaa italiassa ilmaus 'suonarle a qualcuno', jossa sen sijaan käytetään soittaa verbiä. Nämä ilmaukset voivat kuvastaa semanttisesti suomen kielen sanontoja, koska niiden merkitysarvo on suurinpiirtein sama, vaikka ne eivät ole yleensä samalla tavalla kuvaannollisia. Sen sijaan ilmauksella *rehellisyys maan perii* ei ole merkitysarvoa Italiassa, jossa oveluus ja viekkaus on yleensä arvostetumpaa kuin Suomessa. Tällaisia tapauksia on hyvin paljon ja kun nii-

tä käydään läpi yhdessä tunnin aikana syntyy mielenkiintoisia keskusteluja myös kulttuurieroista.

Fraseologia tuo väriä puheeseen ja puheen oppimiseen, joten sitä kannattaa hyödyntää jo melko varhaisessa vaiheessa. On kuitenkin pidettävä mielessä se tosiasia, että ulkomaalaiset kielen opiskelijat tarkastelevat kieltä eri kulmasta ja huomioivat sanat eri tavalla kuin äidinkielliset puhujat kuten Hilikka Lindroos-Čermáková (1993:94) toteaa mielenkiintoisessa fraseologiaa koskevassa kirjoituksessaan. Pohjoista luontoa kuvaavat sanonnat koetaan myös eksoottisiksi, vaikka niillä ei suoraan käännettynä olekaan merkitysarvoa italiassa. Tällaisia ovat esim. seuraavat sanonnat: *kääntää kelkkansa* 'cambiare idea', sanamukaisesti käännettynä 'girare la slitta', *suksia suolle* 'andare a quel paese', mutta sananomaisesti 'sciare nella palude' 'uusi lumi on vanhan surma', suoraan käännettynä 'la neve nuova è la morte della vecchia neve', tälle sanonnalle ei löydy mitään vastinetta italiasta.

Fraseologiset käännöslainat kääntyvät melko tarkkaan italiaksi ja auttavat täten sanontojen muistamista: *kuin kala vedessä, sydän kurkussa, käsi kädessä, auringon alla, paikka auringossa, purra hammasta, liha on heikko, kielletty hedelmä, kompastuskivi* (Uotila 1993:33). Sanonnoilla on siten suuri merkitys, että muutamalla sanalla voidaan ilmaista iso asiakokonaisuus, jonka kaikki periaatteessa ymmärtävät. Sehän myös helpottaa kommunikointia. Riski tosin on, että sanontoja ei ymmärretä samalla tavalla esimerkiksi aluepainotuksin, mutta toisaalta ne voivat tuoda elävyyttä jo aloittelijallekin puheeseen, jos hän ymmärtää sanontoja ja siten osaa käyttää niitä. Mielestäni sanontoihin sisältyvä kulttuurien välinen vuoropuhelun ja painotuksen erilaisuus pysäyttää kuuntelemaan monella tasolla ja inspiroi opiskelijoita.

3. Suomen kielen sanojen monimerkityksisyys kompastuskivenä

Suomen kielen sanoilla on myös usein eri merkityksiä verrattuna italiaan ja tähän on tärkeää kiinnittää huomiota jo opetuksen alkuvaiheessa. Yksi yleinen ymmärtämisongelma syntyy usein silloin, kun kuullaan väärin tai kuulija ei tunne sanan merkitystä tai ymmärtää sanan eri tavalla kuin puhuja on tarkoittanut. Sanojen monimerkityksisyys on usein syynä tähän. Esimerkkinä ottaisin vaikkapa *kääntää*-verbin, jonka väärinymmärtämisestä on saattanut syntyä hauskojakin tilanteita. Näin tapahtui yhdellä alkeistason tunnillani, kun pyysin opiskelijaa kääntämään sivun. Hän alkoikin kääntää sivua suomen-italiaksi sen sijaan, että olisi konkreettisesti kääntänyt sivun. Tämä johtuu siitä, että italiassa on kaksi erillistä sanaa *kääntää*-verbille: 'tradurre' tarkoittaa *kääntää kielestä toiseen* kun taas *kääntää sivu* ilmaistaan verbeillä 'girare, voltare la pagina'. Tässä vain yksi esimerkki 'hauskoista väärinymmärryksistä', joita tulee varmasti kaikille vastaan opetuksessa. Sitten kun *kääntää*-verbiin törmättiin ilmauksissa *kääntää kelkkansa* tai *kääntyä jonkun puoleen* heräsi uudelleen kysymyksiä ja opiskelijat kääntyivät puoleeni, jolloin mainiosti tilanteeseen sopivasti selitin verbin eri merkityksiä. Sellaisetkin keskeiset verbit kuin *pitää, saada, voida* ja niiden tulkitseminen eri yhteyksissä tuottaa aluksi hankaluuksia. Opiskelijat kysyvät miksi *heidän pitää tehdä*, mutta toisaalta *he pitävät kirjaa kädessä*, tai *opettaja pitää puheen* ja *he pitävät puheesta*. *Saanko polttaa*, mutta *saan apua, saada selkäänsä* tai *voinko mennä*, mutta *voin huonosti*. Käytännön puhetilanteissa nämä eri merkitykset painuvat helpommin mieleen. Sanojen homonymian ja polysemian vuoksi puheen harjoittelu eri konteksteissa on siis aiheellista, koska sanojen eri merkitykset tulevat hyvin esille erilaisissa puhetilanteissa: *Onko tämä koko sopiva? Koko asia gänkorko on kulunut*. Luetteloja voisi jatkaa pitkään ja varmasti jokaisella suomen kielen opettajalla on hyviä esimerkkejä sanojen monimerkityksisyydestä ja niiden tulkitsemisesta ja kääntämisestä opetuksessaan.

4. Lopuksi

Sanaston semanttisen rakenteen analyysi on opetuksessa paikallaan ja myös sanojen pieni kielihistoriallinen selitys voi auttaa ja motivoida kielenoppijaa (Uotila 1993:29, 30). Värikkäiden kielellisten ilmauksien kautta kieli ja kulttuuri avautuvat aivan eri tavalla opiskelijalle.

Kirjoitukseni päätteeksi sopii erään kolmannen vuoden opiskelijani mielipide suomen kielen oppimisvaikeuksista:

"Minusta suomen kieli on hyvin kiva, koska se on soinnukas; vokaalit ovat lempeitä ja konsonantitkaan eivät ole kovia. Suomen kieli on varmasti vaikeaa, todellakin sanotaan, että se on maailman vaikein kieli. Se on vaikea, koska on monta sijamuotoa ja täytyy myös oppia sanojen vartalot ja poikkeukset, mutta verbit eivät ole vaikeita. Minusta sanaston oppiminen on vähän vaikeaa, koska suomi ei muistuta ollenkaan italiaa, tai muuta kieltä, jota minä osaan."

Riassunto

Questo lavoro si propone di presentare e mettere a confronto alcune espressioni idiomatiche del finlandese e dell'italiano analizzando le difficoltà di traduzione dal finlandese all'italiano e pertanto le differenze semantiche che ne possono derivare nella traduzione stessa. Si esamina, in particolare, come poter usufruire di queste espressioni idiomatiche nell'insegnamento del parlato agli italiani per poter arricchire la didattica.

Kirjallisuus

Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana 1997. Milano: Garzanti

Flint, Aili 1993. Suomen sanaston sisäisestä idiomaattisuudesta. – Jyrki Kalliokoski – Kirsti Siitonen (toim.), *Suomeksi maailmalla* s. 76-86. Castrenianumin toimitteita 44. Helsinki.

Branch, Hannele 1998. Vaikeaa vai tärkeää? Suomen sanaston oppimisesta. – Riho Grünthal & Johanna Laakso (toim.), *Oekeeta asijoo* s. 63-71. Suomalais-Ugrilaisen Seuran Toimituksia 228. Helsinki.

Hakulinen, Lauri 1979. *Suomen kielen rakenne ja kehitys*. Neljäs, korjattu ja lisätty painos. Helsinki:Otava.

Lauranto, Yrjö 1995. Normi, rekisteri ja S2-opetus. – *Virittäjä* 99 s. 261-263.

Lindroos-Čermáková, Hilkka 1993. Fraseologiaa suomea vieraana kielenä opiskelevillekin. – Jyrki Kalliokoski – Kirsti Siitonen (toim.), *Suomeksi maailmalla* s. 87-95. Castrenianumin toimitteita 44.

Nummenaho, Pirjo 1993. Suomen kielen sanaston opettamisesta italialaisille. – Jyrki Kalliokoski – Kirsti Siitonen (toim.), *Suomeksi maailmalla* s.35-40. Castrenianumin toimitteita 44. Helsinki.

Nummenaho, Pirjo 2000. Osservazioni su alcune differenze fonetiche tra il finlandese e l'italiano. – Donatella Locchi (toim.), *Il parlante e la sua lingua* s.151-154. Atti delle 10^o Giornate di Studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale (A.I.A.), Istituto Universitario Orientale, Napoli.

Nummenaho, Pirjo 2005. Esperienze didattiche della lingua finlandese in Italia: curiosità e difficoltà. – Paula Loikala (toim.), *Lingua, cultura e letteratura finlandese in Italia*, s. 85-92. Bologna: Gedit Edizioni.

Suomeksi maailmalla: kirjoituksia Suomen kielen ja kulttuurin opettamisesta 1993 – Jyrki Kalliokoski – Kirsti Siitonen (toim.). Castrenianumin toimitteita 44. Helsinki.

UOTILA, EEVA 1993. Historiallinen selitys suomen fraseologian opetuksessa. – Jyrki Kalliokoski – Kirsti Siitonen (toim.), *Suomeksi maailmalla*, s. 27-34. Castrenianumin toimitteita 44. Helsinki.

INDICE

Gabriele Federici , Le impressioni di Norvegia (1844) di Giacomo Carelli	3
Andrea Rizzi , Il consolidamento della lingua italiana in Finlandia e il lettorato di Ernesto Peternolli (1936-1938)	16
Rosella Perugi , Viaggiatrici alla scoperta del Nord: l'inconsueto percorso di Luisa Santandrea.	29
Luigi G. de Anna , In cerca dell'oro della Lapponia	38
Taina Syrjamää , Bambini finlandesi che si chiamavano Garibaldi – Il Risorgimento italiano nella Finlandia ottocentesca	53
Camilla Marucco , Significati del lupo nella dialettica di civiltà e nazioni in Europa: il caso della Lituania	63
Silvio Melani , Sulla legislazione antieretica negli Stati latini d'Oltremare	71
Claudio Mutti , Alle origini del pensiero eurasiatista	86
Luca Galantini , 1914-2014. Dalla Prima Guerra Mondiale alla UE: il primato delle identità linguistiche e nazionali nel percorso di integrazione politica dell'Europa	93
Jaana Vaahtera , Il <i>De vulgari eloquentia</i> e un vernacolo settentrionale: la traduzione in finlandese	101
Marcello Ganassini di Camerati , <i>Panu</i> di Juhani Aho: un romanzo europeo. Il punto di vista del traduttore	106
Maurizio Viezzi (Università di Trieste), La traduzione nell'età digitale: il fenomeno del <i>crowdsourcing</i>	112
Paula Viljanen-Belkasseh - Mirumaru Metsäjätti , <i>Nelle terre dei GAL</i> : Dall'Italia alla Finlandia attraverso il fumetto	122
Pirjo Nummenaho , Ei oppi ojaan kaada – sanonnat puheen opettamisessa italialaisille	130

Hanno collaborato a questo numero:

Luigi G. de Anna: professore ordinario emerito di lingua e cultura italiana, Università di Turku (deanna@utu.fi)

Gabriele Federici: cultore della materia (Letteratura italiana), Università degli Studi di Torino (gabriele.federici79@gmail.com)

Luca Galantini, Ricercatore di Storia del Diritto Moderno, Università Europea di Roma, Docente di Regimi Internazionali, Università Cattolica del S. Cuore Milano (luca@galantini.net)

Marcello Ganassini di Camerati, traduttore e ricercatore di letteratura finlandese (uvanto@netti.fi)

Camilla Marucco: Master in Baltic Sea Region Studies, Università di Turku (cammar@utu.fi)

Silvio Melani: dottore di ricerca in Filologia Romanza, Università di Firenze; dottorando di ricerca in Scienze Linguistiche e Letterarie Università di Udine (silvio.melani@tin.it).

Mirumaru Metsäjätti, laureanda in traduzione italiana, Università di Turku (mammet@utu.fi)

Claudio Mutti: direttore di "Eurasia. Rivista di Studi Geopolitici" (direttore@eurasia-rivista.org)

Pirjo Nummenaho: ricercatrice universitaria confermata, professoressa affidataria del corso di filologia ugro-finica, Dipartimento di Studi Letterari Linguistici e Comparati, Università degli Studi di Napoli, "L'Orientale" (pirjo@unina.it)

Rosella Perugi: lettore del Ministero degli Esteri Italiano, Università di Turku; dottoranda di ricerca, Dipartimento di italiano, Università di Turku (rosper@utu.fi)

Andrea Rizzi: dottorando di ricerca, Dipartimento di italiano, Università di Turku (andrea.rizzi@utu.fi)

Taina Syrjämaa: professore ordinario di storia europea, Università di Turku (taina.syrjamaa@utu.fi)

Jaana Vaahtera: dottore di ricerca; lettore di lingue classiche, Università di Turku (jaana.vaahtera@utu.fi)

Maurizio Viezzi: coordinatore del corso di studio in Lingue moderne per interpreti e traduttori, Università di Trieste; libero docente in traduzione italiana, Università di Turku (mviezzi@units.it)

Paula Viljanen-Belkassah: docente di lingua italiana, Università di Turku; dottoranda di ricerca (pauvil@utu.fi)

INDICE

Gabriele Federici , Le impressioni di Norvegia (1844) di Giacomo Carelli	3
Andrea Rizzi , Il consolidamento della lingua italiana in Finlandia e il lettorato di Ernesto Peternolli (1936-1938).....	16
Rosella Perugi , Viaggiatrici alla scoperta del Nord: l'inconsueto percorso di Luisa Santandrea.....	29
Luigi G. de Anna , In cerca dell'oro della Lapponia.....	38
Taina Syrjämaa , Bambini finlandesi che si chiamavano Garibaldi – Il Risorgimento italiano nella Finlandia ottocentesca	53
Camilla Marucco , Significati del lupo nella dialettica di civiltà e nazioni in Europa: il caso della Lituania	63
Silvio Melani , Sulla legislazione antiereticale negli Stati latini d'Oltremare.....	71
Claudio Mutti , Alle origini del pensiero eurasiatista	86
Luca Galantini , 1914-2014. Dalla Prima Guerra Mondiale alla UE: il primato delle identità linguistiche e nazionali nel percorso di integrazione politica dell'Europa	93
Jaana Vaahtera , Il <i>De vulgari eloquentia</i> e un vernacolo settentrionale: la traduzione in finlandese.....	101
Marcello Ganassini di Camerati , <i>Panu</i> di Juhani Aho: un romanzo europeo. Il punto di vista del traduttore.....	106
Maurizio Viezzi (Università di Trieste), La traduzione nell'età digitale: il fenomeno del <i>crowdsourcing</i>	112
Paula Viljanen-Belkassah - Mirumaru Metsäjätti , <i>Nelle terre dei GAL</i> : Dall'Italia alla Finlandia attraverso il fumetto	122
Pirjo Nummenaho , Ei oppi ojaan kaada – sanonnat puheen opettamisessa italialaisille	130